

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

Dipartimento di Lettere Lingue Arti. Italianistica e culture comparate

Corso di Laurea Magistrale in Filologia moderna

Insegnamento di LETTERATURA LATINA – Prof. Antonio Stramaglia

Cicerone, *Filippica IV*

a cura di

Armando Carosi

BARI

2020

Indice

Introduzione	
1. Cicerone, <i>Filippica IV</i>: tra ideologia e modello letterario	3
2. Le <i>Filippiche</i> di Cicerone: contesto storico e ideologico	5
3. L'alleanza tra Ottaviano e Cicerone: <i>laudandum adulescentem, ornandum, tollendum</i>	10
4. Le <i>Filippiche</i>	13
5. <i>Quae de te in senatu egerim, quae in contione maxima dixerim</i>: Cic. <i>fam.</i> 11, 6a e la quarta <i>Filippica</i>	19
6. Clausole metriche nella <i>Filippica IV</i>	22
7. Nota al testo	24
M. TULLI CICERONIS IN M. ANTONIUM ORATIO PHILIPPICA QUARTA	25
Struttura della <i>Filippica IV</i> e commento	
I. <i>Contio togata et urbana</i>	29
II. <i>Cohortatio imperatoria</i>	56
Bibliografia	67

Introduzione

1. Cicerone, *Filippica IV*: tra ideologia e modello letterario

«Le *Filippiche* di Cicerone, pur composte in un clima difficile e incerto, divennero comunque molto presto uno dei principali testi di utilizzazione didattica nelle scuole grammaticali e retoriche latine, anche se in una posizione meno rilevata rispetto agli altri due grandi *corpora* di orazioni ciceroniane, le *Verrine* e le *Catilinarie*, che furono maggiormente utilizzate (specie le *Verrine*) come modello di prosa e di rigore oratorio nelle prassi didattiche di epoca imperiale. [...] [S]e questo è avvenuto ci possono essere stati diversi motivi (a partire dal fatto che, da un punto di vista stilistico, venivano sempre ritenute più formative orazioni di carattere giudiziario come le *Verrine*), ma uno di questi potrebbe essere legato all'immagine 'tirannica' che di Antonio fornì Cicerone, che continua a vagheggiare una *res publica* fondata sui suoi tradizionali organi, primo fra tutti il Senato, e retta da personaggi autorevoli, ma rispettosi della libertà e delle istituzioni repubblicane, con un atteggiamento che poteva essere sottoposto a censure e divenire anche pericoloso in tempi, come quelli seguenti, di progressiva affermazione del potere autocratico dell'imperatore»¹.

Le parole di De Paolis possono essere considerate un'ideale introduzione a questo lavoro, il cui scopo principale è fornire una traduzione e un commento (limitato agli aspetti essenziali) della quarta *Filippica* per indagarne l'ideologia e farne emergere il contesto storico e letterario. La produzione oratoria di Cicerone conobbe fin dall'epoca della pubblicazione un immediato successo di pubblico; ben presto, però, l'oratore divenne pure un modello prediletto nelle scuole di grammatica e retorica. Anche le *Filippiche*, una volta esaurita la loro valenza politica e ideologica, continuarono ad essere oggetto di studio e commento per le generazioni successive². Giuseppina Magnaldi, curatrice di una edizione delle *Filippiche*³, è intervenuta più volte sulla ricezione dell'ultima fatica retorica

¹ De Paolis 2013, pp. 8-9.

² In generale, sulla ricezione delle orazioni di Cicerone nella scuola, con particolare attenzione ai frammenti papiracei dell'Egitto romanizzato e al periodo tardoantico, vd. La Bua 2018, pp. 85-99. Per la fortuna delle *Filippiche* in epoca umanistica si segnala D. Canfora, «Non nomine, sed re distinguuntur»: *tiranno e principe nella letteratura politica dell'Umanesimo e del Rinascimento*, in De Paolis 2013, pp. 45-59.

³ Vd. Magnaldi 2008, pp. XXXII-XXXVIII.

di Cicerone nell'ambito della tradizione grammaticale latina⁴. L'analisi stilistica e l'eventuale adozione di varianti testuali diverse dalle edizioni precedenti devono molto alle considerazioni innovative della studiosa riguardo alla fortuna delle *Filippiche* come modello scolastico. Partendo dal principio della *recte loquendi scientia*, Cicerone è stato considerato nei secoli il principale modello della prosa letterario da seguire al fine di padroneggiare non solo la lingua, ma anche la cultura latina. L'obiettivo, che per gli studenti dell'età imperiale era rappresentato principalmente dalla produzione declamatoria, rimane ancora oggi lo studio della tecnica e delle modalità di produzione di un testo retorico⁵.

L'oratoria antica, suddivisa nel genere giudiziario, deliberativo e dimostrativo (epidittico), seconda la canonica classificazione, raggiunge con Cicerone il suo apice sia pratico sia teorico⁶: Cicerone stesso, nel *Brutus*, si compiace nel presentarsi ai lettori come il massimo esponente di un genere letterario fiorito a Roma con un consistente ritardo rispetto alla controparte culturale greca. Egli è consapevole dell'eccellenza conquistata faticosamente in ambito romano e, allo stesso tempo, riesce a confrontarsi con i predecessori greci di cui non nega il contributo fondamentale, ammettondolo però il superamento. Il dialogo con i retori greci è evidente, in particolar modo con Demostene, anche a livello di titolo: è superfluo ricordare il legame che le *orationes in Antonium* intrattengono con le *Filippiche* pronunciate nella metà del IV secolo dall'ateniese Demostene contro Filippo di Macedonia. Nella trattatistica d'argomento retorico (*De inventione, De oratore, Orator*) Cicerone ha esposto la sua personale visione della tecnica (*ars*), purgata da qualsiasi forma di pedanteria scolastica. Attraverso un'elegante forma dialogica di impianto platonico, egli ha propugnato la sua personale visione di *humanitas* e ha plasmato a sua immagine il modello di oratore ideale, immortalato poi da Quintiliano.

⁴ Si può citare, ad esempio, G. Magnaldi, *Parola d'autore, parola di copista. Usi correttivi ed esercizi di scuola nei codici di Cic. Phil. 1.1-13.10*, Alessandria 2004; ancora, sullo stesso argomento, P. De Paolis, *Cicerone nei grammatici tardoantichi e altomedievali*, «Ciceroniana», n. s. 11 (2000), pp. 37-67.

⁵ La Bua 2018, pp. 8-10.

⁶ Basta citare il giudizio di Seneca Padre (*contr. I pr. 6*): *quidquid Romana facundia habet quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat circa Ciceronem effloruit; omnia ingenia quae lucem studiis nostris attulerunt tunc nata sunt*; oppure la celebre definizione di Quintiliano (12, 1, 112), *Cicero iam non hominis nomen, sed eloquentiae habeatur*, «Cicerone è ormai ritenuto non il nome di un uomo, ma dell'eloquenza stessa». È lecito, tuttavia, chiedersi quanto questi giudizi siano stati influenzati dall'auto-rappresentazione dello stesso Cicerone, specialmente se si considera il ritratto personale che emerge dal *Brutus*. In ogni caso, la profonda ammirazione nei confronti dell'Arpinate come modello letterario non conobbe mai flessioni durature; cfr. Pennacini 1993², pp. 239-242; 252. La provocazione di Frontone (*epist. pp. 107, 30 - 108, 2 van den Hout*²), *omnes autem Ciceronis epistulas legendas censeo, mea sententia vel magis quam omnis eius orationes*, è da intendersi come una manifestazione di gusto personale (raffinatissimo!) e, comunque, in opposizione alla normale situazione delle scuole di retorica di II sec. Cicerone era entrato di diritto nel canone degli autori classici per la scuola ben prima della sua morte e i secoli successivi hanno contribuito a rendere ancor più stabile tale preminenza.

A Cicerone va riconosciuto anche il merito di aver reso canonica la suddivisione dell'*ars rhetorica* in *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, *actio*, e di aver indicato in *exordium*, *narratio*, *argumentatio* e *peroratio* la struttura dell'orazione perfetta. Fin dal suo consolato (63 a. C.) Cicerone ebbe a cuore la crescente importanza della circolazione dei suoi discorsi tra i più giovani: non è un caso che egli curasse di persona la pubblicazione di veri e propri *corpora* di orazioni (ad esempio le *Verrine*, o le consolari, tra cui spiccano quelle contro Catilina) attraverso la collaborazione con Attico e l'aiuto attivo di Tirone⁷. Cicerone si dimostrò consapevole dell'importanza della circolazione della propria creazione retorica: fu particolarmente attento nel distinguere la duplicità tra uditorio presente, quello che ebbe modo di assistere pubblicamente alla sua performance, e pubblico lettore, ossia quello che ne avrebbe letto la versione consegnata dallo stesso autore per la sua diffusione. Perciò, tenendo conto delle modalità di fruizione e della ricezione scritta e orale dell'oratoria tardo-repubblicana, verranno segnalate, in fase di commento, tutti i riferimenti alle reazioni del pubblico incluse nella *Filippica* quarta. Il legame con l'originaria forma orale non sembra essere stato interamente modificato nel passaggio alla rielaborazione scritta, come dimostrano i continui appelli ai *Quirites*, le domande retoriche, il riferimento agli urli e agli schiamazzi della folla e all'uso frequente di espressioni deittiche che dimostrano quanto anche la gestualità (*actio*) fosse centrale sul palco. Il modello delle *Filippiche*, una raccolta di orazioni concepite principalmente per la circolazione del messaggio politico ciceroniano tra i seguaci della linea repubblicana, una volta affermato il principato di Augusto, ha abbandonato l'originaria funzione di propaganda ideologica ed è entrato nelle aule affollate degli studiosi di retorica o negli studi privati dei semplici letterati per non uscirne mai più.

2. Le *Filippiche* di Cicerone: contesto storico e ideologico

Il recente contributo di Arnaldo Marcone si apre con un'interessante domanda⁸: il cesaricidio fu davvero un gesto estremo per la restituzione della libertà al popolo romano da parte dei "sognatori"⁹ repubblicani o esisteva un piano per assicurare solidità al rinnovato ordine costituzionale a cui i cospiratori ambivano? Alcuni, tra cui lo stesso Cicerone, propendevano per la prima ipotesi: l'oratore non esitava a confessare ad Attico, l'undici maggio del 44 (*Att.* 14, 21, 3), che l'uccisione del dittatore perpetuo era stata presa *animo virili, consilio puerili*¹⁰. Lo stesso accusava i cesaricidi di non aver approfittato del vuoto

⁷ Sull'argomento in generale vd. La Bua 2018, pp. 16-54.

⁸ Marcone 2016, p. 11.

⁹ Così definiti da Smith 1966, p. 263; cfr. Id., *The Conspiracy and the Conspirators*, «G&R», n. s. 4 (1957), pp. 58-70.

¹⁰ Sulla cospirazione come un atto di avventatezza puerile e, nella migliore delle ipotesi, come ultima fiammata di un ideale di stato essenzialmente anacronistico vd. Gotter 1996, p. 11.

politico creato, e più volte aveva cercato invano di spronare Bruto¹¹ a non concedere spazio ai cesariani rimasti in vita¹². Eppure Cicerone non esitava a definire i congiurati *nostri*... ἡρώες, con parola greca, mentre ad Attico scriveva della svilente mancanza di organizzazione dei congiurati¹³; essi infatti non riuscivano a mettere insieme risorse sufficienti per continuare la lotta armata contro i cesariani.

I cesaricidi, tra cui Marco Bruto e Cassio Longino *in primis*, non avevano saputo sfruttare l'effetto *shock* o non avevano voluto calcare la mano compiendo un'epurazione della fazione cesariana. Non è chiaro in che misura l'ideale di giustizia propugnato da Marco Bruto avesse influenzato la scelta dei congiurati di tentare la via della moderazione e del dialogo fra le parti. Di certo il tirannicidio, sebbene fosse stato un atto necessario, non era bastato a cancellare la catastrofica situazione politica degli ultimi anni e gli strascichi ancora visibili della guerra civile. Il sangue del tiranno era stato versato, ma ora la restaurazione repubblicana poteva essere realizzata soltanto attraverso la pace, la concessione di un'amnistia e l'appianamento dei conflitti per mezzo delle istituzioni ritrovate. Dal punto di vista ideologico la visione di Bruto è ineccepibile: egli rimase sempre costante nei suoi propositi, anche quando le mutate circostanze politiche, inasprite dal ritorno al potere dei cesariani, costrinsero lui, pretore urbano, a dover abbandonare Roma per partire alla volta della Grecia. Lì riorganizzò la lotta –non è un caso– nel campo che una volta fu la base pompeiana: unico baluardo della resistenza repubblicana fu di nuovo la Grecia e l'Oriente.

Atene, centro culturale in grado di attrarre il fiore della gioventù romana per il perfezionamento degli studi retorici e filosofici, tornò ad essere il focolaio di una propaganda pompeiana rinnovata. La città in cui lo stesso Demostene aveva perorato la causa antimacedone, divenne così il centro dell'indottrinamento repubblicano. I giovani membri dell'élite, insieme agli esuli e ai fuoriusciti da Roma, avvertirono il bisogno di difendere i valori dei *maiores* e restaurare la vecchia costituzione repubblicana. Imbevuti degli ideali libertari e, forse, del tutto ignari di *Realpolitik*, finirono così per accogliere la chiamata alle armi dei cesaricidi. Il breve ritratto autobiografico di Orazio, contenuto nelle *Epistole*¹⁴, racconta il clima che si respirava ad Atene: il *libertino patre natus*, allora giovane sprov-

¹¹ Si tratta di Marco Giunio Bruto (85-42 a. C.), nipote di Catone Uticense e appartenente alla gens *Iunia*. All'epoca del cesaricidio, Bruto ricopriva la carica di *praetor urbanus*; cfr. Manuwald 2007, I pp. 41-42.

¹² Cfr. *ad Brut.* 1, 3; Marcone 2013, pp. 18-19.

¹³ Bellardi 2003, p. 13.

¹⁴ Hor. *epist.* 2, 2, 41-52 *Romae nutriri mihi contigit atque doceri, / iratus Graeis quantum nocuisset Achilles. / Adiecere bonae paulo plus artis Athenae, / scilicet ut vellem curvo dinoscere rectum / atque inter silvas Academi quaerere verum. / Dura sed emovere loco me tempora grato / civilisque rudem belli tulit aestus in arma / Caesaris Augusti non responsura lacertis. / Unde simul primum me dimisere Philippi, / decisis humilem pinnis inopemque paterni / et laris et fundi paupertas inpulit audax / ut versus facerem.*

veduto, fu attratto dalla promessa di un tribunato nell'esercito di Bruto¹⁵, ma finì presto fagocitato in uno scontro molto più grande di lui. A Filippi, nel 42 a. C., Bruto e Cassio si scontrarono con Antonio e Ottaviano, uniti, una volta per tutte, per vendicare l'assassinio di Cesare. La sconfitta e il successivo suicidio dei cesaricidi infransero definitivamente il sogno di tanti giovani repubblicani. Anche il destino di Orazio fu deciso sul campo di Filippi. Caduto ormai in disgrazia¹⁶, era tornato a Roma e, grazie alla poesia, era riuscito ad entrare nelle grazie di Mecenate e poi di Augusto. Divenuto in seguito poeta ufficiale del nuovo regime, non nasconderà mai la sua grande stima per Bruto. La sua decisione di abbracciare una causa destinata al fallimento era stata avventata – confesserà anni dopo –, ma quell'errore doveva essere imputato esclusivamente all'entusiasmo della gioventù¹⁷. Orazio può ricordare con ironia che a Filippi aveva abbandonato il suo posto per mettersi in salvo¹⁸, ma non può negare di aver creduto, almeno, nel sogno di una possibile restaurazione repubblicana.

Tornando allo scenario politico successivo alle Idi di marzo¹⁹, è necessario chiarire i motivi della mancata strage dei leader cesariani. Sono noti i propositi di un omicidio duplice, Cesare e Antonio, o triplice, Cesare, Antonio e Lepido, un altro luogotenente di Cesare, in una indiscussa posizione di forza, ma di diversa levatura politica. È facile rendersi conto che l'uccisione di Antonio avrebbe avuto senza dubbio un impatto deleterio sull'opinione pubblica, soprattutto per chi si ergeva a paladino della *res publica restituta*²⁰. La fine della tirannide e la ricostituzione della Repubblica non potevano essere legittimate dalla morte cruenta di un magistrato in carica, come il console Marco Antonio. La sera del 15 marzo i congiurati avevano tentato di attirare su di sé il consenso popolare e le simpatie di una parte del senato estraneo alla congiura invocando il nome di Cicerone²¹. Inascoltati, o forse non in grado di comunicare efficacemente le motivazioni del tirannicidio, si erano

¹⁵ Cucchiarelli 2019, p. 62: «Che tra Orazio e Bruto ci fosse una qualche intesa è implicito nel fatto che a quel giovane, per altro del tutto inesperto di cose militari, Bruto affidasse una posizione di comando non certo trascurabile». Cucchiarelli ritiene che tale consonanza fra i due fosse nel solco della comune esperienza di filosofia accademica, in particolare quella che si rifaceva al rigorismo platonico di Antioco.

¹⁶ Cucchiarelli 2019, p. 7-8: «L'autore della satira 1, 4, che, come si può facilmente immaginare (e come lui stesso più volte lascia intendere), doveva trovare non poche difficoltà nel ridefinire e rilanciare la propria figura di cittadino e intellettuale dopo il disastro di Filippi, insisteva sul fatto di non potersi nemmeno definire "poeta", perché, appunto, ciò che andava componendo era più vicino al normale discorso, in prosa, che non alle grandezze della vera poesia (*sat.* 1, 4, 39-44)».

¹⁷ Sul ricordo di Filippi in Orazio vd. M. Citroni, *The Memory of Philippi in Horace and the Interpretation of the Epistle 1.20.23*, «CJ», 96 (2000), pp. 27-56, in part. 42-44; A. Cucchiarelli, *Orazio al confine del mare (tra biografia, poesia e allegoria politica)*, «Maia», 67 (2015), pp. 310-317.

¹⁸ Hor. *carm.* 2, 7, 9-12.

¹⁹ Pratica tavola cronologica per gli eventi successivi alla morte di Cesare in Lintott 2008, pp. 440-445.

²⁰ Per Bruto, più volte schieratosi a favore della sopravvivenza di Antonio, cfr. Cristofoli 2002, pp. 24-25.

²¹ *Phil.* 2, 30.

barricati sul Campidoglio a seguito della violenta reazione popolare²². Nel frattempo, il fronte cesariano ricompattato era incerto se accettare la proposta di Lepido di risolvere la crisi nel sangue o quella di Antonio di concedere un salvacondotto ai congiurati. Entrambi si ergevano a diretti successori di Cesare, ma nelle intenzioni prevalse l'orientamento garantista di Antonio: sebbene gli effetti di tale provvedimento non fossero immediatamente visibili, la mossa strategica di Antonio servì a garantire al console in carica il primato indiscusso tra i cesariani. La svolta pacifica di Antonio non solo fece guadagnare tempo, contribuendo a far sbollire la rabbia dei cesariani più interventisti, ma permise anche ad Antonio di rendersi "amica" quella parte di aristocrazia senatoria moderata e di simpatie repubblicane, tra cui spiccava Cicerone²³.

Pur non essendo del tutto convinto dell'inaspettata distensione di Antonio, Cicerone si adoperò ad elogiare il console che sembrava disponibile a una restaurazione repubblicana, dopo l'abolizione della tirannia. Le prime impressioni di Cicerone erano, purtroppo, destinate ad essere smentite. Il ricordo dell'incontro tra lui e Antonio a Brindisi, avvenuto dopo Farsàlo, doveva presagire quello che sarebbe accaduto in seguito: se Cesare non fosse comparso all'improvviso, accogliendo l'oratore con tutti gli onori dovuti, come un amico di lunga data, Cicerone sarebbe stata trucidato lungo la strada, l'ennesima vittima del fronte repubblicano ormai sconfitto²⁴.

Il passo successivo di Antonio non si fece attendere: il 17 marzo convocò il senato nel tempio di *Tellus* e riuscì a far ratificare gli *acta Caesaris* (caduti in sua mano), garantendo la validità delle leggi e degli ordinamenti promulgati dal dittatore. Al tempo stesso veniva confermata la *lex Iulia de provinciis* (46 a. C.)²⁵, che limitava la durata dei governatorati provinciali a due o cinque anni e ne regolava la *sortitio*. Neanche gli incarichi provinciali stabiliti dal dittatore per gli anni successivi non subirono nessuna modifica²⁶: secondo gli *acta Caesaris*, all'inizio dell'anno, Decimo Bruto²⁷ avrebbe governato la Gallia Cisalpina e Marco Giunio Bruto la Macedonia con sei legioni, entrambi in qualità di propretori; a Cas-

²² *Phil.* 2, 28; Marcone 2013, p. 13.

²³ I rapporti tra Antonio e Cicerone non erano sempre stati tesi: all'epoca della candidatura alla questura, Antonio aveva cercato il sostegno anche di Cicerone tentando pubblicamente (o, forse, platealmente) di uccidere in pieno foro l'allora nemico di Cicerone, Clodio (cfr. *Phil.* 2, 49). Antonio ricoprì la carica di questore nel 52, augure dal 50: già allora, nel pieno della guerra in Gallia, lavorava per accrescere in patria l'influenza di Cesare. Questa mansione, tuttavia, non gli aveva impedito di accelerare il suo *cursus honorum* e neanche di intrecciare amicizie proficue con altri membri del senato, chiaramente ostili a Cesare. Nella seconda *Filippica* (§§ 35; 74) Cicerone, oltre ad accusare Antonio di trasformismo, allude ad un presunto attentato contro Cesare; cfr. Marcone 2013, p. 11.

²⁴ Cfr. *Phil.* 2, 5-6.

²⁵ Cfr. Dio Cass. 43, 25.

²⁶ Marcone 2013, p. 14 e n. 5.

²⁷ Su Decimo Giunio Bruto Albino (81-43 a. C.), figura chiave nelle *Filippiche*, cfr. Manuwald 2007, I p. 41.

sio, invece, sarebbe toccata la Siria. In cambio della conservazione dell'ordinamento cesariano Antonio assicurò l'amnistia²⁸ per i cesaricidi. Cicerone ricorda ancora nell'*exordium* della prima *Filippica* la lungimiranza e il buon senso dimostrati da Antonio quel giorno: l'amnistia, parola greca non espressamente nominata dall'oratore, risuona dell'esempio antico che Atene aveva dimostrato superando le sue discordie civili²⁹. Allo stesso tempo Cicerone ammette di aver pronunciato per l'occasione un discorso, quasi rivendicando a sé l'attività di pacificazione tra le due parti in lotta (*quantum in me fuit, ieci fundamenta pacis*), quando in realtà lo slogan di Antonio era stato *pax*³⁰. Lo stesso console (insieme a Lepido) aveva offerto come ostaggio i propri figli per consentire ai congiurati di abbandonare illeso il Campidoglio; sempre Antonio aveva parlato della giusta abolizione della tirannia³¹, dell'inutilità di un ulteriore spargimento di sangue, della necessità di una soluzione pacifica invocata a gran voce dal popolo romano, dilaniato dalla guerra intestina.

La "parentesi" della dittatura cesariana, tuttavia, non poteva essere cancellata con un semplice colpo di spugna: malgrado le più rosee aspettative di Cicerone e la parvenza di legalità, garantita dal rispetto delle volontà dello stesso Cesare sugli incarichi provinciali per il 43 a. C., la situazione si aggravò nuovamente, il 19 marzo, all'apertura del testamento del dittatore. In esso Cesare aveva nominato eredi i suoi nipoti: Gaio Ottavio per i tre quarti, Lucio Pinario e Quinto Pedio per il quarto residuo; dichiarava inoltre di adottare Gaio Ottavio e di lasciare un legato *virum* al popolo romano di trecento sesterzi, insieme agli *hortos circa Tiberim*³². A ragione Schmitthenner³³ ha sostenuto che per la prima volta

²⁸ Canfora 2007, 7-8.

²⁹ *Phil.* 1, 1 *In quo templo* (sc. *Telluris*), *quantum in me fuit, ieci fundamenta pacis Atheniensiumque renovavi vetus exemplum; Graecum etiam verbum usurpavi, quo tum in sedandis discordiis usa erat civitas illa, atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui*; cfr. Bellardi 2003, p. 13.

³⁰ *Phil.* 1, 1 *Praeclara tum oratio M. Antoni, egregia etiam voluntas; pax denique per eum et per liberos eius cum praestantissimis civibus confirmata est*; e ancora *Phil.* 1, 31-32: *Tu autem, M. Antoni (absentem enim appello), unum illum diem, quo in aede Telluris senatus fuit, non omnibus his mensibus, quibus te quidam, multum a me dissentientes, beatum putant, anteponis? Quae fuit oratio de concordia! Quanto metu senatus, quanta sollicitudine civitas tum a te liberata est, cum collegam tuam, depositis inimicitias, oblitus auspicio a te ipso augure populi Romani nuntiatorum, illo primum die collegam tibi esse voluisti, tuus parvus filius in Capitolium a te missus pacis obses fuit! Quo senatus die laetior, quo populus Romanus? Qui quidem nulla in contione umquam frequentior fuit. Tum denique liberati per viros fortissimos videbamus, quia, ut illi voluerant, libertatem pax consequeretur.*

³¹ *Phil.* 1, 32 *Proximo, altero, tertio, denique reliquis consecutis diebus, non intermittebas quasi donum aliquod cotidie afferre rei publicae, maximum autem illud, quod dictaturae nomen sustulisti.*

³² Cfr. *Suet. Iul.* 83, 2 *Sed novissimo testamento tres instituit heredes sororum nepotes, Gaium Octavium ex dodrante, et Lucium Pinarium et Quintum Pedium ex quadrante reliquo[s]; in ima cera Gaium Octavium etiam in familiam nomenque adoptavit; plerosque percussorum in tutoribus fili, si qui sibi nasceretur, nominavit, Decimum Brutum etiam in secundis heredibus. Populo hortos circa Tiberim publice et virum trecentos sestertios legavit.* Gli horti Caesaris, con il loro ricco corredo di opere d'arte, erano stati spogliati da Antonio come afferma Cicerone (*Phil.* 3, 30): *quid hic victor non audebit, qui nullam adeptus victoriam tanta scelera post Caesaris interitum fecerit, refertam eius domum exhausit, hortos conpilaverit, ad se ex iis omnia ornamenta transtulerit.*

³³ Vd. W. Schmitthenner, *Oktavian und das Testament Caesars*, München 1973², pp. 36 ss; sul testamento politico di Cesare, Gotter 1996, p. 57.

una questione che atteneva essenzialmente al diritto privato (un lascito testamentario per l'appunto) influenzava inequivocabilmente anche la sfera pubblica, consegnando alla *factio* cesariana un erede legittimo: Gaio Ottavio, da ora in poi Gaio Giulio Cesare Ottaviano.

Lasciando da parte per il momento i primi passi della carriera politica di Ottaviano, il 20 marzo è Antonio il principale artefice della recrudescenza nei confronti dei congiurati. In occasione dei funerali del dittatore il console dà pubblica lettura del testamento. La reazione popolare è violentissima, come prevedibile: si cercano in strada i congiurati; Bruto e Cassio rischiano il linciaggio; il delicato equilibrio tra cesariani e repubblicani è ormai definitivamente compromesso. Antonio può finalmente emergere come il nuovo leader cesariano e consolidare la sua posizione all'interno del suo stesso schieramento. Antonio non è più alla ricerca del consenso generale. Smessi i panni del conciliatore, il suo è un attacco preventivo a quelle componenti dell'aristocrazia su cui Ottaviano avrebbe potuto basare il suo consenso: in primo luogo egli si rivolge ai congiurati, dal momento che ai funerali il malcontento dei veterani e delle fasce popolari più sensibili alla politica di Cesare (e al suo lascito) è finalmente esploso con tutta la sua violenza³⁴. Come Antonio sia riuscito a convogliare tale sentimento e a ritardarlo, volgendolo tutto a suo favore, è merito chiaramente di una mente politica lucida³⁵ che mira a ritagliare per sé uno spazio nell'enorme vuoto lasciato da Cesare.

3. L'alleanza tra Ottaviano e Cicerone: *laudandum adulescentem, ornandum, tollendum*

Il titolo contiene in sé l'epilogo del rapporto di collaborazione tra Ottaviano e Cicerone al fine di sconfiggere Antonio. Il famoso *dictum*, sfuggito all'oratore in confidenza con Bruto³⁶, dice molto della sincerità di questa precaria alleanza. L'idea di un graduale deterioramento dei rapporti fra i due non sembra convincente, come non lo è l'idea di un primo avvicinamento mosso dalla sincerità: il più giovane ostentava l'atteggiamento deferente di chi onora e rispetta l'autorità di un senatore illustre, ancora in grado di condi-

³⁴ In un clima così violento si colloca anche l'azione sovversiva dello Pseudo-Mario, volta ad instaurare un culto popolare di Cesare: questo personaggio, accusato di sobillare il popolo, fu giustiziato per ordine di Antonio, senza la possibilità di usufruire della *provocatio ad populum*. Il gesto fu approvato da Cicerone (cfr. *Phil.* 1, 5; *Att.* 14, 8, 1) che ebbe modo di sottolinearne la legittimità (si trattava di un *fugitivus* e non di un cittadino romano).

³⁵ Anche se Cicerone non risparmia i ripetuti attacchi al presunto vizio di Antonio: *numquam...sobrio* (*Phil.* 3, 12; 2, 81 e 84) e ancora *Phil.* 2, 31 ironico; riferimenti al vino in *Phil.* 2, 6; 2, 42; 62; 63 (bis); 66; 101; 105; 106; 3, 20; 31 etc.; riferimenti all'ebbrezza in *Phil.* 2, 67; 105; 3, 12; 35; 5, 24. Curioso notare che nella quarta *Filippica*, nella *contio*, il console "mai sobrio" non appare.

³⁶ Cfr. *fam.* 11, 20, 1; Suet. *Aug.* 12; Vell. *Pat.* 2, 62, 6; vd. anche *Aug. civ.* 3, 30.

zionare l'opinione pubblica, il più anziano ricambiava con la disponibilità compiaciuta di essere stato scelto come modello da parte di un giovane promettente³⁷. Risulta più probabile che entrambi sapessero fin da subito che questa momentanea convergenza di interessi fosse comoda ad entrambi, ma transitoria. Il *dictum* di Cicerone, anche se cronologicamente connesso all'imminente avvicinamento di Ottaviano verso Antonio, dopo i fatti di Modena, non può essere considerato come l'inizio della fine dell'amicizia fra Cicerone e Ottaviano, ma come il definitivo interrompersi di una lunga simulazione³⁸.

L'inizio di questo rapporto complesso è da collocare all'arrivo in Italia di Ottaviano. Il 22 marzo, quando apprese la notizia della morte dello zio, Ottaviano si trovava ad Apollonia per prepararsi alla futura campagna partica progettata da Cesare. Scelse di sbarcare in un porto minore, poco a sud di Brindisi, per essere meglio ragguagliato della situazione delle ex legioni del padre adottivo. Nel passaggio dall'Apulia all'Urbe Ottaviano incontrò i capi dello schieramento cesariano (Irzio, Balbo, Mazio), ma anche degli *optimates*, tra cui Cicerone, che ne sondarono le intenzioni: era chiaro a tutti che l'ingresso a Roma di Ottaviano, adottato da Cesare nelle ultime volontà testamentarie, rappresentava l'entrata in scena di un *competitor* ancora più legittimo di Antonio. In questo frangente la debolezza più evidente di Ottaviano, la sua giovanissima età³⁹, giocò in realtà a suo favore. Rispetto all'autorevolezza di Antonio, veterano delle guerre galliche e civili, nonché console attuale, si presentava agli occhi di Cicerone, come anche del fronte cesariano, un giovane inesperto di politica, facilmente malleabile. Una pedina importante, insomma, si offriva spontaneamente nelle mani di chi voleva contrastare lo strapotere di Antonio.

Ottaviano, tuttavia, comprese ben presto che, per distinguersi da Antonio nella lotta per il consenso dei veterani, della *pars Caesaris* e del popolo, doveva colpire il console nel suo punto debole, ossia l'impunità concessa ai congiurati. Il figlio adottivo di Cesare si presentava, perciò, nei panni di vendicatore degli assassini del padre e, allo stesso tempo, proclamava la sua ostilità contro chi era sceso a patti con loro⁴⁰. Anche se la rottura con il fronte repubblicano era palese, Ottaviano sapeva bene che era necessario procurarsi il favore di questa minoranza di senatori dalla potente influenza economica. Il nuovo senato di Cesare contava infatti circa 900 membri, ma il peso politico della maggioranza di essi

³⁷ Marcone 2013, p. 19: «Il suo (*sc.* di Cicerone) stesso propendere verso il giovane Ottavio, oltre a dipendere da una indiscutibile abilità del diciannovenne, rappresenta quasi un 'riflesso condizionato' o un meccanismo naturale, data la sua ostilità verso il rivale (*sc.* Antonio)».

³⁸ Canfora 2007, p. 8.

³⁹ Ottaviano è definito *puer* più volte da Cicerone, ad es. in *Phil.* 3, 3; 4, 3; 5, 47; 14, 28; *Att.* 14, 12, 2; 16, 8, 1; 16, 9; 16, 11, 6; 16, 15, 3; *fam.* 10, 28, 3; 11, 7, 2; 11, 14, 1; 12, 25, 4; *ad Brut.* 1, 3, 1); cfr. Manuwald 2007, I p. 94: «Cicero is obviously aware of the fact that he has constructed a positive meaning of *puer*; so he objects when Antonius disrespectfully calls Octavian *puer* (*Phil.* 13.24; cf. *App. B. Civ.* 3.43.176; *Dio Cass.* 46.30.1)».

⁴⁰ Marcone 2013, p. 17.

era senza dubbio diminuito dopo la morte del dittatore. Cicerone fece perciò da mediatore fra Ottaviano e la *pars* nostalgica del vecchio ordinamento repubblicano.

A fine maggio Ottaviano e Antonio ebbero modo di incontrarsi. Antonio aveva procrastinato in tutti i modi l'*iter* di adozione del giovane; Ottaviano, dal canto suo, rinfacciava ad Antonio il trattamento troppo morbido nei confronti dei cesaricidi. Questo primo teso confronto tra i due aspiranti leader cesariani non tardò a peggiorare nelle settimane successive. Nell'*escalation* di odio contro i congiurati scatenata da Antonio e da Ottaviano, Marco Bruto e Cassio avvertirono il pericolo imminente ed approfittarono di una missione per l'approvvigionamento del grano per allontanarsi da Roma il 5 giugno. Due giorni prima anche Cicerone approfittò di una *legatio libera* (vd. *Phil.* 1, 6)⁴¹ concessagli dal collega di Antonio, Dolabella, suo ex genero (ne aveva sposato e ripudiato la figlia, Tulliola), per aspettare in sicurezza l'insediamento dei nuovi consoli il primo gennaio. A Velia Cicerone ha modo di incontrare un Bruto ormai disilluso, in attesa di salpare verso la Grecia.

A luglio Ottaviano, che nel frattempo si era dedicato a propugnare la divinizzazione di Cesare, fece erigere una statua del padre adottivo con una stella dorata sul capo: una cometa era effettivamente apparsa durante le celebrazioni dei *Ludi Victoriae Caesaris*, interpretata da Ottaviano come segno dell'apoteosi di Cesare. A questa propaganda "mediatica" (si tratta, infatti, di far circolare il messaggio anche visivamente nel modo più ampio possibile: l'uso di statue recanti attributi divini permette una diffusione del messaggio politico anche fra gli strati più bassi della plebe) si aggiunse anche Antonio. Cicerone commenta così l'iscrizione voluta dallo stesso sulla base di una statua di Cesare ad inizio ottobre (*fam.* 12, 3, 1): *auget tuus amicus furorem in dies: primum in statua, quam possit in rostris, inscripsit PARENTI OPTIME MERITO, ut non modo sicarii, sed iam etiam parricidae iudicemini...* L'espressione contenuta nella stessa epistola subito dopo, *consilium omne autem hoc est illorum, ut mortem Caesaris persequantur*, sintetizza bene il clima che si respirava a Roma alla fine di settembre. Nello stesso periodo un presunto attentato organizzato da Ottaviano nei confronti di Antonio innescò una vera e propria guerra di nervi fra i due, con le inevitabili ripercussioni nei confronti dei congiurati. Solo a questo punto Cicerone valutò seriamente la possibilità di schierarsi con Ottaviano.

I rapporti con Antonio erano stati definitivamente compromessi il 19 settembre, giorno in cui in senato il console proruppe in un attacco aperto a Cicerone, assente alla

⁴¹ Per *ius legationis liberum* (o *legatio votiva*) si intende la facoltà concessa ad un senatore di allontanarsi da Roma – per i senatori era d'obbligo la residenza nell'Urbe – per motivi personali; è probabile che, il 3 giugno, Dolabella avesse assegnato una semplice *legatio* a Cicerone non specificandone però né la meta né il termine della missione; Cicerone sfrutta questa circostanza poco chiara per giustificare attraverso il predetto istituto la sua assenza in *Phil.* 1, 6. Paradossalmente lo stesso Cicerone aveva apertamente criticato il *ius legationis liberum* durante il suo consolato; cfr. Manuwald 2007, I pp. 17-18 n. 49.

seduta. La seconda *Filippica*, immaginata come risposta al discorso di Antonio nello stesso giorno, si configura come una *invektiva* che demolisce punto per punto le accuse e le insinuazioni avanzate da Antonio. Sebbene mai pronunciata, l'orazione circolò senza ombra di dubbio tra gli amici di Cicerone: una lettera ad Attico testimonia che il discorso era stato inviato all'amico per essere corretto, o meglio, per essere mondato dalle parti non più convenienti, considerato l'evolvere veloce di situazione e equilibri di forza nel corso dell'ultimo mese. Di fronte al pericolo comune, Cicerone vide in Ottaviano un alleato potenziale, che avrebbe fatto comodo alla causa repubblicana di Bruto e Cassio, assenti da Roma da giugno.

L'avvicinamento è, dunque, il frutto di una precisa strategia intesa a indebolire Antonio: non è possibile imputare a Cicerone una miopia politica tale da non permettergli di individuare il futuro voltafaccia di Ottaviano e la fine di ogni sogno di restaurazione repubblicana. L'oratore era ben consapevole che Ottaviano poteva essere sfruttato, manipolato a suo piacimento, eliminato perfino⁴², una volta raggiunto l'obiettivo della sconfitta finale di Antonio. È questo il motivo per cui la figura di Ottaviano, o meglio del nuovo Cesare, come abilmente ripete Cicerone nelle *Filippiche*, non appare prima della terza *Filippica* (20 dicembre 44 a. C.). L'ingresso del *puer* miracoloso è l'inizio di una fase diversa delle *Filippiche*⁴³. Tuttavia il *puer*, dopo la vittoria a Modena, prenderà di nuovo le parti dello sconfitto Antonio per mettere in minoranza e infine estirpare la fazione repubblicana, primo fra tutti Cicerone⁴⁴.

4. Le *Filippiche*

Agli inizi di Agosto Cicerone, non essendo praticabile il consueto *iter Brundisinum*, si era recato a Siracusa per salpare successivamente verso la Grecia. A causa delle avverse condizioni del mare la sua nave era approdata a Leucopetra, un piccolo promontorio vicino a Reggio (*Phil.* 1, 6). Lì, ospitato nella villa di Publio Valerio, suo amico, aveva appreso dai cittadini di Reggio la notizia della riconciliazione tra Antonio e il senato (*Phil.*

⁴² Il doppio senso di *tollendum* in Cic. *fam.* 11, 20, 1 è evidente per Marcone 2013, p. 23.

⁴³ Si accetta la tesi di un *corpus* originariamente ideato da Cicerone a partire dalla terza fino alla quarta *Filippica* avanzata da Wilfried Stroh (*Ciceros demosthenische Redezyklen*, «MH», 40 [1983], pp. 36-37; 48-50), e recentemente riproposta da Manuwald 2007, I pp. 75-90; Stroh individua nelle dodici *Filippiche* di Demostene il modello seguito da Cicerone per la sua raccolta personale. Anche Dal Santo (1958, p. 7) aveva notato che, nel resoconto finale di *Phil.* 14, la data iniziale dell'attività politica contro Antonio è fissata a partire dal 20 dicembre, giorno della *Filippica* terza e quarta.

⁴⁴ La stessa fazione, con una certa miopia politica, aveva cercato di eclissare Ottaviano, fornendo invece al giovane leader cesariano, a causa dell'ingratitude dimostrata, un ulteriore pretesto per ritornare allo schieramento originario; cfr. Rich 2010, p. 178.

1, 8): *Antonium, repudiatis malis suasoribus, remissis provinciis Galliis, ad auctoritatem senatus esse rediturum*. Durante il ritorno, Cicerone aveva incontrato a Velia Marco Bruto, che lo informò che Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Cesare, aveva redarguito ufficialmente Antonio per la *permutatio provinciarum* voluta a suo favore. Lo strapotere di Antonio scricchiolava pericolosamente di fronte ai cesariani e agli strenui repubblicani che iniziavano a considerare Ottaviano come una possibile alternativa. Rientrato a Roma alla fine di Agosto, Cicerone adduce come scusa la stanchezza del viaggio alla mancata partecipazione alla seduta del senato del primo settembre. In realtà, conosciuto l'ordine del giorno, ossia la concessione di un ulteriore giorno alle *supplicationes* riservate agli dèi per onorare il defunto dittatore, Cicerone rifiuta di presenziare, non solo per mero scrupolo religioso (separare i *parentalia* dalle *supplicationes*), ma anche per una scelta di coerenza⁴⁵. Antonio interpreta l'assenza di Cicerone come un attacco scoperto alla sua autorità: addirittura nella seduta del primo settembre, in uno scatto di collera arriva a minacciare di distruggere la casa di Cicerone⁴⁶, come aveva fatto Clodio. Il giorno seguente, Cicerone pronuncia la prima *Filippica* (2 settembre), questa volta in assenza di Antonio.

Il 19 settembre vede un nuovo affondo di Antonio: a tutti gli effetti Cicerone rappresenta un pericolo reale per il prestigio del console a causa della sua capacità di attrarre il consenso anche tra i cesariani. Ad aggravare la situazione, tra Antonio e Dolabella, suo collega nel consolato ed ex genero di Cicerone, c'è ormai aperta rottura⁴⁷. La risposta di Cicerone è *l'invectiva in Antonium*, la seconda *Filippica*, strutturata in 17 capitoli di autodifesa e 29 di attacco che comprendono l'intera carriera politica di Antonio⁴⁸. Questa orazione, effettivamente mai pronunciata, sancisce l'aperta ostilità tra Cicerone e Antonio e anche il punto di non ritorno della vita dell'oratore. Terminata verso la fine di ottobre⁴⁹, iniziò a circolare sotto forma di *pamphlet* dai primi di dicembre tra gli amici di Cicerone⁵⁰. Nel frattempo Antonio si era recato a Brindisi per mettersi alla testa delle quattro legioni rientrate dalla Macedonia. Il suo intento, dopo la *permutatio provinciarum* da lui voluta, era marciare verso la Gallia Cisalpina (occupata da Decimo Bruto) per mantenere saldo il

⁴⁵ Cfr. *Phil.* 1, 13.

⁴⁶ *Phil.* 1, 12 *At ille, vobis audientibus, cum fabris se domum meam venturum esse dixit. Nimis iracunde hoc quidem et valde intemperanter. Cuius enim maleficium tanta ista poena est, ut dicere in hoc ordine auderet se publicis operibus disturbaturum publice ex senatus sententia aedificatam domum?* Si noti l'ironia dell'interrogativa: il riferimento è chiaramente alla casa sul Palatino, fatta distruggere ingiustamente da Clodio e ricostruita a spese pubbliche. Cicerone si limita a riprendere l'avversario in maniera quasi scherzosa, crede ancora di poter placare gli attriti con un richiamo alla concordia e alla precedente collaborazione con i congiurati.

⁴⁷ Marcone 2013, p. 21.

⁴⁸ Al riguardo si rimanda alla monografia di R. Cristofoli, *Cicerone e la 2. Filippica: circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.

⁴⁹ Marcone 2013, p. 21. Non è escluso che Cicerone avesse iniziato a comporre *l'invectiva* dopo il 19 settembre e che l'avesse conclusa, forse, già alla fine di settembre.

⁵⁰ L'oratore non sarebbe tornato a Roma prima del 9 dicembre.

controllo sull'Italia, da una posizione strategica, per i prossimi cinque anni. Tuttavia, a Brindisi Antonio non trovò la situazione che sperava: la fedeltà dei soldati era vacillante, poiché Ottaviano dalla Campania prometteva ai vecchi legionari di Cesare cifre spropositate se si fossero messi sotto il suo comando. La situazione sfuggì di mano al console: fu costretto a ricorrere ad una decimazione per ristabilire l'ordine⁵¹, ma non riuscì ad evitare che la legione Marzia si ribellasse stabilendosi ad *Alba Fucens*, una roccaforte in grado di sostenere un lungo assedio e, in più, pericolosamente vicina a Roma. In seguito anche la legione quarta, comandata da Lucio Egnatuleio, figura non altrimenti nota, seguì l'esempio della Marzia⁵².

Mentre Antonio era trattenuto a Brindisi, Ottaviano fece finalmente il suo ingresso a Roma e iniziò ad attaccare pubblicamente l'avversario, attirandosi le simpatie dei cesariani ostili ad Antonio e dei repubblicani oltranzisti. L'accentramento dei poteri, a cui Antonio aggiungeva adesso anche un supporto militare, era considerato intollerabile dai senatori che preferirono quello che appariva come il "male minore", Ottaviano. Anche Ottaviano stava allestendo un esercito di veterani di Cesare⁵³, ma non era legittimato, a differenza del console in carica Antonio, ad agire in base solo ad un *privatum consilium*. Cicerone avverte la pericolosità della linea adottata dal giovanissimo alleato: nella *Filippica* terza, tenuta di fronte al senato⁵⁴, e nella *Filippica* quarta, una *contio* popolare⁵⁵, egli tenterà di far passare il messaggio che il *privatum consilium* di Ottaviano è stato preso solo ed esclusivamente a difesa della Repubblica. Al contrario Antonio deve necessariamente essere considerato *hostis*, perché aspira alla tirannia. La strategia dell'esclusione (dopo aver funzionato con Catilina) è ancora una volta applicata dall'oratore⁵⁶. La differenza tra *inimicus* o *adversarius* e *hostis* è, dal punto di vista semantico, centrale nella strategia retorica di Cicerone: *hostis* si colloca all'esterno della società romana, contro di esso il *bellum* può essere *iustum*; *inimicus* o *adversarius*, invece, indicano un conflitto all'interno della struttura civile, portato avanti nel segno della legalità. Il gioco della politica può avere anche vari *competitores*: essi fanno

⁵¹ Cfr. *Phil.* 3, 4; 10; 31; 4, 4.

⁵² Sull'onore della legione Marzia Cicerone avrà modo di concentrarsi lungamente nella terza e quarta *Filippica*: cfr. *Phil.* 3, 6-7; 39; 4, 5-6.

⁵³ Circa tremila uomini, con una paga di 500 *denarii* ciascuno, secondo Cic. *Att.* 16, 8, 1-2.

⁵⁴ Dopo l'incendio della curia *Hostilia* nel 52 a. C., non esisteva un edificio deputato ad accogliere le assemblee del senato all'epoca in cui Cicerone pronunciò le sue *Filippiche*: la ristrutturazione della *curia* da parte di Giulio Cesare era stata bloccata dal più ampio progetto urbanistico che avrebbe rinnovato l'intera area del foro e, in particolare, i *Rostra*; l'edificio denominato *curia Iulia*, a oggi ancora esistente, fu terminato e inaugurato da Augusto il 28 agosto del 29 a. C.

⁵⁵ La partecipazione di Cicerone alle *contiones* fu senza ombra di dubbio minore rispetto alla sua presenza nei tribunali e al senato: se si considera che, prima del 66 a. C., non aveva mai calcato il palco più popolare di Roma, Cicerone cercò accuratamente di limitare i suoi discorsi di fronte a masse troppo vaste; cfr. Pina Polo 1996, pp. 119-126; Pina Polo 2010, p. 83.

⁵⁶ Si confrontino, tuttavia, le giuste riserve avanzate da Pina Polo 2010, p. 87.

a gara in prestigio per raggiungere il loro scopo a gloria della Repubblica e perino la città ne trae beneficio grazie alla loro munificenza. Il messaggio che vuole trasmettere Cicerone è condensato nel seguente ragionamento: se Antonio è dichiarato ufficialmente *hostis*, allora il *bellum* contro di lui è legittimo; ma Antonio è sicuramente un *hostis* e di conseguenza tutte le azioni prese privatamente dai cittadini, tra cui il *privatum consilium* di Ottaviano, possono essere considerate a favore della *salus* della Repubblica. All'oratore non sfugge l'occasione di ripetere questo concetto all'infinito nella *Filippiche*; lo farà anche attraverso semplici sofismi come ad esempio (*Phil.* 4, 2): *Neque enim, Quirites, fieri potest, ut non aut ii sint impii, qui contra consulem exercitus comparaverunt, aut ille hostis, contra quem iure arma sumpta sunt.* Il continuo ammicciare nella *contio* al suo pubblico con continue espressioni di coinvolgimento attivo (vd. *Phil.* 4, 5, *quis non perspicit hostem esse Antonium iudicatum?*) mostra la debolezza degli argomenti elencati dall'oratore; perfino il senatoconsulto, motivo per cui la *contio* è stata organizzata, è presentato in modo capzioso e simula una presunta unanimità del senato, in realtà lungi dall'essere veritiera⁵⁷. La distorsione dei provvedimenti decretati dal senato nella mattina del 20 dicembre è particolarmente evidente nella presentazione delle onorificenze stabilite per Ottaviano e Decimo Bruto: il fatto che essi siano stati lodati costituisce per Cicerone una prova della colpevolezza di Antonio. La mozione di Cicerone non era stata approvata; Cicerone dichiara che il senato, pur non avendo ancora dichiarato nemico Antonio, è concorde con il popolo (e, ovviamente, con l'oratore) nell'imminente necessità di una guerra contro il console.

A sua volta Antonio, in una seduta del senato, aveva cercato invano di far dichiarare Ottaviano *hostis publicus*, come ricorda Cicerone in *Phil.* 3, 19-20. Antonio, negli editti precedenti, aveva chiamato Ottaviano novello Spartaco (cfr. *Phil.* 3, 21). Tuttavia, Cicerone, in virtù del paragone di Antonio con un gladiatore (*Phil.* 3, 18)⁵⁸, riesce a ritorcere l'offesa contro lo stesso aggressore in *Phil.* 4, 15: *Est igitur, Quirites, populo Romano, victori omnium gentium, omne certamen cum percussore, cum latrone, cum Spartaco.* Come la minaccia interna di Spartaco era stata soffocata nel sangue più di trent'anni fa, Cicerone preannuncia ad Antonio la fine della sua campagna contro la Repubblica. Si tratta chiaramente di una forzatura tanto più esagerata quanto meno convincente: Antonio era console a capo di un esercito romano, Spartaco il capo di una rivolta di gladiatori, ma Cicerone rincara la dose

⁵⁷ Pina Polo 2010, p. 87: «As had already happened with the Gracchus brothers, Clodius and Caesar, public opinion in Rome, seen as a measure of the state of mind of the population of the city as a whole and not only of the ruling classes, does not seem to have taken a significant turn against Mark Antony, despite the multiple uncertainties of this period».

⁵⁸ Per analogia con il fratello Lucio Antonio, definito da Cicerone (*Phil.* 3, 31): ... (sc. *Antonius*) *L. fratrem expectat, quo neminem reperire potest sui similiorem. Ille autem ex myrmillone dux, ex gladiatore imperator quas effecit strages, ubicumque posuit vestigium!*.

evocando la nobiltà della morte del gladiatore⁵⁹; tanto più i romani liberi saranno motivati a combattere e a morire con onore per difendere la loro libertà contro la schiavitù imposta da Antonio! Le armi della maturità retorica di Cicerone sono così affilate da permettere questo virtuosismo, anche a costo della coerenza logica: se Antonio è *hostis*, è esterno alla società, se è un *latro*, o peggio un gladiatore, Cicerone lo colloca all'interno della società, seppure nei suoi margini estremi. Difatti a lungo Spartaco ebbe modo di spadroneggiare in Italia, mentre Pompeo era impegnato in oriente in un *bellum*: una rivolta servile era principalmente una questione che riguardava l'ordine pubblico, ma in quell'occasione il pericolo fu tale da richiamare in patria Pompeo e a costringere il proconsole Crasso ad affrettare la sconfitta di Spartaco. Nel ragionamento di Cicerone a monte sta il declassamento di Antonio da *civis* a *hostis*, a cui fa seguito un'ulteriore degradazione da *hostis* a schiavo fuggitivo a capo di una rivolta. Anche l'uso del termine *certamen* al posto di *bellum* è sintomo della diminuzione del rango della lotta: dalla guerra condotta in maniera disciplinata si passa ad una gara destinata ad essere vinta dal popolo romano, vincitore di tutti le genti. Cicerone giunge, almeno attraverso la parola, all'estremo limite del ragionamento che partiva dall'estromissione di Antonio dalla *civitas*.

A fronte dell'insuccesso politico contro Ottaviano, Antonio si apprestava a lasciare definitivamente Roma a fine novembre, dopo aver assicurato molti dei suoi al governo della province strategiche. La partenza in direzione della Gallia Cisalpina, occupata da Decimo Bruto, era stata affrettata anche dalla notizia dell'ammutinamento di due legioni (la quarta e la Marzia), che facevano presagire la resistenza che avrebbe trovato Antonio al suo arrivo. Le forze militari di Antonio, seppur ridotte, erano considerevoli: marciava in testa a due legioni, tra cui la celebre *legio Alaudarum*, veterana delle guerre in Gallia, che aveva prestato solenne giuramento di fedeltà a Tivoli. Indebolito, ma non per questo meno pericoloso, Antonio cinge d'assedio Modena, accerchiando le forze di Decimo Bruto che lo contrastano.

Dal primo gennaio i nuovi consoli entrati in carica, Irzio e Pansa⁶⁰, entrambi formati retoricamente sotto Cicerone, risentono dall'indecisione del senato: Antonio continua l'assedio Modena, mentre Ottaviano, alla testa del suo esercito personale, si mette in marcia in soccorso di Decimo Bruto: il suo *privatum consilium* sarà approvato dal senato soltanto in seguito. A Roma, intanto, si dibatte furiosamente sulla possibilità di inviare una ambasceria per far desistere Antonio dal suo proposito e riportarlo all'obbedienza: l'assemblea, durata quattro giorni, si risolve in una sconfitta per Cicerone che non riesce

⁵⁹ *Phil.* 3, 35 *quodsi iam [...] fatum extremum rei publicae venit, quod gladiatores nobiles faciunt, ut honeste decumbant, faciamus nos principes orbis terrarum gentiumque omnium, ut cum dignitate potius cadamus quam cum ignominia serviamus.*

⁶⁰ Breve profilo storico e bibliografico in Manuwald 2007, I pp. 39 e 46.

ancora a far dichiarare *hostis* Antonio. Prevale la proposta dell'ambasceria, osteggiata da Cicerone che ne prevede il futuro fallimento.

Al ritorno previsto (fine febbraio) l'ambasceria riporta la notizia del rifiuto di Antonio di sottomettersi all'autorità del senato; seguono ulteriori giorni di dibattiti e discussioni in cui Cicerone propone strategicamente di far parte di una seconda ambasceria. La proposta fallisce e Cicerone ha modo di contestare chi lo rimprovera per l'incoerenza: la sua partecipazione alla seconda ambasceria sarebbe servita a far desistere l'inutile speranza di riuscire a scendere a patti con Antonio. Cicerone, da sempre strenuo difensore delle armi civili, fomenta una guerra non più rimandabile. I consoli Irzio e Pansa, a metà gennaio, proclamano il *tumultus* e iniziano a reclutare nuove legioni per combattere Antonio⁶¹. Ottaviano congiunge le sue armate alle nuove forze messe in campo dai consoli per spezzare l'assedio⁶². L'obiettivo di Cicerone sembra ormai raggiunto.

Lo scontro decisivo avviene il 21 aprile del 43 a. C.: in una prima battaglia a *Forum Gallorum* (odierna Castelfranco Emilia) il console Irzio riesce ad intercettare Antonio, ma ben presto l'esito dello scontro volge a suo sfavore. I legionari di Antonio stanno per avere il sopravvento quando l'intervento tempestivo di Pansa volge in fuga i nemici; nel frattempo Ottaviano, che non partecipa alla battaglia, riesce a proteggere l'accampamento da un attacco a sorpresa. La vittoria lascia sul campo un console; Pansa morirà pochi giorni dopo per le ferite ricevute⁶³. Ottaviano tuttavia ritarda volontariamente l'inseguimento di Antonio. Quest'ultimo, rifugiatosi in Gallia Transalpina da Munazio Planco, si mostra disponibile ad un incontro con Antonio per intercessione di Planco stesso e Marco Emilio Lepido, governatore della Spagna citeriore e della Gallia Narbonense. Il 21 aprile Cicerone festeggia con la *Filippica* quattordicesima la vittoria che segnerà la sua fine.

I due leader cesariani, una volta incontrati, si rendono conto che il loro dissidio interno sta causando l'indebolimento della loro fazione, a tutto vantaggio degli *optimates* repubblicani: Bruto era riuscito ad assicurarsi la Grecia intera e la Macedonia, Cassio la Siria, approfittando dello sconsiderato assassinio di Trebonio, anch'egli uno dei congiurati da parte di Dolabella; Decimo Bruto, invece, era stato investito dal senato della direzione della guerra contro Antonio, a scapito del troppo giovane Ottaviano. I due vecchi avversari comprendono che è giunto il momento di eliminare una volta per tutte i cesaricidi e uniscono le forze, tanto più perché il senato ha all'improvviso voltato le spalle ad Ottaviano, negandogli i fondi per ricompensare i suoi soldati. Circolano, inoltre, voci infondate su un presunto avvelenamento di Pansa da parte di Ottaviano.

⁶¹ Dio Cass. 46, 31, 2.

⁶² Cic. *fam.* 12, 5, 2.

⁶³ In proposito, di «morti quanto mai appropriate» parla Canfora 2007, pp. 14-22.

Apprendendo la notizia della pace fra Antonio e Ottaviano, Cicerone non subisce soltanto il tradimento inaspettato di Munazio Plancio e Lepido, ma anche quello, prevedibile, di Ottaviano: egli infatti a luglio aveva mostrato i muscoli proponendo la sua candidatura al consolato, ricevendo un secco rifiuto da parte del senato⁶⁴. Ottaviano risponde marciando su Roma⁶⁵. Le elezioni si svolgono fra lo sconcerto dei cittadini di Roma: a tutti gli effetti Ottaviano aveva compiuto un colpo di stato che avrebbe portato in breve all'istituzione di un triumvirato *Rei Publicae Constituendae Consulari Potestate* insieme ad Antonio e Lepido⁶⁶, alle liste di proscrizione e, in breve, alla fine della Repubblica.

5. *Quae de te in senatu egerim, quae in contione maxima dixerim: Cic. fam. 11, 6a e la quarta Filippica*

La sera del 20 dicembre del 44 a. C. Cicerone redige e invia a Decimo Giunio Bruto Albino, governatore della Gallia Cisalpina ed ex pretore, il resoconto della seduta del senato tenuta in quel giorno⁶⁷.

Cic. fam. 11, 6a, 1-2⁶⁸: *Cum tribuni pl. edixissent senatus adesset a. d. XIII K. Ian., haberentque in animo de praesidio consulum designatorum referre, quamquam statueram in senatum ante K. Ian. non venire, tamen, cum eo die ipso edictum tuum propositum esset, nefas esse duxi aut ita haberi senatum ut de tuis divinis in rem p. meritis sileretur (quod factum esset, nisi ego venissem), aut etiam, si quid de te honorifice diceretur, me non adesse. Itaque in senatum veni mane. Quod cum esset animadversum, frequentissimi senatores convenerunt. Quae de te in senatu egerim, quae in contione maxima dixerim, aliorum te litteris malo cognoscere; illud tibi persuadeas velim, me omnia quae ad tuam dignitatem augendam pertinebunt, quae est per se amplissima, summo semper studio suscepturum et defensurum. Quod quamquam intellego me cum multis esse facturum, tamen appetam huius rei principatum.*

⁶⁴ In base alla *lex Cornelia* si accedeva al consolato solo dopo aver compiuto il quarantaduesimo anno di età. Vi erano state, tuttavia, molte eccezioni; cfr. Marcone 2013, p. 23.

⁶⁵ Vd. Canfora 2007, pp. 23-27.

⁶⁶ A differenza del primo triumvirato fra Cesare, Pompeo e Crasso, questo non era un accordo privato, ma un incarico stabilito dalla *lex Titia* del 27 novembre 43 a. C.

⁶⁷ Per il 20 dicembre vd. *Phil.* 3, 8; 4, 7; 5, 28.

⁶⁸ Si preferisce la numerazione adottata nell'edizione teubneriana (Stuttgart 1988) da Shackleton Bailey sulla base di W. Sternkopf, *Ciceros Briefwechsel mit D. Brutus und die Senatssitzung vom 20. Dezember 44*, «Philologus», 60 (1901), pp. 282-306 e in part. p. 303; ancora Id., *Ad fam. XI 6*, «Hermes», 40 (1905), pp. 529-542. La datazione al 20 dicembre per l'epistola è suffragata dagli espliciti elementi interni al testo. Sul piano cronologico le epistole *ad familiares* 1-7 e 27-29 si distinguono dalle altre del tredicesimo libro perché comprendono il periodo dalla morte di Cesare (15 marzo 44 a. C.) al dicembre dello stesso anno: le epistole vanno ad integrare le *Filippiche* nella misura in cui forniscono utili informazioni sulla genesi e sui retroscena delle orazioni, oltre a permettere una ricostruzione della strategia politica di Cicerone in questo periodo particolarmente convulso; cfr. E. Pianezzola, in Bernardi Perini - Cavarzere - Nardo - Pianezzola 1967, pp. 390-391.

«Poiché i tribuni avevano convocato il senato per oggi, 20 dicembre, e avevano intenzione di porre all'ordine del giorno la questione della scorta armata per i consoli designati, sebbene avessi deciso di non recarmi in senato prima dell'1 gennaio, tuttavia, dato che proprio oggi è stato affisso in pubblico il tuo editto, ho ritenuto che sarebbe stato un sacrilegio o che si tenesse l'adunanza senza che si parlasse degli eccezionali servigi da te resi alla Repubblica (il che sarebbe avvenuto se io non ci fossi andato) o anche che io non fossi presente, se si dicesse qualcosa in tuo onore. Perciò questa mattina mi sono recato in senato. Una volta che si è diffusa la notizia, i senatori sono intervenuti in gran numero. Che cosa io ho fatto in senato in tuo favore, che cosa ho detto in un'affollatissima assemblea popolare (*in contione maxima*), preferisco che tu lo sappia dalle lettere di altri. Ma vorrei che ti persuadessi che tutto ciò che concorrerà ad accrescere il tuo prestigio, che di per sé è grandissimo, lo intraprenderò e lo sosterrò sempre con il massimo impegno. Mi rendo conto che molti saranno a farlo insieme a me, ma cercherò di superare tutti in tale attività»⁶⁹.

Una volta privata delle consuete formule di cortesia, l'epistola fornisce pochissimi elementi certi: Cicerone racconta all'amico Bruto che i tribuni della plebe (non specificandoli)⁷⁰ hanno indetto una riunione per concedere una scorta armata a presidio dei consoli designati, Irzio e Pansa, i successori di Antonio e Dolabella. Lo stesso Cicerone sottolinea la necessità del provvedimento a causa dello stato in cui versano le istituzioni repubblicane: egli stesso si era ripromesso di non far rientro a Roma prima dell'insediamento dei nuovi consoli, il primo gennaio, ma l'arrivo improvviso dell'editto di Decimo Bruto lo ha spinto a desistere dal suo proposito per parlare «degli eccezionali⁷¹ servigi... resi alla Repubblica». Tali "servigi" consistevano nel rifiuto di cedere il governo della provincia della Gallia Cisalpina ad Antonio. La presunta occupazione risultava, però, del tutto legale, dal momento che dallo stesso Antonio, console in carica, era stata fatta approvare una *permutatio provinciarum*: in origine ad Antonio sarebbe spettata la Macedonia, ma la Cisalpina era la provincia più vicina all'Italia e il punto strategico per il controllo su Roma. Lo scopo principale di Cicerone è, perciò, attaccare apertamente Antonio in sena-

⁶⁹ Trad. Monteleone 2005, p. 5.

⁷⁰ Per quanto riguarda la *contio*, il nome di Marco Servilio appare solo alla fine della *Filippica* quarta. Il tribuno della plebe Marco Servilio, di spiccata simpatia repubblicana, *vir fortissimus* e *amicissimus* del popolo romano, sembra essere stato il promotore della convocazione del senato per il 20 dicembre; cfr. Cic. *Phil.* 4, 16 (*hodierno autem die primum referente [...] hoc M. Servilio, conlegisque eius, ornatissimis viris, optimis civibus*) e Manuwald, 2007, II p. 534. Lo stesso Marco Servilio introdurrà allo stesso modo l'oratore nella *contio* a favore dell'assegnazione della Siria a Gaio Cassio Longino, tenutasi dopo l'undicesima *Filippica*; cfr. *fam.* 12, 7, 1; Monteleone 2005, p. 147 n. 32.

⁷¹ Cicerone parla di *divinis... meritis*, per indicare il carattere eccezionale o straordinario della risoluzione di Decimo Bruto di non concedere la Gallia Cisalpina ad Antonio, quasi come se fosse stata ispirata direttamente dagli dèi; una simile espressione sarà impiegata per lodare ugualmente il *privatum consilium* di Ottaviano in *Phil.* 4, 4: *cuius de laudibus et honoribus qui ei pro divinis et immortalibus meritis divini immortalesque debentur...*

to⁷², farlo dichiarare *hostis* e, una volta estromesso dalla comunità, indire una guerra contro di lui, capeggiata dai nuovi consoli e con l'aiuto di Ottaviano. Sorprende la stringatezza con cui Cicerone liquida i due discorsi: *quae de te in senatu egerim, quae in contione maxima dixerim, aliorum te litteris malo cognoscere*. Non è neppure specificato in che ora del giorno siano stati pronunciati, anche se generalmente si ritiene che la quarta *Filippica* sia stata pronunciata tra la mattina e il primo pomeriggio, in ogni caso, subito dopo il primo discorso in senato (terza *Filippica*). Attraverso l'allusione a *aliorum litterae*, Cicerone vuole probabilmente intendere che gli amici fidati di Decimo Bruto avevano provveduto subito a comunicare per corrispondenza gli esiti della seduta del senato di quel giorno: alcuni schiavi specializzati nella tachigrafia avevano probabilmente messo per iscritto gli interventi dei senatori, ed è chiaro che il discorso di Cicerone, per il suo indiscusso prestigio politico e oratorio, fosse stato copiato e spedito anche a Decimo Bruto. Non è presente qui un'allusione ad una eventuale pubblicazione da parte dello stesso Cicerone, segno che la volontà di creare un *corpus* tematico non era ancora vagheggiata in questo periodo⁷³; allo stesso tempo il riferimento alle *litterae* fornisce interessanti indizi sulla circolazione dei discorsi per canali non "ufficiali". Tuttavia, due sono le informazioni sulle quali è necessario concentrare l'attenzione: l'affissione dell'*edictum* di Decimo Bruto e la *contio* che Cicerone tiene a presentare all'amico come *maxima*, un'informazione confermata, peraltro, dall'*incipit* della *Filippica* quarta (*frequentia vestrum incredibilis, Quirites, contioque tanta quantam meminisse non videor...*).

Un'altra testimonianza importante è fornita da Cic. *fam.* 11, 7 a Decimo Bruto, di poco precedente all'epistola scritta il 20 dicembre: in questa lettera Cicerone esorta Bruto a mantenere la linea politica dimostrata finora e a non cedere la Gallia Cisalpina ad Antonio. Scrive Cicerone: «per garantire la libertà e la vita del popolo romano, non attendere un'esplicita autorizzazione del senato, che non può ancora agire liberamente»⁷⁴. Il senato è condizionato dalla paura che nutre nei confronti di Antonio: in questo senso va interpretato l'invito *ne [...] auctoritatem senatus expectes nondum liberi*. È però chiaro a Cicerone che, per dichiarare ufficialmente Antonio *hostis publicus*, occorreranno tutti i mezzi forniti dall'arte della persuasione (*rhetorica*)⁷⁵ e una buona dose di manipolazione del consenso, dal momento che parte del senato, dei *cives*, dei veterani, delle province e dei

⁷² La terza *Filippica* è a tutti gli effetti il primo discorso *in Antonium*, dal momento che nella prima Cicerone auspicava in maniera conciliante il ritorno ai buoni propositi di un tempo del console; la seconda, pur avendo la forma di una *invektiva* non fu mai pronunciata in pubblico, ma circolò solo in forma scritta. Sull'argomento, che assomma un'imponente bibliografia, vd. diffusamente Manuwald 2007, I pp. 47-54.

⁷³ Manuwald 2007, I pp. 54-65.

⁷⁴ Cic. *fam.* 11, 7, 2 ... *ut ne in libertate et salute populi Romani conservando auctoritatem senatus expectes nondum liberi*.

⁷⁵ Sul tono appassionato e, in generale, sul pathos nella quarta *Filippica*, vd. Bellardi 2003, p. 26.

municipia aderiscono alla *factio* di Antonio per i privilegi da lui concessi⁷⁶. Per questo si sente in dovere di assicurare Decimo Bruto esortandolo ad opporre resistenza al console uscente. Solo il tempo riconoscerà all'insubordinazione di Decimo Bruto il giusto valore: egli ha infatti agito esclusivamente *in libertate et saluti populi Romani conservanda*, anche se ignorando il risultato del regolare plebiscito del 2 giugno 44 a. C. che regolava la *permutatio provinciarum*. L'amico è messo a conoscenza, inoltre, dell'arruolamento illegale di truppe da parte di Ottaviano, qui definito in senso spregiativo (a differenza di *Phil.* 4, 3) *adulescentem, vel puerum potius*, e della defezione delle legioni Marzia e quarta⁷⁷; tutti questi elementi costituiranno il nucleo centrale della prima parte della quarta *Filippica*. Se queste argomentazioni non fossero sufficienti a farlo perseverare nel suo proposito repubblicano, Cicerone torna ad insistere sul fatto che Bruto deve tener conto della "reale" volontà del senato, rispetto a quella manifestata per timore di Antonio⁷⁸; la partecipazione alla congiura e l'arruolamento di due legioni in Gallia Cisalpina non consentono a Bruto una via di uscita. L'epistola si conclude con un incoraggiamento a mantenere saldo il proposito di non cedere la provincia e la speranza che presto tutti riconosceranno l'importanza del suo gesto.

6. Clausole metriche nella *Filippica IV*

Riguardo alle clausole metriche⁷⁹ predilette da Cicerone, Gino Funaioli notava: «Cicerone applicò la composizione ritmica all'indole e al gusto del latino, con una naturale predilezione nelle clausole per le sillabe lunghe, sostanzialmente basandosi sul ditrocheo, sul cretico + spondeo, sul dicretico, sul peone primo + spondeo, sul doppio spondeo, e dando frequente rilievo al ditrocheo o al dispondeo per via d'un cretico innanzi; le chiuse per lui

⁷⁶ A questo si riferisce Cicerone quando descrive a larghe linee gli antoniani (*Phil.* 4, 9): *quos non honorum donatio, non agrorum adsignatio, non illa infinita hasta satiavit*. In generale gli appartenenti alla *factio* di Antonio sono chiamati da Cicerone *latrones, impii* o semplicemente *nefarii*, una definizione volutamente vaga in mancanza di una prova oggettiva della loro malvagità: in realtà quello a cui Antonio si era dedicato dopo le Idi di marzo era la conquista del più ampio supporto clientelare, attraverso concessioni di pubblici uffici, donazioni di esenzioni fiscali a province e municipi e alcune proposte, già previste dagli *acta Caesaris*, di redistribuzione terriera ai veterani. Tuttavia, Antonio non si era mosso dal terreno della legalità, dal punto di vista politico romano; l'unico fronte su cui poteva essere attaccato era, forse, la provenienza delle donazioni, vale a dire l'appropriazione indebita dell'eredità di Cesare.

⁷⁷ Vd. *Cic. fam.* 11, 7, 2 ... *deinde legionem Martiam, legionem quartam, quae suum consulem hostem iudicaverunt seque ad salutem rei publicae defendendam contulerunt*; cfr. *Phil.* 3, 6-7; 4, 5.

⁷⁸ Cfr. *Cic. fam.* 11, 7 *voluntas senatus pro auctoritate haberi debet cum auctoritas impeditur metu*. Vitali (1962, III pp. 81 e 308) traduce: «la volontà del senato deve essere considerata come un atto di autorità (*sc.* di legge), quando l'esercizio dell'autorità è inceppato dalla paura», specificando che *auctoritas* era il parere espresso dal senato in maniera ufficiale, ma privo della ratifica popolare; esso derivava la sua ufficialità in virtù del prestigio che emanava dal senato.

⁷⁹ Per bibliografia essenziale sulle clausole metriche si rimanda a Traina - Bernardi Perini 2007⁶, p. 291.

sono il refinamento dell'armonica struttura di tutto il periodo, a essa intimamente legate, giusta la migliore tradizione attica»⁸⁰. Le forme originali delle clausole metriche antiche sono state individuate nella sequenza cretico + spondeo/trocheo, dicretico, dicoreo; ad esse è stata aggiunta anche una quarta possibilità, trocheo + cretico, su proposta del Wolf, ma mai effettivamente confermata⁸¹. Bisogna specificare che anche per le clausole rimangono valide le regole generali che si applicano alla metrica greca e latina: è, dunque, sempre possibile sostituire, ad una sillaba quantitativamente lunga (-), due sillabe brevi (uu)⁸²; l'ultima sillaba è, esattamente come nel verso, ancipite o *indifferens* (x). Dalla soluzione, ad esempio, del secondo elemento *longum* del cretico (-u-), si ottiene un peone primo (-uuu); di conseguenza una clausola costituita da un cretico + trocheo e un peone primo + trocheo⁸³, sono equivalenti dal punto di vista della quantità sillabica. Il quadro è, tuttavia, complicato dalle cosiddetti sostituzioni irrazionali, che non tengono conto della quantità ma della posizione della sillaba all'interno dei metri. Lennart Håkanson (sulla scia di Fridh⁸⁴), nel suo fondamentale studio sulle clausole metriche nelle *Declamazioni maggiori pseudo-quintiliane*, ha ristretto il numero delle combinazioni possibili ai soli 19 gruppi principali ("größere Gruppen")⁸⁵: in sostanza lo studioso ha razionalizzato il cdd. "metodo delle otto sillabe" (*Achtsilbenmethode*) ideato da Tadeusz Zieliński⁸⁶, che teneva conto delle otto sillabe finali di una clausola, ma che forniva un numero decisamente elevato di combinazioni (128) e poco pratico. Tra le stesse 19 combinazioni di Håkanson è possibile riconoscere almeno quattro tipologie principali che ricorrono nella prosa latina: esse corrispondono, in pratica, alla sequenza cretico + trocheo (Kl. 1), al dicretico (Kl. 2), al ditrocheo (Kl. 3) e all'ipodocmio (Kl. 4)⁸⁷; tutte le altre combinazioni derivano dalle possibili sostituzioni delle quattro clausole sopraccitate⁸⁸. In assenza di uno specifico commento

⁸⁰ G. Funaioli in *EI* 1931, s.v. *clausola*. Cfr. ancora Norden 1915-86, pp. 926-939; De Groot 1921, pp. 103-104.

⁸¹ Al riguardo, vd. M. P. Carnevali, *Rassegna degli studi sul ritmo della prosa storiografica*, «A&R», s. V 2 (1957), pp. 193-217.

⁸² Timpanaro 1953-68, p. 376.

⁸³ Una tra le clausole metriche preferite da Cicerone è rappresentata dal modello *ēssē vīdēātur*; generalmente evitata è, invece, la clausola *ēssē vīdētur*, costituita da un dattilo e uno spondeo, dal momento che assomiglia troppo alla fine dell'esametro; cfr. Traina - Bernardi Perini 2007⁶, pp. 253-254.

⁸⁴ Å. Fridh, *Le problème de la Passion des Saintes Perpétue et Félicité*, Göteborg 1968, pp. 15ss.

⁸⁵ Per lo studio delle 19 combinazioni realizzabili di clausole metriche si rimanda all'agile tabella in Håkanson 2016, p. 21. Per un'utile introduzione generale all'analisi del *Satzrhythmus*, insieme ad un breve profilo storico, vd. il capitolo *Der Satzrhythmus der 19 Größeren Deklamationen und des Calpurnius Flaccus*, in Håkanson 2014, pp. 47-130.

⁸⁶ Cfr. T. Zieliński, *Das Clauselgesetz in Ciceros Reden. Grundzüge einer oratorischen Rhythmik*, Leipzig 1904, pp. 589-884; cfr. ancora Id., *Der constructive Rhythmus in Ciceros Reden*, Leipzig 1914. Una nuova prospettiva metodologica per l'analisi digitale delle clausole nella prosa latina è stata indicata da Keeline-Kirby 2019, pp. 161-168.

⁸⁷ Anche l'ipodocmio è da considerarsi, a tutti gli effetti, una clausola artistica, come ha dimostrato Hutchinson 1995, pp. 485-486.

⁸⁸ Vd. Håkanson 2014, pp. 52-53.

che tenga conto anche dell'aspetto metricologico della quarta *Filippica*⁸⁹, si è cercato di procedere, nel presente lavoro, in modo più o meno sistematico all'analisi delle clausole impiegate da Cicerone⁹⁰, indicando di volta il nome della combinazione e cercando di rintracciare gli effetti stilistici nella musicalità della successione di sillabe brevi e lunghe.

7. Nota al testo

I codici delle *Filippiche* si dividono in due famiglie risalenti ad un antico capostipite perduto (ricco di glosse e correzioni) di epoca tardoantica. La prima famiglia è rappresentata dal cod. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio S. Pietro H 25 (= **V**, mutilo dopo *Phil.* 13, 10), databile al IX secolo. In esso un copista tanto incolto quanto scrupoloso ha riportato in modo fededegno il testo dell'antigrafo, al punto da mantenere la disposizione originaria in tre colonne per pagina, i vetusti *sigla* e perfino l'onciale nei primi fogli. Il secondo ramo è rappresentato dai *codices decurtati* (**D**), un fitto gruppo di mss. risalenti ai secc. X-XIII, così chiamati per via delle gravi lacune da *Phil.* 2, 93 a 2, 96, da 5, 31 a 6, 18 e da 10, 8 a 10, 10. Il confronto tra **V** e la famiglia **D** permette non solo di ricostruire il testo dell'archetipo, ma anche di apprezzare la portata delle varianti e delle aggiunte sospette testimoniate dal solo ramo **D**, contro le lezioni genuine o le palesi corrotte di **V**. Tra i mss. delle *Filippiche* una menzione merita anche il cod. *Collectaneum miscellaneum* (s. XII, siglato **Cus.** dal nome del proprietario, Nicolò Cusano) di Sedulio Scoto, che nel IX secolo utilizzò **V** per il suo florilegio ciceroniano⁹¹.

In questa sede non si pretende di fornire una nuova edizione critica. Si è preferito perciò adottare il testo stampato da Paolo Fedeli, integrandolo, dove necessario, per mezzo dei contributi più aggiornati sulla quarta *Filippica*. Tra di essi, merita una menzione speciale l'edizione di Giuseppina Magnaldi, frutto della ricollazione dell'intero ms. **V**. Il testo latino è accompagnato da un apparato critico essenziale che ne segnala i passi controversi, discussi poi più approfonditamente nel commento.

⁸⁹ Sulla *Filippica II* cfr. Cristofoli 2004, p. 25.

⁹⁰ Si forniscono, in via preliminare, i dati ottenuti da Keeline-Kirby 2019, p. 175 per la quarta *Filippica*. Su un totale di 96 clausole esaminate, la sequenza cretico + trocheo è attestata al 33,33%; il dicretico (o molosso + cretico) al 30,21%; il ditrocheo al 28,13%; l'ipodocmio al 2,08%; il doppio spondeo al 2,08%; la clausola *heroica* all'1,04%. Questi dati saranno confrontati nel corso della trattazione.

⁹¹ Su **Cus.** cfr. Magnaldi 2008, p. XVII n. 25. In generale, essendo un *descriptus*, **Cus.** è impiegato dagli editori soltanto per le congetture più significative.

M. TULLI CICERONIS IN M. ANTONIUM ORATIO PHILIPPICA QUARTA

[1] **1** *Frequentia vestrum*¹ *incredibilis, Quirites, contioque tanta quantam meminisse non videor et alacritatem mihi summam defendendae rei publicae adfert et spem recuperandae*². Quamquam animus mihi quidem numquam defuit: tempora defuerunt, quae simul ac primum aliquid lucis ostendere visa sunt, princeps vestrae libertatis defendendae fui. Quod si id ante facere conatus essem, nunc facere non possem. Hodierno enim die, Quirites, ne mediocrem rem actam arbitremini, fundamenta iacta sunt reliquarum actionum. Nam est hostis a senatu nondum verbo appellatus, sed re iam iudicatus Antonius.

2 Nunc vero multo sum erectior quod vos quoque illum hostem esse tanto consensu tantoque clamore approbavistis. Neque enim, Quirites, fieri potest ut non aut ei sint impii qui contra consulem exercitus comparaverunt aut ille hostis contra quem iure arma sumpta sunt. Hanc igitur dubitationem, quamquam nulla erat, tamen ne qua posset esse, senatus hodierno die sustulit.

C. Caesar, qui rem publicam libertatemque vestram suo studio, consilio, patrimonio denique tutatus est et tutatur, maximis senatus laudibus ornatus est. **3** Laudo, laudo vos, Quirites, quod gratissimis animis prosequimini nomen clarissimi adolescentis vel pueri potius: sunt enim facta eius immortalitatis, nomen aetatis. Multa memini, multa audivi, multa legi, Quirites; nihil ex omnium saeculorum memoria tale cognovi: qui, cum servitute premeremur, in dies malum cresceret, praesidi nihil haberemus, capitalem et pestiferum a Brundisio [tum]³ M. Antoni reditum timeremus, hoc insperatum omnibus consilium, incognitum certe ceperit⁴, ut exercitum invictum ex paternis militibus conficeret Antonique furorem crudelissimis consiliis incitatum a pernicie rei publicae averteret. [2] **4** Quis est enim qui hoc non intellegat, nisi Caesar exercitum paravisset, non sine exitio nostro futurum Antoni reditum fuisse? Ita enim se recipiebat ardens odio vestri, cruentus sanguine civium Romanorum quos Suessae, quos Brundisi occiderat ut nihil nisi de pernicie populi Romani cogitaret. Quod autem praesidium erat salutis libertatisque vestrae si C. Caesaris fortissimorum sui patris militum exercitus non fuisset? Cuius de laudibus et honoribus, qui ei pro divinis et immortalibus meritis divini immortalesque debentur, mihi senatus adsensus paulo ante decrevit ut primo quoque tempore referretur. **5** Quo decreto quis non perspicit hostem esse Antonium iudicatum? Quem enim possumus appellare

¹ *vestrum* **VD** : *vestra* Ernesti

² *spem recipiendae* **V** : *spem recuperandae libertatis* **D** : *spem <libertatis> recuperandae* Shackleton Bailey

³ *m. antoni(i) reditum* **D** : *tum m. antoni reditum* **V** : *<redi>tum M. Antoni [reditum]* Magnaldi

⁴ *ceperit* **D** : *reperit* **V** (prob. Pasoli) : *repperit* **Cus.**

eum contra quem qui exercitus ducunt, eis senatus arbitratur singularis exquirendos honores?

Quid? Legio Martia, quae mihi videtur divinitus ab eo deo traxisse nomen a quo populum Romanum generatum accepimus, non ipsa suis decretis prius quam senatus hostem iudicavit Antonium? Nam si ille non hostis, hos qui consulem reliquerunt hostes necesse est, Qui<rites> iudicemus⁵. Praeclare et loco, Quirites, reclamazione vestra factum pulcherrimum Martialium comprobavistis; qui se ad senatus auctoritatem, ad libertatem vestram, ad universam rem publicam contulerunt, hostem illum et latronem et parricidam patriae reliquerunt. 6 Nec solum id animose et fortiter sed considerate etiam sapienterque fecerunt: Albae constiterunt, in urbe opportuna, munita, propinqua, fortissimorum virorum, fidelissimorum civium atque optimorum. Huius [Martiae] legionis legio quarta imitata virtutem duce L. Egnatuleio, quem senatus merito paulo ante laudavit, C. Caesaris exercitum persecuta est. [3] Quae exspectas, M. Antoni, iudicia graviora? Caesar fertur in caelum qui contra te exercitum comparavit; laudantur exquisitissimis verbis legiones quae te reliquerunt, quae a te arcessitae sunt, quae essent, si te consulem quam hostem maluisses, tuae: quarum legionum fortissimum verissimumque iudicium confirmat senatus, comprobatur universus populus Romanus, nisi forte vos, Quirites, consulem, non hostem iudicatis Antonium. 7 Sic arbitrabar, Quirites, vos iudicare ut ostenditis. Quid? Municipia, colonias, praefecturas num aliter iudicare censetis? Omnes mortales una mente consentiunt omnia arma eorum qui haec salva velint contra illam pestem esse capienda.

Quid? D. Bruti iudicium, Quirites, quod ex hodierno eius edicto perspicere potuistis, num cui tandem contemnendum videtur? Recte et vere negatis, Quirites. Est enim quasi deorum immortalium beneficio et munere datum rei publicae Brutorum genus et nomen ad libertatem populi Romani vel constituendam vel recipiendam⁶. 8 Quid igitur D. Brutus de M. Antonio iudicavit? Excludit provincia; exercitu obsistit; Galliam totam hortatur ad bellum, ipsam sua sponte suoque iudicio excitatam. Si consul Antonius, Brutus hostis; si conservator rei publicae Brutus, hostis Antonius. Num igitur, utrum horum sit dubitare possumus? [4] Atque ut vos una mente unaque voce dubitare vos negatis, sic modo decrevit senatus, D. Brutum optime de re publica mereri, cum senatus auctoritatem populi que Romani libertatem imperiumque defenderet. A quo defenderet? Nempe ab hoste: quae est enim alia laudanda defensio?

9 Deinceps laudatur provincia Gallia meritoque ornatur verbis amplissimis ab senatu quod resistat Antonio. Quem si consulem illa provincia putaret neque eum reciperet, magno scelere se astringeret: omnes enim in consulis iure et imperio debent esse provinciae.

⁵ Qui<rites>, iudicemus Magnaldi : qui dicemus V : iudicemus D

⁶ recipiendam V : recuperandam Shackleton Bailey

Negat hoc D. Brutus imperator, consul designatus, natus rei publicae civis, negat Gallia, negat cuncta Italia, negat senatus, negatis vos.

Quis illum igitur consulem nisi latrones putant? Quamquam ne ei quidem ipsi quod loquuntur id sentiunt, nec ab iudicio omnium mortalium, quamvis impii nefarii que sint, sicut sunt, dissentire possunt. Sed spes rapiendi atque praedandi occaecat animos eorum quos non bonorum donatio, non agrorum adsignatio, non illa infinita hasta satiavit; qui sibi urbem, qui bona et fortunas civium ad praedam proposuerunt; qui, dum hic sit quod rapiant, quod auferant, nihil sibi defuturum arbitrantur; quibus M. Antonius –o di immortales, avertite et detestamini, quaeso, hoc omen!– urbem se divisurum esse promisit. **10** Ita vero, Quirites, ut precamini eveniat atque huius amentiae poena in ipsum familiamque eius recidat⁷! Quod ita futurum esse confido. Iam enim non solum homines sed etiam deos immortalis ad rem publicam conservandam arbitror consentisse. Sive enim prodigiis atque portentis di immortales nobis futura praedicunt, ita sunt aperte pronuntiata ut et illi poena et nobis libertas appropinquet⁸; sive tantus consensus omnium sine impulsu deorum esse non potuit, quid est quod de voluntate caelestium dubitare possumus?

[5] **11** Reliquum est, Quirites, ut vos in ista sententia quam prae vobis fertis perseveretis. Faciam igitur ut imperatores instructa acie solent, quamquam paratissimos milites ad proeliandum videant⁹, ut eos tamen adhortentur, sic ego vos ardentis et erectos ad libertatem recuperandam cohortabor. Non est vobis, Quirites, cum eo hoste certamen cum quo aliqua pacis condicio esse possit. Neque enim ille servitute vestram, ut antea, sed iam iratus sanguinem concupiscit¹⁰. Nullus ei ludus videtur esse iucundior quam cruor, quam caedes, quam ante oculos trucidatio civium. **12** Non est vobis res, Quirites, cum scelerato homine ac nefario, sed cum immani taetraque belua quae, quoniam in foveam incidit, obruatur. Si enim illum emergerit, nullius supplicii crudelitas erit recusanda. Sed tenetur, premitur, urgetur nunc eis copiis quas iam habemus, mox eis quas paucis diebus novi consules comparabunt.

Incumbite in causam, Quirites, ut facitis. Numquam maior consensus vester in ulla causa fuit, numquam tam vehementer cum senatu consociati fuistis. Nec mirum: agitur enim non qua condicione victuri, sed victurine simus an cum supplicio ignominiaque perituri. **13** Quamquam mortem quidem natura omnibus proposuit, crudelitatem mortis et dedecus virtus propulsare solet, quae propria est Romani generis et seminis¹¹. Hanc

⁷ *recidat* **D** : *praecidat* **V** : *rec<c>idat* Zieliński (prob. Shackleton Bailey)

⁸ *appropinquet* **VD** : *appropinqu<are vid>eat<ur>* Shackleton Bailey

⁹ *videant* **VD** : *vident* Ernesti

¹⁰ *concupiscit* Poggius : *concupivit* **VD**

¹¹ *seminis* **VD** : *nominis* Ernesti (prob. Fedeli)

retinete, quaeso, Quirites, quam vobis tamquam hereditatem maiores vestri reliquerunt. Nam cum alia omnia falsa, incerta sint¹², caduca, mobilia, virtus est una altissimis defixa radicibus, quae numquam vi ulla labefactari potest, numquam demoveri loco. Hac [virtute]¹³ maiores vestri primum universam Italiam devicerunt, deinde Carthaginem¹⁴ exciderunt, Numantiam everterunt, potentissimos reges, bellicosissimas gentis in dicionem huius imperi redegerunt.

[6] **14** Ac maioribus quidem vestris, Quirites, cum eo hoste res erat qui haberet rem publicam, curiam, aerarium, consensum et concordiam civium, rationem aliquam, si ita res tulisset, pacis et foederis. Hic vester hostis vestram rem publicam oppugnat, ipse habet nullam; senatum, id est orbis terrae consilium, delere gessit, ipse consilium publicum nullum habet; aerarium vestrum exhaustit, suum non habet. Nam concordiam civium qui habere potest, nullam cum habet¹⁵ civitatem? Pacis vero quae potest esse cum eo ratio in quo est incredibilis crudelitas, fides nulla? **15** Est igitur, Quirites, populo Romano, victori omnium gentium, omne certamen cum percussore, cum latrone, cum Spartaco. Nam quod se similem esse Catilinae gloriari solet, scelere par est illi, industria inferior. Ille cum exercitum nullum habuisset, repente conflavit; hic eum exercitum quem accepit amisit. Ut igitur Catilinam diligentia mea, senatus¹⁶ auctoritate, vestro studio et virtute fregistis, sic Antoni nefarium latrocinium vestra cum senatu concordia tanta quanta numquam fuit, felicitate et virtute exercituum ducumque vestrorum¹⁷ brevi tempore oppressum audietis.

16 Equidem quantum cura, labore, vigiliis, auctoritate, consilio eniti atque efficere potero, nihil praetermittam quod ad libertatem vestram pertinere arbitrabor; neque enim id pro vestris amplissimis in me beneficiis sine scelere facere possum.

Hodierno autem die primum referente viro fortissimo vobisque amicissimo, hoc M. Servilio, conlegisque eius, ornatissimis viris, optimis civibus, longo intervallo me auctore et principe ad spem libertatis exarsimus.

¹² *nam cum... sint* P. R. Müller : *quamquam* **VD** ... *sint* **V** (*sunt* **D**) : [*quamquam*] ... *sunt* del. Madvig

¹³ *virtute* del. Naugerius

¹⁴ *Carthaginem* **D** : *Karthaginem* **V**

¹⁵ *cum habet* **V** : *cum habeat* **b** (prob. Clark) : *qui habet* **t** : *qui habeat* **nsv**

¹⁶ *senatus* **D** : *senti* **V**

¹⁷ *ducumque vestrorum* **D** : *ducumquestrum* **ria** **V** : *ducumque vestrum* <*m*>*ira*<*bili*> Magnaldi

Struttura della *Filippica IV* e commento

I. *Contio togata et urbana*

Monteleone (2005, pp. 124-126) ha proposto per la terza *Filippica* una tripartizione che rispecchia l'unione e la successiva rielaborazione dei tre interventi tenuti da Cicerone in senato nella mattinata del 20 dicembre 44 a. C. La prima parte (§§ 1-14) racchiude la *sententia* (la proposta del senatore riguardo all'ordine del giorno che dovrà essere eventualmente messa ai voti; essa non deve essere confusa con *sententia*, termine del lessico tecnico-retorico) di Cicerone riguardo alle quattro iniziative spontanee (*privata consilia*) intraprese contro il console Antonio da parte di Ottaviano, di Decimo Bruto, delle legioni Marzia e quarta e infine dell'intera Gallia Cisalpina: il senato è chiamato a seguire l'esempio degli insorti e a dichiarare il prima possibile Antonio *hostis publicus*. Nella seconda sezione (§§ 15-36) Cicerone ribatte, probabilmente, alla *sententia* di un altro senatore, terminando con una seconda *peroratio* contro Antonio. Nella terza (§§ 37-39) è riportata *ad verbum* la mozione conclusiva della seduta del senato.

Sulla base dell'organizzazione della terza *Filippica*, Monteleone (2005, pp. 148-149; 173-174) ha avanzato l'ipotesi di una struttura bipartita per la quarta *Filippica*: più precisamente, i §§ 1-10 sono denominati dallo studioso *contio togata et urbana*, mentre i restanti §§ 11-16 sono definiti *cohortatio imperatoria*. Per i §§ 1-10 della quarta *Filippica* sarebbe possibile un'ulteriore suddivisione:

1) *exordium*, da § 1 *Frequentia vestrum* a § 1 *nunc facere non possem*;

2) nucleo centrale comprendente *propositio* e *tractatio* (a sua volta composta da *narratio-probatio* e *altera probatio*), da § 1 *Hodierno enim die* a § 9 *in consulis iure et imperio debent esse provinciae*;

3) *peroratio*, da § 9 a § 10.

Manuwald (2007, II pp. 473-476) accetta l'ipotesi di una struttura bipartita per la *Filippica IV*, ma è più prudente nel proporre ulteriori distinzioni nella struttura dell'orazione. La studiosa propone, ad esempio, per l'*exordium* i §§ 1-2a; la sezione che si estende da § 2a fino a § 9 segue il medesimo ordine di trattazione (Ottaviano, legioni Marzia e quarta, Bruto, Gallia) di *Phil.* 3, 3b-14. I misfatti di Antonio, narrati in *Phil.* 3, 14- 27, non trovano spazio nella quarta *Filippica* e l'omissione appare ragionevole se si considera che la *contio* non aveva la facoltà di legiferare ma poteva soltanto informare il popolo delle opinioni già prese dal senato. La *contio* può essere considerata una sorta di cassa di ri-

sonanza privilegiata dei protagonisti della politica romana. Manuwald, inoltre, riduce la distanza tra le due parti identificate da Monteleone, negando una mera giustapposizione: l'unità dell'orazione deve essere preservata, perché la strategia di Cicerone può considerarsi realmente efficace soltanto se si mantiene l'interconnessione di tutte le parti. Inapplicabili risultano, invece, i tentativi di individuare nella quarta *Filippica* la consueta distinzione *exordium*, *narratio*, *argumentatio* e *peroratio*, le parti in cui si articolava generalmente un'orazione antica: Cicerone è in grado di manovrare duttilmente l'esposizione dei contenuti, pur allontanandosi dagli schemi retorici, per creare un prodotto veramente efficace in grado di convogliare il consenso.

1) *exordium*

Nel breve esordio Cicerone vuole comunicare al suo uditorio che il suo ritorno sulla scena politica è motivato dalla volontà di difendere la Repubblica e la speranza di restaurarla: l'oratore afferma che il coraggio (*animus*) non è mai venuto meno, al contrario sono mancate le occasioni favorevoli (*tempora*); non appena è apparso il momento giusto, egli ha preso subito l'iniziativa di difendere la libertà del popolo. Cicerone sembra alludere, con un inciso (*quod si id ante facere conatus essem, nunc facere non possem*) posto a conclusione del periodo precedente, alle presunte minacce di morte ricevute da parte di Antonio, da una parte sottolineando la malignità del suo antagonista, dall'altra presentandosi come il più autorevole, e dunque più temuto, avversario di Antonio.

§ 1. *Frequentia vestrum ... et spem recuperandae*: «La straordinaria affluenza di voi, o Quiriti, e l'assemblea tanto numerosa, quanto non mi sembra di ricordare, mi infondono il massimo entusiasmo di difendere la Repubblica e la speranza di restaurarla». – *Frequentia ... videor*: l'oratore, contemplando la folla sterminata di fronte a sé, attribuisce al popolo un sentimento in realtà suo, facendosi interprete e quasi strumento della volontà popolare. Tale procedimento retorico non deve stupire: secondo Dal Santo (1958⁵, p. 91) lo stesso Cicerone in questa orazione vuole far «risalire alla benevolenza del popolo Romano ogni merito ed elogio inerente alla carriera, in realtà da lui stesso saputa e voluta percorrere»; cfr. § 16 *neque enim id pro vestris amplissimis in me beneficiis sine scelere facere possum*. È possibile solo immaginare l'*actio* che accompagnava la proposizione comparativa reale di uguaglianza, *quantam meminisse non videor*: quasi sicuramente il pubblico poteva riscontrare la commozione con cui l'oratore, sessantaquattrenne, rievocava attraverso questa specificazione i discorsi tenuti contro Catilina nel 63 a. C., sempre dall'alto dei rostri. Non si può escludere un'altra considerazione, più amara, legata ai torbidi della guerra civile e all'interruzione della normale attività politica repubblicana a seguito della dittatura

cesariana. Cicerone sembra approfittare della possibilità stessa di parlare in una *contio* per contrapporre la *libertas*, di nuovo a portata di mano per i *cives*, allo spettro della dominazione di Cesare e di quella, futura, di Antonio. – **Quirites**: la denominazione ufficiale riservata ai cittadini romani tipica dei discorsi assembleari repubblicani, usata perlopiù per sottolineare i concetti principali e richiamare l'attenzione dell'uditorio; il primo esempio è testimoniato da Catone (*or.* 176 Malcovati = 53, fr. 171 Sblendorio). Nella quarta *Filippica* l'apostrofe *Quirites* ricorre 18 volte: è notevole che la versione scritta dell'orazione conservi ancora questo tratto di oralità originaria; cfr. Monteleone 2005, p. 157 n. 56. – **Frequentia... incredibilis**: la «straordinaria affluenza» si ricollega direttamente al finale di *Phil.* 3, 32, *videtisne refertum forum, populumque Romanum ad spem recuperandae libertatis erectum? qui longo intervallo cum frequentis hic videt nos, tum sperat etiam liberos convenisse*; «Vedete il foro stracolmo e il popolo romano proteso verso la speranza di recuperare la libertà? Il popolo dopo lungo tempo ci vede qui numerosi e spera che siamo convenuti in libertà» (trad. Monteleone 2003). Cfr. ancora il costrutto *erectus ad* + acc., «proteso/intento a» (participio perfetto di *erigo*, -is, *erexi*, *erectum*, *erigĕre* dal valore traslato di «destare, eccitare, suscitare») parallelo a § 11: *sic ego vos ardentis et erectos ad libertatem recuperandam cohortabor*. È probabile che la notizia della riunione del senato avesse attratto in mattinata la plebe urbana che si trovava nelle vicinanze del Foro (la terza *Filippica* fu tenuta in uno dei templi circostanti); Cicerone aveva sfruttato il vociare della folla assiepata per dimostrare il consenso popolare nei confronti della dichiarazione di Antonio come nemico pubblico. Monteleone (2005, pp. 138-139) sostiene che quella stessa plebe era stata mobilitata per la *contio* successiva, organizzata dal tribuno della plebe Marco Servilio di concerto con Cicerone; cfr. ancora Manuwald 2007, II pp. 476-478, in particolare p. 477 n. 48. Le testimonianze di *Phil.* 6, 18 e *Cic. fam.* 12, 7, 1 invitano alla cautela sulla dimensioni della *frequentia*, ma il dato non può considerarsi puramente soggettivo. Ciò che emerge dall'esordio è la gravità della situazione attuale che coinvolge in prima persona l'oratore e il suo pubblico (Dal Santo 1958⁵, p. 65); al tempo stesso le parole iniziali hanno la capacità di elogiare il proprio uditorio (*captatio benevolentiae*), sottolineandone l'interesse nei confronti del bene comune della Repubblica dopo tanti anni di silenzio forzato (il *longo intervallo* ripetuto ancora in *Phil.* 6, 2). Per Monteleone (2003, p. 89), il periodo di silenzio forzato di Cicerone, iniziato subito dopo Farsalo (*off.* 2, 2-3; 29; 3, 2; *div.* 2, 6-7), è interrotto solo dalla produzione filosofica e teorico-retorica e dalle orazioni cesariane. – **mihi**: il pronome possessivo è contrapposto a *vestrum* ed è in posizione enfatica, dopo la metà del periodo; *mihi* non è riferito al precedente *videor*. – **spem recuperandae**: a *spem* è legato il gerundivo *recuperandae* al femminile, perché concordato con il precedente *rei publicae*. La lezione di V, *spem recuperandae* (sostenuta da Clark e Fedeli), è stata sospettata ingiustamente di non costituire una clausola metrica accettabile, perché la sequenza cretico + spondeo (*spēm rĕcŭpĕrāndae*) vede la soluzione del cretico iniziale in un peone primo. La variante *spem*

recuperandae libertatis, testimoniata dai *decurtati*, sembra essere modellata sulla base di *princeps vestrae libertatis defendendae* che appare poco dopo nello stesso paragrafo. È probabile che i correttori antichi abbiano integrato *libertatis* per colmare un'omissione o, forse, perché l'*incipit* dell'orazione sembrava avere un ritmo troppo sciatto per le loro orecchie (*libērtātīs* suona più solenne per la successione di tre sillabe lunghe): questo genere di varianti dà l'idea della buona conoscenza delle clausole metriche da parte dei grammatici e dei retori antichi che impiegavano Cicerone come testo scolastico; sulla questione vd. Magnaldi 2008, p. XXXVIII. A compromesso tra le due lezioni si segnala la proposta di Shackleton Bailey (1986) *spem <libertatis> recuperandae*. L'alternanza *recupe-/recipe-* presente nelle edizioni non è una mera variante grafica, ma corrisponde alla pronuncia del cd. *sonus medius* del latino, che Quintiliano stesso (1, 4, 8) descrive come «un suono intermedio fra la u e la i»: si spiega così la grafia di doppioni come *lūbet/lībet*, *optūmus/optīmus*, *recūpero/recīpero*, dove la grafia *u* rappresenta un arcaismo; cfr. Traina - Bernardi Perini 2007⁶, p. 52.

Quamquam animus mihi... libertatis defendendae fui: «A dire il vero il coraggio almeno non mi è mai mancato: sono mancate le occasioni, ché proprio non appena (mi) sono sembrate che mostrassero uno spiraglio di luce, sono stato il primo ad assumere la difesa della vostra libertà». La sezione è caratterizzata dall'uso studiato dell'antitesi e del poliptoto. – **quamquam:** *quamquam* + indicativo introduce una subordinata concessiva reale, ma è spesso usato con funzione coordinante, in proposizioni parentetiche o a inizio periodo, per correggere, attenuare, completare quanto detto prima; può essere tradotto con “per quanto / (e) del resto / per altro / tuttavia”; Traina-Bertotti 2003³, p. 455. Dal Santo (1958⁵, p. 66) predilige il valore precisativo e correttivo di *quamquam*: “a dire il vero / a esser precisi”. Si noti ancora il forte asindeto tra le due proposizioni parallele **animus... defuit: tempora defuerunt**, e la relativa **quae** che “personifica” i *tempora*, le circostanze opportune. Dopo *alacritatem* (“vivacità / entusiasmo / slancio”), termine che racchiude in sé una forte carica giovanile, l'oratore continua a dimostrare un atteggiamento volitivo alla folla quasi ignorando del tutto la sua pur ragguardevole età. – **simul ac primum:** *primum* rafforza la congiunzione temporale *simul ac*, una costruzione non molto frequente nel latino classico; Traina-Bertotti 2003³, pp. 415-416. – **princeps vestrae libertatis defendendae fui:** l'aggettivo determinativo è di solito posposto al nome a cui è riferito (*miles Romanus*), al contrario l'aggettivo qualificativo è preposto (*fortis miles*), di conseguenza *vestrae* è in posizione di rilievo; cfr. Gandiglio-Pighi 1969³, I p. 39; Traina-Bertotti 2003³, p. 158. – **Clausole:** *dēfēndēndāē fūi*, dicretico (molosso + cretico puro). Il molosso, costituito da tre elementi lunghi è un rimpiazzo frequente, seppur irrazionale, del cretico; cfr. Ceci 1905, p. 18.

Quod si id ... facere non possem: «Cosa che se avessi tentato di fare prima, ora non potrei fare». Periodo ipotetico dell'irrealtà con protasi al congiuntivo piuccheperfetto e

apodosi all'imperfetto per rispettare l'avverbio temporale *ante*. Si noti il ritmo spezzettato e solenne conferito dai monosillabi all'inizio del periodo. – **Clausole:** *făcĕrĕ nōn pōssem*, cretico + trocheo (peone quarto + trocheo).

2) nucleo centrale

2.1. *Propositio*

A seguito di questa *captatio benevolentiae*, Cicerone ricorre nei due periodi successivi (*Hodierno enim die... sed re iam iudicatus Antonius*) a quella che Morstein-Marx (2004, p. 141) ha definito *clap-trap*, letteralmente "trappola per l'applauso": dall'apostrofe solenne ai *Quirites*, l'oratore prepara il suo annuncio attraverso una litote (*ne mediocrem rem actam arbitremini*) e poi la dichiarazione, arbitraria, che ormai «sono state gettate le fondamenta delle azioni future» (l'espressione "gettare le fondamenta" sopravvive ampiamente in italiano; cfr. ancora *Phil.* 6, 2). L'annuncio vero e proprio (*est hostis a senatu... iudicatus Antonius*) viene espresso in maniera elaborata, ricorrendo ad una antitesi chiasmica (*nondum verbo/re iam*) e alla rima interna (*appellatus/iudicatus*). Monteleone (2005, p. 152) ha giustamente notato: «Una frase che comincia con una certezza (...*est hostis...*), prosegue con una precisazione data dall'antitesi chiasmica (*nondum verbo/re iam*) e dalla rima interna (*appellatus/iudicatus*) e culmina nell'apparizione in clausola del soggetto, l'antagonista (*Antonius*)». L'apice del periodo si trova al termine, in corrispondenza della clausola metrica (*iudicātūs Antōnīus*), costituita da un dicretico. È opportuno precisare che, per quanto riguarda l'individuazione delle clausole metriche, rimane valida la premessa di Håkanson 2016, p. 11: «Solo clausole prima di interpunzione forte (inclusi i due punti) sono state prese in considerazione». Ciò che nel § 2 segue fino a *hodierno die sustulit* costituisce anche la *propositio* e riprende in maniera puntuale *Phil.* 3, 14, quel che Monteleone (2005, p. 153) ha definito la *peroratio* della prima *sententia* di Cicerone.

§ 1. *Hodierno enim die ... iudicatus Antonius*: «Nella giornata odierna, cittadini – non pensiate che ci si sia occupati di una questione di scarsa importanza! – sono state infatti gettate le basi delle azioni future. Antonio è stato dichiarato nemico dal senato, non ancora formalmente (a parole), ma nei fatti è ormai stato giudicato tale». – *ne... arbitremini*: si tratta di una finale retta da un *verbum dicendi* sottinteso; il "risparmio" dei *verba dicendi* o *declarandi* è un tratto peculiare della lingua d'uso, riscontrabile prevalentemente nella produzione filosofica ed epistolografica di Cicerone; sull'argomento Hofmann-Szantyr 2002, pp. 236-237; Cecchetto-Oniga 2016, pp. 191-197; *contra* Manuwald 2007, II p. 490, propone un congiuntivo esortativo. Questo particolare tipo di ellissi della sovraordinata è stato di recente ridiscusso da Krapinger-Stramaglia 2015, pp. 213-214 n. 380, a cui si

rimanda per la bibliografia specifica. Il periodo ciceroniano all'incirca suonerebbe così: (*hoc dico vobis,*) *ne... arbitremini*. Questo particolare tipo di brachilogia latina può essere resa in italiano attraverso una proposizione finale, dopo aver esplicitato il *verbum dicendi* (come opportunamente traduce Monteleone 2005: «ve lo dico perché...»), oppure inserendo direttamente nella struttura sintattica un'incidentale con un imperativo (come qui si è preferito fare); al riguardo, cfr. Stramaglia 2018, p. 67 n. 330, per un esempio in Ps.-Quint. *decl. mai.* 5, 20, 9. – ***nam est hostis... Antonius***: l'iperbato tra *hostis* e *Antonius* conferisce ancora più risalto alla posizione antitetica dei due termini; ancora, *est* è volutamente preposto a *appellatus* e *iudicatus*. Tutta la costruzione artistica fa pensare alla sapiente elaborazione e alla padronanza completa della parola raggiunta dall'oratore quasi alla fine della sua carriera. – **Clausole**: *āctīōnŭm*, dicoreo; *iudi|cātŭs Āntōnīus*, dicretico. Il nome *Antonius* costituisce, per naturale quantità delle sillabe (*Āntōnīus*), la clausola ideale per un dicretico: basta infatti farlo precedere da parola terminante per trocheo per ottenere facilmente una clausola. Abbastanza significativo è il fatto che Cicerone nel corso delle *Filippiche* ricorre spesso a questo espediente; cfr. Laurand 1936-8⁴, pp. 186-187 (ma con cautela sui dati numerici forniti).

§ 2. ***Nunc vero multo sum... clamore approbavistis***: «Ma ora sono molto più pieno di fiducia, perché anche voi avete confermato che quell'individuo è nemico con la vostra voce così unanime e con applausi così fragorosi». – ***tanto consensu tantoque clamore***: parallelismo e l'allitterazione. Queste frasi, che a buon diritto potrebbero rientrare nell'*exordium*, secondo Monteleone (2005, p. 152) costituiscono anche la *propositio*, perché riassumono il significato del *senatus consultum* e anticipano i punti che saranno sviluppati nella *tractatio*. – ***Clamor***: il sostantivo ha valore medio perché può indicare tanto il plauso, ma anche la disapprovazione; cfr. *reclamatio* a § 5. – **Clausole**: *āpprōbāvīstis*, cretico + trocheo.

Neque enim, Quirites... arma sumpta sunt: «E non può essere, infatti, cittadini, o che non siano scellerati coloro che hanno allestito eserciti contro il console o che quello (sia) il nemico contro il quale a buon diritto sono state imbracciate le armi». Dopo che l'oratore ha tastato il terreno e si è sincerato delle intenzioni del popolo (cfr. *approbavistis*), la valutazione di Antonio è confermata (*enim*) da una coppia di disgiuntive (*aut... aut*) che contengono formulazioni generali. Non è specificato chi siano gli *impīi* e, a rigore, si tratta di una valutazione solo morale; cfr. *Phil.* 3, 36, *impīi cives*; Manuwald 2007, II pp. 450; 491-492. – ***Neque enim, Quirites, fieri potest... exercitus comparaverunt***: ripresa quasi letterale dalla *peroratio* della prima *sententia* di *Phil.* 3, 14 *iudicetur non verbo, sed re non modo non consul sed etiam hostis Antonius*; e *nam si ille consul, fustuarium meruerunt legiones quae consulem reliquerunt, sceleratus Caesar, Brutus nefarius qui contra consulem privato consilio exercitus comparaverunt*; cfr. Monteleone 2005, p. 109 n. 289. Decimo Bruto aveva effettivamente arruolato, tra l'estate e l'autunno, altre due legioni per sottomettere alcune tribù alpine adiacenti

alla provincia assegnatagli; per questi meriti aveva chiesto al senato di concedergli una *supplicatio* e di dichiararlo *imperator*; cfr. Cic. *fam.* 11, 4; 11, 6; *Phil.* 11, 36. – **ut non**: al posto del più comune *quin*, serve ad esprimere la negazione della proposizione completiva-consecutiva, introdotta da *neque... fieri potest*, lett. «e non è possibile che non». La stessa costruzione riguarda espressioni come *facere non possum quin* o *non possum quin* o *non facio quin*, “non posso fare a meno di”; negazione *ut non*: cfr. K.-St. II pp. 266-267; es. Cic. *Att.* 12, 27, 2 *facere non possum, quin cotidie ad te mittam litteras*, «non riesco a fare a meno di inviarti lettere ogni giorno». – **iure arma sumpta sunt**: il verbo al passivo evita elegantemente di indicare chi ha imbracciato le armi. La presenza di *iure* è funzionale a far comprendere all’uditorio per quale delle due ipotesi l’oratore propende: Cicerone, altrove, evita accuratamente di rivelare le sue opinioni personali, ma si presenta sempre come interprete del sentire comune. – **Clausole**: *ārmā sūmptā sunt*, dipodia trocaica ipercatalettica, secondo Ceci (1905, p. 21), o ipodocmio, secondo la nomenclatura corrente, una variante secondaria del docmio puro (cfr. Martinelli 1995, pp. 265-276, in part. 266 n. 3); sull’ipodocmio cfr. Håkanson 2014, p. 53 n. 8. Se si prendesse in considerazione la sinalefe in *iūre ārmā sūmptā sunt*, non si potrebbe escludere anche un dicretico con primo cretico trasposto, ma vd. il giusto scetticismo di Laurand 1936-8⁴, pp. 156-157 e n. 1. Tra le varie ipotesi di denominazione dell’ipodocmio si segnala anche la proposta cretico + giambo avanzata da Laurand (1936-8⁴, p. 178); *contra* Aumont 1996, pp. 115; 131-132.

Hanc igitur dubitationem... hodierno die sustulit: «Questo dubbio, nonostante non ci fosse affatto, il senato, tuttavia, nella giornata odierna lo ha tolto di mezzo perché non potesse esserci». Non sembra, in realtà, che tale *dubitatio* (rimarcata dal dimostrativo *hanc* ad inizio periodo) sia stata eliminata neanche dopo lo scontro del 14 aprile 43 a. C. a *Forum Gallorum*, se Cicerone si domanda ancora in *Phil.* 14, 6: *Quousque igitur is, qui omnes hostes scelere superavit, nomine hostis carebit?* La ripetizione di *hodierno die* incornicia la *propositio*. – **Clausole**: *hodie | nō dīe sūstūlit*, dicretico.

2. 2. Struttura della *tractatio*

Senza alcun segnale di transizione, l’orazione prosegue informando il pubblico sui recentissimi provvedimenti approvati dal senato in favore di Ottaviano, delle legioni Marzia e quarta, di Decimo Bruto e della Gallia Cisalpina. La *tractatio* si estende da § 2 (C. *Caesar qui rem publicam libertatemque vestram...*) sino a § 9 (*debent esse provinciae*). Essa è sviluppata in quattro capitoli (*capita*), rispettivamente seguiti da una *recapitulatio* ogni due capitoli, e in una *altera probatio* (“controprova”):

- 1) da § 2a (*C. Caesar qui rem publicam libertatemque vestram...*) a § 5 (*eis senatus arbitratur singularis exquirendos honores?*) è la sezione dedicata a Ottaviano;
- 2) da § 5 (*Quid? Legio Martia, quae mihi videtur divinitus...*) a § 6 (*C. Caesaris exercitum persecuta est*) è la sezione dedicata alla diserzione della legione Marzia e quarta; da § 6 (*Quae expectas, M. Antoni, iudicia...*) a § 7 (*contra illam pestem esse capienda*), *prima recapitulatio*;
- 3) da § 7 (*Quid? D. Bruti iudicium, Quirites...*) a § 9 (*quae est enim alia laudanda defensio?*), è la sezione dedicata a Decimo Bruto;
- 4) il § 9 (*Deinceps laudatur provincia Gallia... a imperio debent esse provinciae*) è la sezione dedicata alla Gallia Cisalpina; *seconda recapitulatio* (*Negat hoc D. Brutus imperator, consul designatus, natus rei publicae civis; negat Gallia, negat cuncta Italia, negat senatus, negatis vos*);
- 5) il finale di § 9 (*Quis illum igitur consulem... a urbem se divisurum esse promisit*), se considerato individualmente, funge da controprova o *altera probatio*.

Cicerone mantiene nella *tractatio* lo stesso ordine della prima parte della terza *Filippica*: §§ 3-5, Ottaviano; §§ 6-7, legioni Marzia e quarta; §§ 8-12, Decimo Bruto; § 13, Gallia Cisalpina; vd. Monteleone 2005, p. 155. La differenza sostanziale tra le due *tractationes* è insita nell'uditorio (senato e popolo *in contione*) e nelle finalità (ratifica ufficiale dei *privata consilia* e narrazione partigiana e persuasiva delle *res gestae*) delle due orazioni esaminate. Nella quarta *Filippica*, Cicerone esamina punto per punto i *privata consilia*, ribadendo globalmente la tesi enunciata nella *propositio* e, in più, dimostrando che essi sono stati compiuti unicamente *ad senatus auctoritatem, ad libertatem vestram, ad universam rem publicam* (*Phil.* 4, 5). Dal momento che la *contio* non prelude alla convocazione dei *comitia* o dei *concilia plebis*, Cicerone non ha bisogno di presentare le intenzioni o i motivi che hanno spinto ciascuno ad esercitare il *privatum consilium* (una narrazione che prende il nome tecnico greco di ὑποδιήγησις), come aveva fatto nella terza *Filippica* per condizionare il voto dei senatori: dall'alto dei *Rostra* l'oratore sta cercando di instaurare un rapporto di fiducia tra sé e il pubblico, volutamente distortendo (*narratio ad persuadendum accomodata*) i fatti per cattivarsi l'assemblea e accentuare la risonanza del suo messaggio politico.

§ 2a. C. Caesar qui rem publicam libertatemque vestra... senatus laudibus ornatus est: «Gaio Cesare, che con il suo impegno, la sua saggezza e, infine, il suo patrimonio ha protetto e protegge la Repubblica e la vostra libertà, è stato insignito degli onori massimi del senato». Il giovanissimo Ottaviano è costantemente chiamato nelle *Filippiche* con il nome del padre adottivo, il defunto dittatore Gaio Giulio Cesare: il valore ideologico intrinseco nel nome Cesare si innesta perfettamente nella propaganda politica dell'erede che così si presentò al popolo di Roma fin dalle prime *contiones*; Pina Polo 2010, pp. 87-88.

– **suO studiO consiliO patrimoniO:** *tricolon* (a progressione sillabica) con omeoptoto e in

climax; cfr. *Phil. 3, 38: opera, virtute, consilio C. Caesaris*; sulla legge dei *cola* crescenti, H.-Sz. pp. 63-69. – *tutatus est et tutatur*: figura etimologica e poliptoto al fine di indicare che l'azione di Ottaviano è iniziata nel passato e continua nel presente; cfr. *Phil. 3, 7 (gessit et gerit)*; 38 (*sunt et fuerunt*, con inversione; *defensus sit et [...] defendatur*). – *maximis senatus laudibus*: se si prende in considerazione *Phil. 3, 38-39*, le lodi da conferire a Ottaviano occupano uno spazio considerevolmente minore rispetto a quelle di Decimo Bruto. – **Clausole**: *laudībūs ōrnātūs est*, dicretico (coriambo + cretico); una critica al coriambo come soluzione del cretico è affrontata anche storicamente da Laurand 1936-8⁴, pp. 177-178 e, in particolare, p. 196 n. 1.

§ 3. **Laudo, laudo vos... nomen aetatis**: «Bravi, bravi voi, cittadini, ché con grandissima riconoscenza salutate/accogliete il nome del nobilissimo giovane o, piuttosto, ragazzo; le sue imprese appartengono infatti all'immortalità, il nome all'età». Si tratta di un passo di studiata artificialità per onorare Ottaviano – *Laudo, laudo vos*: è propriamente un'esclamazione reduplicata e corrisponde all'italiano, "bravi, bravi!". – *cum*: i *decurtati* sostituiscono il *quod* dichiarativo con *cum*; secondo Magnaldi (2008, p. XXXVII) lo scambio fra congiunzioni (frequentissimo è, ad esempio, la sostituzione di *quin* e *cum* con *quamquam, quod* etc.) è segno dell'intenso lavoro svolto dai grammatici sul testo delle *Filippiche*. – *prosequimini*: il verbo *prosequor* è usato non soltanto metaforicamente con il senso di accompagnare o seguire con lo sguardo in segno di rispetto, ma anche di accogliere con gioia il passaggio di qualcuno di importante; vd. *OLD*², s.v. *prosequor* (1) e (4); Manuwald 2007, II p. 495. – *adulescenti vel pueri potius*: per questa significativa *correctio* vd. *supra*, *Cic. fam.* 11, 7, 2. Dal Santo (1958⁵, p. 69) esplicita così la brachilogia che occupa l'ultima parte del periodo: «ché le sue imprese lo consacrano già all'immortalità e solo per il nome (indicante l'età) egli è tale». – *facta eius immortalitatis, nomen aeTATIS*: parallelismo e omoteleuto. – **Clausola**: *nōmēn aētātis*, cretico + trocheo.

Multa memini, multa... rei publicae averteret: «Molte cose ricordo, di molte ho sentito dire, molte ho letto, cittadini, ma dalla storia di tutte le generazioni passate non ho conosciuto nulla di simile: ché egli, mentre eravamo oppressi dalla servitù, il male cresceva di giorno in giorno, non avevamo nessuno a difenderci, temevamo il ritorno funesto e mortale di Marco Antonio da Brindisi, prese questa decisione, da nessuno attesa, certamente imprevedibile, di creare un esercito invincibile con i soldati del padre e distogliere dalla distruzione della Repubblica il furore di Antonio animato da crudelissimi disegni». – *MULTA memini, MULTA audivi, MULTA legi...: NIHIL... tale cognovi*: *tricolon*, anafora e antitesi. – *qui, cum servitute...timeremus*: l'aspetto più controverso dell'azione del giovane Ottaviano che Cicerone è ritardata per mezzo di una studiata accumulazione di quattro subordinate in asindeto dipendenti dal *cum* narrativo iniziale. – *tum M. Antoni reditum*: è la lezione trasmessa dal solo codice **V** che ha diviso la critica tra difensori della paradosi

(Clark; Boulanger-Wuilleumier; Manuwald) e sostenitori di un intervento testuale (Fedeli; Shackleton Bailey) sulla base della variante *m. antoni(i) reditum* testimoniata dai codici *decurtati*. La questione principale riguarda la necessità di conservare il *tum*, collocato in una posizione non consueta – alla metà esatta tra i due attributi di *reditum*, ossia *capitalem* e *pestiferum*, e il genitivo di specificazione *M. Antoni* –, difficile da conciliare con la *concin-nitas* ciceroniana. Dal momento che *tum* non concorda con il *cum* narrativo, da cui dipendono le tre subordinate in asindeto, alcuni lo hanno considerato pleonastico: in sostanza non apporta nulla di nuovo alla comprensione del timore che il popolo romano (incluso Cicerone) provava in attesa del ritorno di Antonio dopo la decimazione dei soldati a Brindisi e a Suessa. Tra i vari tentativi di razionalizzazione del sintagma sospetto si segnala Magnaldi, che propone di integrare <redi>*tum M. Antoni* espungendo *reditum* successivo: fa difficoltà, tuttavia, la posposizione del genitivo *M. Antoni*, decisamente troppo ricercata; ma vd. *Phil.* 3, 3 (*cum maxime furor arderet Antoni*) e, ancora, l’inversione della parte nominale del predicato nel finale di *Phil.* 4, 1 (*Nam est hostis... iudicatus Antonius*). L’ipotesi più economica sembra essere l’espunzione del *tum* sospetto (Pasoli 1957, p. 187 n. 4); non dirime la questione il parallelo interno con *Phil.* 3, 3: *cumque eius a Brundisio crudelis et pestifer reditus timeretur. – hoc INsperatum omnibus consilium, INCognitum certe*: si noti l’allitterazione sillabica. Il *privatum consilium* è annunciato dal roboante *insperatum omnibus* – subito attenuato da *incognitum certe* –, e occupa uno spazio di rilievo al centro del lungo periodo. Esso consiste nel reclutamento dei veterani cesariani, più volte presentati dall’oratore come unico *praesidium* (cfr. *nihil praesidii haberemus*; § 4, *quod autem praesidium erat...?*) contro la minaccia di Antonio. Pragmaticamente Tacito riporta le considerazioni dei *prudentes* (“gli uomini di buon senno”) contemporanei in merito alla creazione dell’esercito privato di Ottaviano (*Ann.* 1, 10, 1): *ceterum cupidine dominandi concitos per largitionem veteranos, paratum ab adulescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam Pompeianarum gratiam partium*. Con una certa ironia si può riscontrare che l’espressione *cupidine dominandi* era già apparsa, sempre riferita ad Ottaviano, anche in *Phil.* 5, 50 (*Cuius igitur singularem prudentiam admiramur, eius stultitiam timemus? Quid enim stultius quam inutilem potentiam, invidiosas opes, cupiditatem dominandi praecipitem et lubricam anteferre verae, gravi, solidae gloriae?*). Il giudizio di Cicerone è destinato, purtroppo, ad essere interamente riformulato nei mesi successivi; cfr. *Cic. ad Brut.* 18, 3-4; Rich 2010, 175-176. Il quadro a tinte fosche delineato da Tacito denuncia il ricorso a metodi illeciti da parte di Ottaviano: il reclutamento dei veterani è avvenuto, infatti, attraverso una cospicua *largitio*, mentre la diserzione delle legioni antoniane è stata ottenuta con la promessa di ingenti donativi (*corruptas consulis legiones*); cfr. *Dio Cass.* 45, 13, 2-3; *App. bell. civ.* 3, 42, 174; 3, 44, 179; *Cic. Att.* 16, 8, 1-2; Rich 2010, pp. 169-170. – **consilium**: dal significato originario di “discussione / dibattito” passa poi ad indicarne il risultato, e dunque una “deliberazione / decisione”; cfr. *OLD*², s.v. *consilium* 1, p. 456. Consueta è la formula *consilium capere* (insieme a *in*

consilium ire o *consilium inire*) nel linguaggio tecnico politico del latino classico (dalla medesima radice si ricava il nome dei più alti magistrati a Roma, i consoli). – **ceperit**: è questione lungamente dibattuta la possibilità di sostituire la lezione *co(e)perit* dei *decurtati* con *reperit* di V. Gli editori moderni fino a Shackleton Bailey hanno stampato *ceperit* intendendo il *qui*, con cui inizia questa lunga sezione, come se introducesse una proposizione relativa di natura consecutiva, in ardita costruzione *ad sensum* dipendente da *tale* della proposizione principale precedente; *contra* Manuwald 2007, II p. 496. Tutto ciò che segue *qui* servirebbe a spiegare infatti all’oratore che cosa fosse quello che *nihil ex omnium saeculorum memoria tale cognovi*: vale a dire un *puer* che ha dimostrato una maturità sovrumana assumendo la decisione di seguire le orme di un padre tanto importante. Pasoli (1957, pp. 187-190) ha sostenuto l’opportunità di recuperare la lezione di V attribuendole un valore di presente storico. Manuwald (2007) e Magnaldi (2008) hanno accettato la tesi di Pasoli, sebbene *consilium reperire* si imponga effettivamente solo in epoca tarda e in contesto cristiano; le prime attestazioni risalgono alla commedia repubblicana (cf. Plaut. *Epid.* 256; 264; *Mil.* 226; Ter. *Phorm.* 179). La difesa, ben argomentata, di Manuwald (2007, II p. 496; ancora Magnaldi 2004, pp. 214-215) della *lectio difficilior* si scontra con lo stile di Cicerone (nessuna attestazione di *consilium* + *reperio*). – **consilium ceperit... ut... conficeret**: introduce una completiva con *ut* + congiuntivo all’imperfetto (*conficeret...-que... averteret*); sulla costruzione, tipica del latino classico, di *consilium capere* / *inire* (“decidere di”) vd. Traina-Bertotti 2003³, p. 296. Anche qualora *ceperit* fosse sostituito dal presente storico *reperit*, non ci sarebbero ripercussioni sulla *consecutio temporum* delle subordinate seguenti; al riguardo cfr. Traina-Bertotti 2003³, p. 351 – **exercitum invictum ex paternis militibus**: Cicerone rimarca la condizione di invitti dei veterani arruolati in stretta relazione con la proverbiale invincibilità del padre adottivo di Ottaviano (vd. *ex paternis militibus*) sul campo di battaglia. L’effetto è, nel complesso, rassicurante all’orecchio del pubblico. – **crudelissimis consiliis**: in tempi in cui la pace sembra raggiungibile solo dopo lo scontro armato (Tac. *Ann.* 1, 10, 4: *pacem sine dubio post haec, verum cruentam*), l’oratore contrappone il *consilium* divino di Ottaviano, unico rimedio contro la minaccia imminente di Antonio, ai *crudelissima consilia* degli antoniani. – **Clausole**: *pūblīcae āvērtēret*, dicretico con sinalefe.

§ 4. **Quis est enim... Antoni reditum fuisse?**: «Chi è che non comprenda questo: se Cesare non avesse allestito un esercito, il ritorno di Antonio non sarebbe avvenuto senza la nostra rovina?». – **Quis est enim... intelligat**: La stessa domanda retorica compare in *Phil.* 3, 4: *Quis enim est tam ignarus rerum, tam nihil de re publica cogitans qui hoc non intellegat, si M. Antonius a Brundisio cum eis copiis quas se habiturum putabat, Romam, ut minabatur, venire potuisset, nullum genus eum crudelitatis praeteriturum fuisse?* La menzione dell’esercito di Ottaviano è oculatamente omessa di fronte al senato, in linea con la strategia politica

adottata. – *nisi Caesar exercitum... reditum fuisse*: si tratta di un periodo ipotetico dell'irrealtà dipendente con apodosi all'infinito (retta da *non intelligat* con pronome neutro, *hoc*, prolettico); in casi come questi l'apodosi si presenta o con la forma del participio futuro (-*urum*, -*uram*, -*urum*) e l'infinito perfetto *fuisse* o con *potuisse* seguito dal verbo all'infinito presente (N. B.: se il verbo manca del supino si ricorre a *futurum fuisse ut* + cong. imperfetto); cfr. Traina-Bertotti 2003³, pp. 479-481. La protasi non segue la *consecutio temporum*, ma si comporta come se il periodo ipotetico fosse indipendente (vd. *nisi Caesar paravisset*). – *non sine exitio nostro*: litote. **Clausole**: *redi|tūm fūisse*, dicoreo.

Ita enim se... populi Romani cogitaret: «Così, infatti, si ritirava ardente di odio contro di voi, macchiato del sangue dei cittadini romani che aveva fatto uccidere a Suessa, che (aveva fatto uccidere) a Brindisi, al punto che non pensava a nulla se non alla rovina del popolo romano». – *se recipiebat*: il valore riflessivo del verbo *recipio* (OLD² s.v. *recipio* 12), dal duplice significato “ritornare / ritirarsi”, evidenzia l'ambiguità del ritorno a Roma di Antonio. Secondo Cicerone, il console si è macchiato di un atto atroce, ossia la strage di cittadini romani a Brindisi e poi a Suessa. I fatti di Suessa erano più recenti all'orecchio dell'uditorio: con ciò si spiega l'apparente inversione dell'ordine cronologico. In realtà, la decimazione inflitta alle legioni ribelli, anche se considerata una pratica odiosa, era un atto necessario per ristabilire l'ordine. – *odio vestri*: genitivo oggettivo; vd. Traina-Bertotti 2003³, pp. 74-75. – *cruentus sanguine*: i latini operavano una distinzione tra *cruur* “sangue sparso e rappreso” e *sanguen / sanguis*, il “sangue che scorre”, da cui è possibile ricavare un'immagine ancora più macabra del sintagma. – *civium Romanorum*: l'oratore, forzando l'equiparazione tra soldati e *cives*, pone sullo stesso piano una decimazione e una strage impunita di cittadini. Dal punto di vista giuridico la decimazione rientrava nei provvedimenti possibili del magistrato *cum imperio*, che, si ricorda, aveva diritto di vita e di morte sui soldati, a patto che avvenisse *militiai*, ossia durante l'attività bellica (distinta, cioè, da *domi*, l'attività in pace e all'interno del pomerio). Cicerone condanna un provvedimento del tutto legittimo di Antonio attraverso la presentazione distorta delle notizie giunte in città (cfr. *Phil.* 3, 4 *ut minabatur*; 3, 10). – *quos Suessae, quos Brundisi occiderat*: si tratta di una comune ellissi verbale; cfr. Hofmann-Szantyr 2002, p. 230 (da integrare con Cecchetto-Oniga 2016, pp. 189-194). Le determinazioni di luogo, *Suessae* e *Brundisi*, sono in caso locativo; al riguardo, vd. Traina - Bernardi Perini 2007⁶, pp. 201-205. – *Suessae*: il territorio di Suessa, odierna Sessa Aurunca (CA), si estende in una posizione strategica, a confine tra la Campania e il Lazio meridionale, lungo la via Appia. Le antiche origini della città risalgono al popolo italico degli Aurunci. Divenuta già colonia di diritto latino nel 313 a. C., Suessa parteggiò per Silla e per Pompeo durante le guerre civili: tali simpatie repubblicane spinsero Augusto a installare una colonia di veterani, rinominando l'insediamento *Colonia Iulia Felix Classica Suessa*. – *nihil nisi de*: la costruzione *nihil (aliud)*

nisi de compare ancora in *Phil.* 3, 13; vd. anche *Cat.* 1, 17. – **pernicie populi Romani**: strategica è la ripetizione di *pernicie*, questa volta riferito a *populi Romani*, rispetto al § 3, proprio per sottolineare la minaccia che il popolo corre in prima persona. – **Clausole**: *Romani|cōgītāret*, dicoreo preceduto da un molosso.

Quod autem praesidium... exercitus non fuisset?: «D'altra parte, quale difesa della vostra sicurezza e libertà c'era, se non ci fosse stato l'esercito di Gaio Cesare formato dai valorosissimi soldati di suo padre?». – **Erat...si... non fuisset**: l'imperfetto indicativo, al posto del congiuntivo piuccheperfetto, conferisce all'apodosi del periodo ipotetico dell'irrealtà non solo l'oggettività di un dato di fatto, ossia la totale assenza di un difensore del popolo romano, ma anche l'intervento di un fortunato imprevisto che ha mutato in meglio la sorte; cfr. *K.-St.* II p. 404. – **praesidium**: ripetuto anche a § 3, genera l'effetto di una *Ringkomposition*. – **si... non** al posto di *nisi* è una scelta stilistica; cfr. *K.-St.* pp. II 419-420. – **sui patris**: il riflessivo connette tanto grammaticalmente quanto ideologicamente la figura di Cesare a quella di Ottaviano per mezzo dello stesso esercito invincibile. – **Clausola**: *nōn fūisset*, dicoreo.

Cuius de laudibus... primo quoque tempore reffetur: «E riguardo agli elogi e agli onori di lui, divini e immortali, che a lui si devono in cambio dei suoi meriti divini e immortali, il senato, avendo acconsentito alla mia proposta, poco fa ha decretato che se ne discutesse nella prima occasione possibile». – **Cuius**: il nesso relativo può essere riferito soltanto a Ottaviano. – **DIVINIS ET IMMORTALIBUS meritis DIVINI IMMORTALES-QUE debentur**: parallelismo e congerie; al riguardo cfr. *Phil.* 3, 3 (*incredibili ac divina quadam mente atque virtute*); 3, 14. Finalmente Cicerone giunge a parlare del reale contenuto del senatoconsulto contenuto in *Phil.* 3, 38-39). – **paulo ante**: una delle poche indicazioni cronologiche che permettono di stabilire l'orario della terza e quarta *Filippica*. – **primo quoque tempore**: l'ordinale seguito dall'aggettivo indefinito conferiscono alla determinazione temporale l'idea di una necessità impellente (lett. "il prima possibile"); cfr. *K.-St.* I pp. 646-647; vd. *Phil.* 4, 4; 5, 4; 8, 33; 11, 31. In questo caso Cicerone ha in mente l'insediamento dei nuovi consoli il primo gennaio. – **Clausola**: *tem|pōrē rēfērrētur*, cretico + trocheo (peone quarto + trocheo).

§ 5. Quo decreto quis... singularis exquirendos honores?: «In forza di tale decreto (/una volta decretato ciò), chi non capisce che Antonio è stato giudicato nemico? Con che qualifica potremmo infatti chiamarlo, se il senato ritiene che debbano essere ricercati onori eccezionali per quelli che guidano eserciti contro costui?». – **quis...? Quem...contra quem qui...**: da notare la ripetizione dei pronomi relativi e interrogativi che caratterizza l'intera sezione. – **singularis**: con antica terminazione in *-ī-* dell'acc. pl. di terza declinazione. – **exquirendos honores**: il verbo *exquiro* indica una ricercatezza che vuol dire anche raffi-

natezza (cfr. *Phil.* 3, 14; 4, 6, *exquisitissimis verbis*). – **Clausole:** *Antonium* | *iūdicātum*, dicoreo preceduto da un cretico; *exquiren* | *dōs hōnōres*, dicoreo preceduto da un molosso.

Quid? Legio Martia... hostem iudicavit Antonium?: «E allora? La legione Marzia, che a me sembra aver tratto il nome per provvidenziale ispirazione dal dio da cui per tradizione sappiamo che il popolo romano è stato generato, non ha essa stessa, con sue decisioni, giudicato Antonio nemico pubblico, prima del senato?». – **Quid?:** denota una semplice transizione da un argomento all'altro ed è tipico del discorso diretto; cfr. *Phil.* 4, 7; *K.-St.* II p. 498. – **Martia... Martialium:** figura etimologica. – **divinitus** implica una predestinazione nel nome stesso della legione (*nomen omen*), dal momento che Marte era il capostipite della stirpe romulea per la tradizione. Le legioni erano di solito distinte da un numerale: eccezionalità che conferma la singolarità dell'accaduto. – **non ipsa suis decretis... iudicavit:** Viene attribuita a semplici centurioni e a altri ufficiali della legione la facoltà di giudicare la condotta di un magistrato superiore, per giunta attraverso decreti che spettavano di diritto solo ai consoli e al senato: Cicerone sta legittimando un'aperta violazione dell'ordine costituito in nome del *ius naturale*; Manuwald 2007, II p. 501. – **Clausole:** *iudi* | *cāvīt* *Āntōnīum*, dicretico.

Nam si ille...necesse est, Qui<rites>, iudicemus: «Infatti, se è vero che egli non è nemico pubblico, è inevitabile, cittadini, che giudichiamo nemici pubblici questi che hanno abbandonato il console». – **hostis...hostes:** Cicerone spiega (*nam*) per quale motivo la diserzione della legione Marzia equivale alla pubblica *hostis-Erklärung* di Antonio. Nel corso dell'orazione Cicerone tornerà ad insistere su questo sillogismo: o Antonio è nemico e chi si è ribellato è nel giusto, o Antonio è nel giusto e chi si è ribellato è da considerarsi nemico; Antonio, tuttavia, è sicuramente il nemico e, di conseguenza, chiunque si erga contro il console sta difendendo la Repubblica. La duplice alternativa è qui rappresentata da un periodo ipotetico della realtà, mentre altrove lo stesso risultato è ottenuto da una duplice disgiuntiva (cfr. ad es. *Phil.* 4, 2; *aut ei sint impii qui contra consulem... aut ille hostem...*). – **Si ille:** è una proposizione ellittica che presuppone *est* o *esset* (cfr. *K.-St.* I pp. 11-12). – **necesse est, Qui<rites>, iudicemus:** si accetta l'emendamento di Magnaldi, in base alla lezione *qui dicemus* del ms. V; i *decurtati* riportano solo il corretto *iudicemus*. L'iterazione di *Quirites* poco prima dell'espressione di approvazione (*Praeclare et loco, Quirites, reclamatione vestra...*) da parte dell'oratore è ragionevole in presenza di una *clap-trap*; il duplice appello ai cittadini ne è, anzi, l'esplicito contrassegno: cfr., ad esempio, §§ 6-7, *nisi forte vos, Quirites, consulem, non hostem iudicatis Antonium. Sic arbitrabar, Quirites, vos iudicare ut ostenditis*. – **iudicemus:** la prima persona plurale è il segnale della nuova *clap-trap*. – **Clausole:** *iūdicēmus*, dicoreo.

Praeclare et loco... parricidam patriae reliquerunt: «Molto bene e a proposito, cittadini, avete approvato in modo unanime il nobilissimo gesto dei soldati della legione Marzia con queste vostre grida di protesta: essi si sono consacrati all'autorità del senato, alla vostra libertà, alla Repubblica intera, hanno abbandonato un nemico come quello, un bandito e un traditore della patria». – *Praeclare et loco*: l'avverbio *loco* significa “al punto/momento giusto” > “proprio così” (K.-St. I p. 349) e serve all'oratore per sottolineare il consenso creato. Commentando la vivace manifestazione di protesta dell'uditorio, Cicerone riesce nello scopo di dissimulare il proprio pensiero, mostrando invece di aderire ad uno spontaneo sentimento popolare. – *reclamatione vestra*: unica attestazione di *reclamatio* in Cic. (seguito, ad esempio, da Apul. *Apol.* 63, 15, *auditisne reclamationem omnium qui adsunt?*). La forma verbale corrispondente è generalmente preferita dallo scrittore; cfr., ad es., *Phil.* 5, 22; 6, 12; *Pis.* 5; 29; *fam.* 1, 2, 2. – *qui se ad senatus auctoritatem...parricidam patriae reliquerunt*: va notata, dal punto di vista stilistico, la triplice sequenza anaforica e asindetica del *tricolon* che riguarda la consacrazione (*se conferre*; cfr. *ThLL* IV, col. 183, 51-52) della legione Marzia *ad senatus auctoritatem, ad libertatem vestram, ad universam rem publicam* che rispecchia la triplice definizione di Antonio. – **latronem et parricidam patriae**: con il termine *parricida* i latini erano soliti indicare non soltanto l'assassino di un parente prossimo, ma anche il traditore della patria; cfr. *OLD*² s. v. *parricida*, 2b-3; altre attestazioni con *patriae* in Cic. *Vat.* 35 e *Sall. Cat.* 51, 25. Il termine, inoltre, era impiegato in campo giuridico per indicare tanto l'assassinio già commesso tanto l'intenzione di commettere un omicidio. Di conseguenza, il sistema giudiziario latino, proprio per la gravità del reato in questione, trattava alla stessa stregua sia l'assassino sia il presunto artefice di *parricidium*; cfr. Stramaglia 2013, p. 88 n. 7; ulteriore bibliografia in Stramaglia 2009, p. 224 n. 23. Sulla caratterizzazione morale di Antonio come *latro* cfr. *Phil.* 3, 29; come *parricida* cfr. *Phil.* 2, 17 (*parricidium patriae*); 12, 13; 13, 21; 13, 42; 14, 4; 14, 35. Il caso di Bruto è particolare perché riunisce tutte e due i significati nell'assassinio di Cesare; vd. *Val. Max.* 6, 4, 5 (*M. Brutus suarum prius virtutum quam patriae parentis parricida*). – **Clausole**: *patri | æ rēliq̄erunt*, cretico + trocheo.

§ 6. **Nec solum id... civium atque optimorum**: «E non solo essi hanno compiuto un tale gesto con coraggio e valore, ma anche con prudenza e senno: si sono stabiliti ad Alba, in una città in una buona posizione naturale, fortificata, vicina, piena di uomini valorosissimi, di cittadini fedelissimi (alla Repubblica) e ottimi». – *id*: il monosillabo richiama quanto detto finora e lo rinforza con due coppie di avverbi coordinati. L'unico elemento concreto riferito dall'oratore è che la legione Marzia si è accampata ad *Alba Fucentia* (cfr. *Phil.* 3, 6; 39), importante sito archeologico nei pressi del lago Fucino. – **Albae**: Situata in una zona strategica montuosa (da cui il toponimo, *Alba*, sembra risalire alla stessa radice di *Alpes*, che indica appunto un'altura), era un punto di passaggio obbligato

per chi percorreva la via Valeria, che dall’Abruzzo conduceva a Tivoli. La legione Marzia, approfittando dell’itinerario voluto da Antonio che l’avrebbe condotta a Roma per poi proseguire a nord verso la Gallia Cisalpina (Montelone 2005, p. 103, n. 263; Manuwald 2007, II p. 342), scelse la roccaforte di *Alba Fucens* per stabilirsi nell’eventualità Antonio avesse tentato di sedare la ribellione. La vicinanza a Roma fu il motivo principale per cui Cicerone tentò di conciliarsi i favori di questa legione, promettendo l’immunità e pubblici elogi; Ottaviano si assicurò la fedeltà della legione grazie a ingenti donativi. – *Albae constiterunt, in urbe opportuna*: vd. anche *Phil.* 3, 39: *Albae... in municipio fedelissimo*; nel caso in cui un’apposizione provvista di attributo sia riferita al nome di una città in caso locativo, essa viene espressa in ablativo (con o senza la preposizione *in*, nel latino classico) e posposta; cfr. *K.-St.* I p. 480; *H.-Sz.* p. 427; Traina-Bertotti 2003³, pp. 145-146. – *fortissimorum virorum... optimorum*: cfr. *Phil.* 3, 6, *aut fortiorum virorum aut amiciorum rei publicae civium*; è genitivo di abbondanza e di qualità. La città di Alba, colonia di diritto latino fondata nel 303/304 a. C. (Strab. 5, 3, 7; Liv. 10, 1) alle pendici del monte Velino, era collocata a ridosso del territorio occupato dai Marsi, antica popolazione italica che ebbe un ruolo guida nelle guerre sociali; la forza dei Marsi era proverbiale a Roma, come testimonia il famoso detto *nec sine Marsis nec contra Marsos triumphari posse*, «non si può vincere senza Marsi o contro di essi» (vd. *App. bell. civ.* 1, 6, 46 ἔστι γὰρ τὸ ἔθνος πολεμικώτατον, καὶ φασὶ κατ’ αὐτοῦ θρίαμβον ἐπὶ τῷδε τῷ πταίσματι γενέσθαι μόνῳ, λεγόμενον πρότερον οὔτε κατὰ Μάρσων οὔτε ἄνευ Μάρσων γενέσθαι θρίαμβον). – **Clausole**: *at|que_ōptimōrum*, dicoreo.

Huius [Martiae] legionis... exercitum persecuta est: «Imitando l’esempio valoroso di questa legione, la legione quarta, sotto il comando di Lucio Egnatuleo, che il senato poco fa ha elogiato a buon diritto, ha seguito l’esercito di Gaio Cesare». – **Huius [Martiae] legionis legio**: l’anadiplosi del termine *legio* sottolinea l’identità degli intenti e delle azioni delle due rispettive forze militari (Dal Santo 1958⁵, p. 74); ridondante suona anche la ripetizione di *Martiae*, dal momento che della legione Marzia l’oratore ha parlato finora: molto probabilmente si tratta di una glossa confluita nel testo e perciò espunta dalla maggior parte degli editori. – **legio quarta**: la legione IV Macedonica servì sotto Cesare e passò direttamente sotto il comando di Ottaviano, certamente non spinta dalla reverenza nei confronti dell’*auctoritas* senatoriale; cfr. *App. B. civ.* 3, 47, 191 – 193; 3, 56, 232; *Vell. Pat.* 2, 61, 2; Manuwald 2007, II p. 343. – **L. Egnatuleio**: Lucio Egnatulèo (diminutivo di *Egnatius*), personaggio altrimenti sconosciuto, era il questore della legione ed è qui presentato in virtù degli onori appena conferitigli dal senato; cfr. Manuwald 2007, I p. 38. – **paulo ante**: il riferimento è alla terza *Filippica* (7; 39). – **Clausole**: *pērsēcūta_ est*, dicoreo (con aferesi).

Quae expectas... hostem iudicatis Antonium: «Quali giudizi più severi ti aspetti, Marco Antonio? Cesare, che ha allestito un esercito contro di te, è portato alle stelle. Si

lodano con termini appositamente ricercati le legioni che hanno abbandonato te, le legioni che sono state fatte chiamare da te, che sarebbero tue, se tu avessi preferito essere console piuttosto che nemico pubblico: il senato conferma il giudizio estremamente drastico e (allo stesso tempo) verissimo di queste legioni, l'intero popolo romano unanime lo approva, a meno che voi, cittadini, non giudichiate per caso Antonio console, non nemico...». – **M. Antoni:** l'apostrofe improvvisa a Marco Antonio, con la solennità del vocativo completo di *praenomen* (Dal Santo 1958⁵, p. 75), spiazza il pubblico e lo indirizza verso l'elaborato periodo successivo costituito da anafora, anastrofe, antitesi, e che si chiude con una subordinata eccettuativa lievemente ironica (*nisi forte... iudicatis*; cfr. anche *Phil.* 10, 6; *K-St.* II p. 416), definibile anch'essa una *claptrap*. Il nome di Ottaviano (iperbolicamente innalzato al cielo) è volutamente contrapposto a quello di Antonio in una rigida dicotomia tra il degenerato console *hostis* e il giovanissimo salvatore della patria. – **Caesar fertur... laudantur legiones:** chiasmo. – **exquisitissimis:** ha in latino la valenza non solo di ricercatezza, ma anche di buon gusto (cfr. l'italiano "squisito"), che deriva dal verbo *exquīro*. – **qui... quae...quae....quae:** il pronome *qui* e le successive relative introdotte da *quae* hanno una sfumatura causale oggettiva. – **quae te reliquerunt e quae a te arcessitae sunt:** un'inversione del naturale ordine cronologico, tale figura di pensiero è denominata *hysteron proteron* (Monteleone 2005, p. 164 n. 70). – **arcessitae sunt:** deriva da *arcesso* (è attestata la doppia grafia *accerso*) che ha il significato primario di "mandare a chiamare / far venire" e, di conseguenza, "procurarsi"; va distinto dalla valenza di "citare in giudizio" propria del lessico giuridico; in questo caso Cicerone vuole indicare le cinque legioni di stanza in Macedonia, in previsione della campagna partica di Cesare, che Antonio aveva richiamato in patria appositamente per assicurarsi il controllo della Cisalpina. Le informazioni di Cicerone sono chiaramente fuorvianti: solo di due si ha notizia dell'ammutinamento; le altre, tra cui la fedelissima *legio Alaudarum*, rimanevano sotto il controllo di Antonio. – **legiones quae te... hostem maluisses, tuae:** in tutto il periodo gioca la ripetizione compulsiva del pronome personale di seconda persona: cfr. *quae TE reliquerunt, quae a TE arcessitae sunt, quae essent, si TE consulem quam hostem maluisses, TUAE*. Nella traduzione si segue il consiglio di Dal Santo (1958⁵, p. 76) di enfatizzare *te reliquerunt* attraverso la resa italiana "hanno abbandonato te" piuttosto del più comune "ti hanno abbandonato". – **Clausole:** *iu | dīcīā grāvīōra*, cretico (interamente sciolto) + trocheo, sequenza ritmicamente veloce come il giudizio che arriverà altrettanto velocemente. Si tratta di una clausola estremamente rara in Cicerone, testimoniata ad esempio in *Verr.* 3, 149 (*ac | cīpĕrĕ vōlūisset*); cfr. Laurand 1936-8⁴, p. 177. *mālūssēs tūae*, dicretico; *iudi | cātīs Āntōnīum*, dicretico.

§ 7. *Sic arbitrabar, Quirites... illam pestem esse capienda:* «Sì, cittadini! Pensavo che il vostro giudizio fosse così come mostrate ora. E allora? Credete che i municipi, le colonie e le prefetture lo giudichino forse diversamente? Tutti gli uomini concordano unanime-

mente sul fatto che, contro quella piaga, debbano essere impugnate tutte le armi di chi voglia che tutto questo sia salvo». – *Sic arbitrabar, Quirites, vos iudicare ut ostenditis*: il tempo presente indica che la reazione della folla non è ancora terminata: in questo senso va inteso il nuovo appello ai *Quirites* a brevissima distanza dall'ultimo. L'uso frequente di *iudicare / iudicium* in questa sezione (3x *Phil.* 4, 5; 3x *Phil.* 4, 6; 3x *Phil.* 4, 7; 2x *Phil.* 4, 8; 1x *Phil.* 4, 9) rappresenta il *Leitmotiv* della strategia persuasiva ricercata da Cicerone: i vari soggetti nominati dall'oratore hanno espresso chiaramente il loro giudizio su Antonio, spetta ora al popolo di Roma confermare quello che è presentato come consenso generale. – *municipia, colonias, praefecturas*: metonimia per indicare i rispettivi abitanti delle suddivisioni giuridico-amministrative del territorio; la menzione di *municipia, coloniae, praefecturae* crea un semplice effetto di *accumulatio* per asindeto, dal momento che all'epoca di Cicerone la loro distinzione non sembra essere significativa: gli italici avevano ricevuto la cittadinanza romana dopo le guerre sociali; discorso diverso per la provincia della Gallia, una distinzione accuratamente mantenuta da Cicerone (*Phil.* 3, 13); cfr. Manuwald 2007, II p. 505. È plausibile, ma non dimostrabile, che molti cittadini italici fossero convenuti a Roma per le festività dei *Saturnalia* (17-23 dicembre): tra di essi molti dovevano essere sostenitori di Ottaviano provenienti dal Sannio, dalla Campania e dal Lazio meridionale, che avevano accolto favorevolmente il successore di Cesare in marcia verso Roma; cfr. Cic. *Att.* 16, 11, 6; 16, 8, 1; Monteleone 2005, pp. 142-144; Achard 1981, p. 28; Leovant-Cirefice 2000, pp. 43-44; *contra* Manuwald 2007, II p. 506. – *num*: l'interrogativa retorica prevede una risposta ovviamente negativa da parte del pubblico: l'oratore si aspetta, anzi, una seconda *reclamatio* dopo quella finale del paragrafo precedente. – *Omnes mortales... salva velint*: si noti l'abile transizione dai sintagmi *omnes mortales / una mente / omnia arma*, con cui si indica il consenso generale (*consentiunt*), all'impersonale *capienda esse* che concentra l'attenzione (ma non specifica) su chi debba imbracciare le armi contro Antonio. – *mortales*: Cicerone preferisce il più solenne *mortales* a *homines* per donare al pensiero seguente un'aurea quasi sacrale. – *una mente*: lett. "con un'unica/una sola mente" > "unanimemente". – *haec*: il pronome è tradotto con il generico "the situation" da Manuwald (2007, II p. 506); la studiosa definisce *qui haec salva velint* un'espressione inesatta tanto politicamente quanto grammaticalmente, a causa dell'assenza di un chiaro termine di riferimento per *haec*. Diversamente, Dal Santo (1958⁵, p. 76) ritiene che l'*actio* rappresenta in questo frangente la chiave di lettura e propone di tradurre *haec* con "patria", sostenendo che alla parola doveva esser seguito un gesto ampio dell'oratore per mostrare al popolo a chi fosse destinato il pericolo. – **Clausole**: *iudi | cāre ūt ōstēndītis*, dicretico; *iudi | cārē cēnsētis*, cretico + trocheo; *ēssē cāpīēnda*, cretico (peone primo) + trocheo.

Quid? D. Bruti iudicium... vere negatis, Quirites: «E poi? C'è forse qualcuno a cui sembri di poco conto, insomma, il giudizio di Decimo Bruto, che avete potuto conoscere

dal suo editto odierno? Giustamente e a ragione voi, cittadini, mi rispondete di no». – **Quid?:** come per la legione Marzia in *Phil.* 4, 5, il pronome interrogativo indicata la transizione alla parte riservata all’elogio di Decimo Bruto. – **hodierno... edicto:** dalla corrispondenza con Decimo Bruto (*fam.* 11, 6a) e da *Phil.* 3, 8 (*hoc vero recens edictum*) si evince che l’editto fu affisso il mattino del 20 dicembre, poco prima della convocazione del senato. Questa circostanza favorevole permise a Cicerone di ignorare completamente l’ordine del giorno, ossia la proposta di conferire una scorta armata per i consoli dell’anno successivo (Irzio e Pansa), per condurre il suo attacco contro Antonio sia di fronte al senato, sia di fronte al popolo; Lintott 2008, pp. 386-387. Il contenuto dell’editto ci è trasmesso dallo stesso Cicerone (*Phil.* 3, 8): *Pollicetur (sc. D. Brutus) enim se provinciam Galliam (sc. Cisalpinam) retenturum in Senatus populique Romani potestate.* – **perspicere potuistis... negatis:** rispetto ad *aspicere*, in *perspicere* il senso di compiutezza dell’azione è espresso dal prefisso *per-*; in questo caso Cicerone postula che i cittadini non hanno solo visto l’editto, ma lo hanno “compreso”. L’oratore cerca costantemente di far combaciare il proprio pensiero con quello della folla, per dimostrare di essere l’interprete di un sentimento generale, uno strumento o la voce stessa del popolo: ancora una volta l’interrogativa retorica introdotta da *num*, rafforzata da *tandem* (cfr. *OLD*², s.v. *tandem* 1b), prevede una risposta negativa che Cicerone registra puntualmente (*recte et vere negatis*); si noti anche in *negatis* l’aspetto della durata come in *ut ostenditis* (vd. *supra*). – **Quirites:** più che di semplici *clap-traps*, gli appelli ai Quiriti (vd. anche § 6: *nisi forte vos, Quirites... Sic arbitrabar, Quirites, vos iudicare...*) incorniciano i momenti in cui l’oratore vuole innescare la viva reazione del suo pubblico. Cicerone non è in cerca dell’applauso, sta manovrando le emozioni e le reazioni rumorose del suo pubblico come un maestro d’orchestra, stabilendo le pause e gli improvvisi momenti di “deflagrazione”. – **Clausole:** *contemnen | dūm vīdētur*, dicoreo preceduto da un molosso; *nega | tīs Quīrītes*, dicoreo.

Est enim quasi... constituendam vel recipiendam: «La stirpe e il nome dei Bruti sono, infatti, stati assegnati alla Repubblica quasi per concessione o come dono degli dèi immortali con lo scopo di inaugurare o restaurare la libertà del popolo romano». – **Est... datum:** di nuovo un’anastrofe, analoga alla *propositio* di § 1 (*est hostis...iudicatus, ...appellatus*), fa risaltare ancora di più la solennità del messaggio. – **quasi:** attenua il valore di *munere* e *beneficio*, entrambi in caso ablativo e in costruzione con il genitivo *deorum immortalium*. – **deorum immortalium beneficio et munere:** fa parte della precisa strategia ideologica di Cicerone affermare che non sia una mera casualità (cfr. *Phil.* 3, 8: *O civem natum rei publicae, memorem sui nominis imitatoremq̄ maiorum!*) che dalla nobile stirpe dei Bruti siano provenuti il Bruto che cacciò Tarquinio il Superbo, instaurando la Repubblica, e i due Bruti (Marco Giunio Bruto e Decimo Bruto Albino) che parteciparono e furono i massimi ispiratori del cesaricidio. In *Phil.* 3, 8-12 il ragionamento è sviluppato in maniera

più articolata: se Antonio è paragonato a Tarquinio il Superbo, con le dovute precauzioni (*atque ille Tarquinius, quem maiores nostri non tulerunt, non crudelis, non impius, sed superbus est habitus et dictus*), Decimo Bruto, degno discendente di Lucio Bruto, è chiamato dal suo stesso *nomen* a ripercorrere i passi dell'avo illustre contro il nuovo tiranno (*Phil. 3, 9: L. Brutum regem superbum non tulit; D. Brutus sceleratum atque impium regnam regnare patietur?*). Cicerone continua ad insistere su questo punto: la *libertas populi Romani* si deve a Bruto come ai due Bruti si deve la rinnovata condizione di libertà contro la tirannia di Cesare. L'oratore spiega (*enim*) al popolo, fiero custode della storia romana, che dietro a tutto ciò non può che celarsi il disegno divino (cfr. *Phil. 3, 11*; ulteriori passi citati da Manuwald 2007, II p. 507); l'equiparazione dei Bruti a custodi della *libertas* sembra confermata anche dalle monete fatte coniare da Giunio Bruto nel 54 a. C., all'epoca in cui era triumviro monetale, che esibivano sui due lati i ritratti di due antenati illustri: Lucio Bruto e Gaio Servilio Ahala, anche quest'ultimo autore di un atto contro la tirannia; cfr. Monteleone 2005, pp. 18-19 n. 12. Tale propaganda sembra preludere all'iconografia della moneta fatta stampare da Bruto pochi mesi prima della battaglia di Filippi raffigurante sul retro due pugnali e un pileo, il berretto simbolo dei liberti, con la sigla EID(IBUS) MAR(TIIS), un riferimento esplicito alla libertà riconquistata dopo le idi di Marzo. – *ad libertatem... vel constituendam vel recipiendam*: due subordinate finali al gerundivo coordinate dalla doppia disgiuntiva *vel*. – **Clausole**: *vēl rēcīpīēdam*, cretico (peone primo) + trocheo.



§ 8. *Quid igitur D. Brutus... suoque iudicio excitatam*: «Che giudizio ha dato, dunque, Decimo Bruto riguardo a Marco Antonio? Gli impedisce l'accesso alla provincia, gli si oppone con l'esercito, esorta la Gallia intera alla guerra, essa stessa insorta di sua spontanea volontà e iniziativa». – *Quid Brutus... iudicavit?*: non è fornita una spiegazione dell'editto di Decimo Bruto, dal momento che l'oratore non è interessato qui (diversamente da *Phil.* 3, 8) ad una discussione tecnica sui limiti della legalità dell'azione di Bruto (Manuwald 2007, II p. 508). Il *iudicium* è sostituito, invece, dalla rassegna, retoricamente elaborata, delle attività di Bruto in Gallia. – *excludit provincia... ad bellum*: una *climax* ascendente costituita da un *tricolon* che procede per asindeto. Sull'uso dei tempi Dal Santo (1958⁵, p. 78) nota: «il verbo *presente*, come i successivi e non a caso, vien fatto cozzare col perfetto finale precedente *iudicavit*: il giudizio appartiene ormai al *passato*, ma i suoi effetti specifici ed immediati appartengono alla consolante *realtà* visibile e *presente*». – *excludit provincia, exercitu obsistit*: struttura chiasmica con un primo ablativo separativo e un secondo strumentale; *exercitu* potrebbe esser inteso anche come dativo di quarta declinazione contratta (Dal Santo 1958⁵, p. 78; al riguardo Bennett 1908², p. 29; *K.-H.* pp. 395-396; cfr. *Cic. fam.* 16, 4, 2, *sumptu ne parcas*): in tal caso avremmo “si oppone all'esercito (di Antonio)”, perdendo, tuttavia, l'equilibrio sintattico del periodo (lo stesso, con argomenti meno convincenti, Manuwald 2007, II p. 508). – *Galliam totam... excitatam*: s'intende la Gallia Cisalpina, definita da Cicerone (*orat.* 34) *flos ac robur Italiae* e (*Phil.* 3, 13) *ille flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis*. La scelta del verbo (*hortatur*) consente di sottolineare l'autonomia della scelta della provincia, un concetto amplificato dalla coppia *sua sponte suoque iudicio*: l'esortazione di Decimo Bruto sembra così passare in secondo luogo, concentrando di nuovo l'attenzione sulla spontaneità della reazione popolare contro Antonio (Manuwald 2007, II p. 508). – **Clause**: *ēxcītātam*, dicoreo.

Si consul Antonius... dubitare possumus?: «Se Antonio è console, il nemico è Bruto; se Bruto è il salvatore della Repubblica, il nemico è Antonio. Potremmo forse avere dubbi su quale delle due alternative sia quella vera?». – *Si consul... hostis Antonius*: il dilemma retorico non potrebbe essere presentato in maniera meno capziosa: due stringatissimi periodi ipotetici della realtà (*K.-St.* I pp. 11-12) sono seguiti da un'interrogativa retorica che vuole far escludere ogni dubbio sulla necessità di dichiarare Antonio nemico pubblico (vd. *Phil.* 3, 14; 4, 2). La prima delle due proposizioni condizionali presenta una struttura chiasmica (*si consul Antonius, Brutus hostis*), la seconda una distribuzione parallela dei *cola* (*si conservator rei publicae Brutus, hostis Antonius*): questa particolare figura retorica che inverte l'ordine dei costituenti di una frase, per ottenerne un'altra di significato contrario (es.: “non vivo per mangiare, mangio per vivere”) è chiamata *antimetabolè*; vd. Quint. 9, 3, 85-86; Isid. *etym.* 2, 21, 11. Un'argomentazione così debole poggia soltanto sull'effetto pro-

vocato nella folla da un'ulteriore domanda retorica (introdotta da *num*) che, nonostante presenti formalmente due alternative possibili (*utrum horum*), si riduce alla conferma del punto di vista espresso dall'oratore: anche in questo caso l'uditorio accoglie la provocazione dell'oratore rumoreggiando e manifestando il proprio dissenso (cfr. *dubitare vos negatis*, subito dopo). – **Clausole:** *dubi|tārē pōssūmus*, ipodocmio.

Atque ut vos... alia laudanda defensio?: «Ebbene, così come voi all'unanimità e all'unisono dite di non avere dubbi, il senato ha decretato adesso che Decimo Bruto ha reso un ottimo servizio alla Repubblica, difendendo l'autorità del senato e la libertà e l'impero del popolo romano. Difendere da chi? Dal nemico, ovviamente: quale altra difesa richiede di essere approvata?». – **Atque ut vos... negatis:** il pensiero che sta per essere espresso è enfatizzato da *atque* iniziale, dall'endiadi *una mente unaque voce* (lett. "con una sola mente e con una sola voce"; espressione iterata e leggermente variata in *Phil.* 1, 21; 6, 2; 7, 22; 14, 16) e dalla ripetizione di *vos* (Monteleone 2005, p. 161). Proprio adesso (*modo*) il popolo e il senato – e tra i due l'oratore si colloca come tramite in rapporto dialettico – sono concordi nel riconoscere a Bruto il ruolo indiscutibile di difensore dell'*auctoritas*, prerogativa del senato, e della *libertas* e dell'*imperium*, che spettano al popolo romano. Descrivendo prima la reazione della folla a favore di Decimo Bruto e annunciando, poi, la decisione del senato, Cicerone stabilisce un abile parallelismo tra i due soggetti, apparentemente giunti alla stessa decisione in modo autonomo (Manuwald 2007, II p. 509). – **decrevit:** indica che le proposte conclusive presentate da Cicerone alla fine della terza *Filippica* sono state approvate dal senato; cfr. *Phil.* 3, 37 *Quodque edictum D. Bruti, imperatoris, consulis designati, propositum sit, senatum existimare D. Brutum, imperatorem, consulem designatum, optime de re publica mereri, cum senatus auctoritatem populique Romani libertatem imperiumque defendat.* – **optime mereri:** il superlativo di *bene* nell'espressione fraseologica latina *bene mereri de* + ablativo ("comportarsi bene nei confronti di / rendere un servizio a") enfatizza la condotta encomiabile di Decimo Bruto; cfr. *ThLL* VIII, col. 809, 8-69, s.v. *mereo* III. – **alia laudanda defensio:** la difesa implica uno stato d'assedio della Repubblica da parte di un nemico esterno (cfr. *OLD*², s.v. *hostis* 2). Il nemico è, ovviamente, Antonio (Manuwald 2007, II p. 510), come le due interrogative cercano di suggerire: *nempe* implica una risposta ovviamente affermativa, non priva di una certa ironia. – **a quo defenderet?:** dal momento che l'interrogativa ripete la fine del periodo precedente (epanalessi), è possibile spiegare l'uso del congiuntivo imperfetto in un periodo indipendente; sull'epanalessi vd. Hofmann-Szantyr 2002, pp. 208-209. – **Clausole:** *imperi|ūmquē dēfēndēret*, dicretico; *lau|dāndā dēfēnsiō*, dicretico.

§ 9. **Deinceps laudatur provincia...debet esse provinciae:** «In seguito la provincia della Gallia è elogiata ed è meritatamente celebrata con le parole più onorifiche dal senato, perché sta resistendo ad Antonio: e se quella provincia ritenesse lui ancora console e si

rifiutasse di accoglierlo come tale, si renderebbe colpevole di un grave crimine. Tutte le province, infatti, devono sottostare alla giurisdizione e al comando militare del console». – **laudatur...** **Gallia**: la Gallia, parallelamente a *Phil.* 3, 13, chiude la rassegna degli oppositori di Antonio. – **deinceps**: in prosa prevale la scansione trisillabica originaria, mentre in poesia quella bisillabica con sinizesi, per motivi metrici (cfr. *Lucr.* 2, 333; *Hor. serm.* 2, 8, 80). – **provincia**: è complemento predicativo del soggetto. – **decrevit**: repentino è il passaggio dal tempo perfetto, per gli onori conferiti a Bruto, al presente (*laudatur... ornatur*), per quelli conferiti alla Gallia: si tratta o di un presente storico o di un'azione i cui risultati sono ancora validi nel presente; *K.-St.* I pp. 114-117; Traina-Bertotti 2003³, p. 223. – **quod resistat Antonio**: il congiuntivo nella causale soggettiva indica il parere del senato. Dopo la sezione dedicata a Bruto, Cicerone riprende le mozioni finali riguardo alla Cisalpina presentate nel precedente discorso al senato (cfr. *Phil.* 3, 38) e le amplifica con un periodo ipotetico della irrealtà all'imperfetto, perpetuando la stessa antitesi frequente nel corso della *tractatio*. – **se astringeret**: il valore riflessivo del verbo *a(d)stringo* ha il significato tecnico di "rendersi colpevole di", di solito seguito da un genitivo di colpa o da un ablativo (*magno scelere*). – **Omnes enim... esse provinciae**: *sententia* che ha sapore gnomico, incorniciata da *omnes* e *provinciae* in iperbato e impreziosita dalla clausola del doppio cretico (*essē prōvincīae*). – **in consulis iure et imperio**: sono le due sfere in cui il console (o chiunque godesse di una magistratura *cum imperio*) era autorizzato ad agire; da una parte il *ius*, il potere giudiziario, dall'altra l'*imperium*, il comando militare. In base alla *commutatio provinciarum* che assegnava ad Antonio l'*imperium* proconsolare della Cisalpina per il 43 a. C., e secondo la *lex Iulia* che regolamentava la durata del governatorato provinciale, Antonio, in qualità di console uscente, era del tutto legittimato a dirigersi in Gallia già verso la fine del suo mandato (novembre/dicembre). La consuetudine, tuttavia, prevedeva che il vecchio governatore provinciale potesse continuare il suo ufficio *ad interim* fino all'arrivo del successore, trattenuto a Roma dagli ultimi impegni (Manuwald 2007, II pp. 511-512); Antonio, dunque, prendeva possesso della provincia secondo la legge ed entro i termini stabiliti dalla *lex Iulia*, ma trovava l'opposizione di Decimo Giunio Bruto, che non riteneva valida la nuova *sortitio* voluta dal console in carica. Lo stesso senato, il 20 dicembre, aveva sancito che i governatori provinciali continuassero ad esercitare il loro ufficio secondo la *lex Iulia*, finché un nuovo senatoconsulto non avesse regolamentato la loro successione (*Phil.* 3, 38). Cicerone basa la difesa della Gallia insistendo, da una parte sul conflitto giurisdizionale tra le due cariche e sulla loro non sovrapposizione, dall'altra ribadendo che la provincia non ha oltrepassato i limiti della legalità costituita, malgrado le condizioni formali; cfr. Lintott 2008, p. 388. – **Clausole**: *re|sīstāt Āntōnīo*, dicretico; *ēssē prōvincīae*, dicretico.

3) *peroratio*

Negat hoc D. Brutus... nisi latrones putant?: «Lo nega Decimo Bruto, generale vittorioso, console designato, cittadino nato per la Repubblica, lo nega la Gallia, lo nega tutta l'Italia intera, lo nega il senato, lo negate voi. Chi dunque, a parte i briganti, lo ritiene console?». – **Negat... negat... negat... negatis vos**: La seconda *recapitulatio* (Monteleone 2005, p. 166) è caratterizzata da un andamento anaforico del verbo *negare* (allo stesso modo i pronomi relativi in anafora distinguono la prima *recapitulatio*), seguito ogni volta ad un soggetto politico diverso, che culmina con studiata attenzione con il coinvolgimento della folla. – *negat...negatis vos*: poliptoto. – *D. Brutus imperator... rei publicae civis*: gradazione discendente delle qualifiche di Decimo Bruto, ma ascendente nel numero di sillabe del *tricolon*. – **natus rei publicae civis**: vd. supra §§ 7-8. – *cuncta*: in latino l'aggettivo *cunctus, -a, -um* indica un tutto comprensivo di diverse parti riunite; Traina-Bertotti 2003³, p. 179. – *Quis illum... nisi latrones putant?*: cfr. Cic. *fam.* 10, 5, 3 (*incredibile est omnium civium latronibus exceptis odium in Antonium*). Chi siano questi fantomatici *latrones* sostenitori di Antonio, Cicerone non lo specifica e evita accuratamente di farlo. Originariamente i *latrones* erano i *conducti milites*, i soldati mercenari; in seguito il termine fu avvertito come antitetico rispetto agli *iusti hostes* (parimenti si consideri il *latrocinium* in opposizione a *bellum iustum*), cosicché avvenne la sovrapposizione con il brigantaggio; cfr. Monteleone 2005, p. 166 n. 77; sulle ricorrenze di *latro* come insulto nelle *Filippiche* e nelle *Catilinarie* vd. Manuwald 2007, II p. 430. – *putant*: è al plurale poiché non concorda con il soggetto proprio della frase (*quis*), ma con il nominativo più vicino (*latrones*), presentato come alternativa (*nisi*); vd. K.-St. I pp. 41-42; H.-Sz. p. 434. – **Clausole**: *negat sena|tūs, nēgātīs vos*: clausola cretica + trocheo preceduta da un cretico per conferire ancora più solennità; l'uso del monosillabo finale, considerato un arcaismo in poesia, viene livellato dalla poesia di epoca classica fino a scomparire del tutto; cfr. Ceccarelli 2004², p. 34; un esametro come *unus qui nobis cunctando restituis rem* (Verg. *Aen.* 6, 846) è modellato sull'esempio enniano *unus homo nobis cunctando restituit rem* (ann. 363 Skutsch). Nella clausola ciceroniana il monosillabo finale richiama alla mente la poesia epica enniana di cui la popolazione romana era imbevuta. *nīsī lātrōnēs pŭtant*, dicretico (peone quarto + cretico).

Quamquam ne ei... sibi defuturum arbitrantur: «E del resto, neppure questi stessi credono a ciò che dicono, e non possono dissentire dal giudizio di tutta l'umanità, per quanto siano empì e scellerati, come di fatto sono. Ma la speranza di rapina e di saccheggio acceca le menti di chi non la distribuzione di beni, non l'assegnazione di terre, non quella famigerata asta interminabile è riuscita a saziare: essi si sono ripromessi di razziare la città, essi i beni e i patrimoni dei concittadini, essi pensano che nulla gli mancherà,

finché ci sarà qualcosa qui (a Roma) che possano rubare, qualcosa che possano sottrarre».

– **Quamquam**: ha valore precisativo-correttivo; vd. § 1. – **ab iudicio omnium mortalium**: per *iudicium* e *mortales* al posto di *homines* vd. § 7. – **impii**: è tradotto “empi” per marcare il religioso sentimento di rispetto nei confronti della patria. – **nefarii**: in gradazione con *impii*, è aggettivo derivante dall’indeclinabile *nefas*, semanticamente opposto a *fas* (al riguardo cfr. M. Bettini, *Fas*, in A. McClintock (cur.), *Giuristi nati. Antropologia e diritto romano*, Bologna 2016, pp. 17-54). – **sicut sunt**: ad una ipotesi (*quamvis... sint*) data dalla concessiva, si contrappone la realtà innegabile espressa dall’indicativo; Dal Santo 1958⁵, p. 80; cfr. *Phil.* 2, 68, *quamvis enim sine mente, sine sensu sis, ut es, tamen...* – **eorum**: richiama i *latrones* di cui ha appena parlato Cicerone. – **quos**: introduce una relativa che identifica i seguaci di Antonio e ne illustra le intenzioni malvagie. Si noti ancora la forte musicalità del periodo *eORUM, quos non bonORUM donATIO, non agrORUM adsignATIO*. – **Illa infinita hasta**: *illa* preposto ha valore enfatico; ricorda infatti al popolo l’odiosa vendita all’incanto delle proprietà confiscate ai pompeiani dopo la vittoria di Cesare; *infinita* perché ininterrotta a partire 46 a. C. Antonio seppe sfruttare abilmente tali circostanze per consolidare il consenso attorno a sé. Per Monteleone (2005, pp. 145-146) la *largitio* non è solo uno strumento demagogico per aspirare al *regnum*, ma anche un pericolo per il diritto di proprietà su cui si fonda la *res publica*; cfr. *Cic. off.* 2, 73. Il richiamo alla distribuzione di donativi e all’assegnazione di terre (Cfr. *Cic. Cat.* 2, 8), insieme alla *spes rapiendi atque praedandi* sembra chiamare in causa direttamente i veterani di Cesare: come nelle *Catiliinarie* il problema dei veterani, che dopo Silla avevano sperperato il loro patrimonio (o meglio erano stati costretti a svendere il piccolo appezzamento di terra ricevuto), costituiva una minaccia per i ricchi proprietari terrieri dal momento che essi guardavano di buon occhio la possibilità di *res novae* per la cancellazione dei debiti. Già Monteleone (2005, p. 167 n. 78) ha notato che la descrizione dei propositi dei seguaci di Antonio mescola elementi veri, ma distorti (è il caso di *hasta*), e ancora elementi palesemente inventati, come la presunta spartizione della città e i propositi incendiari. Il passo ricalca da vicino *Cat.* 1, 2; 3, 1-2; 8; 14; 17; 19; 21-23; 25; 4, 2; 11-13; 18-19. Lo stesso Cicerone ammetteva ad Attico (1, 14, 3: *Quid multa? totum hunc locum, quem ego varie meis orationibus... soleo pingere, de flamma, de ferro... valde graviter pertexuit*) una vasta componente retorica in queste descrizioni tese ad incutere timore ai cittadini; cfr. ancora Cristofoli 2004, pp. 192-195; Manuwald 2007, II pp. 514-515. – **qui sibi urbem... quod auferant**: dei tre periodi che iniziano con il nesso relativo, il primo è scandito dalla ripetizione del pronome *qui* (*qui sibi urbem, qui bona et fortunas*; cfr. *Phil.* 3, 1, *contra aras et focos, contra vitam fortunasque nostras*), il secondo da *quod* (*quod rapiant, quod auferant*), mentre il terzo è introdotto da *quibus* in *variatio*. – **dum hic sit**: ha valore temporale più che concessivo. – **hic**: deittico, indica la città di Roma. – **sibi... proposuerunt**: *sibi proponere / propositum habere* = “ripromettersi / proporsi / prefiggersi” (*OLD*², s.v. *propono* 5), qui non introduce un’infinitiva né una subordinato retta

da *ut* + cong. Magnaldi (2004, pp. 218-219) propone di leggere con **V** *ad praedam posuerunt* al posto di *proposuerunt*, sulla scia di Pasoli (1964, p. 37; cfr. Cic. *fam.* 9, 15, 4 *ponor ad scribendum*). – **Clauseole**: *dissen|tīrē pōssunt*, dicoreo; *hāstā sātīāvit*, cretico (peone primo) + trocheo; *ārbītrāntur*, dicoreo.

quibus M. Antoni... divisurum esse promisit: «e con questi individui Marco Antonio – o dèi immortali, allontanate e disperdete, vi prego, questo presagio! – ha promesso di spartire la città». – *o di immortales... hoc omen*: il periodo è interrotto da un inciso, una preghiera agli dèi immortali (parallelo ai *mortales* del precedente *iudicio omnium mortalium*), in cui Cicerone chiede che questo funesto presagio (*omen*), sia allontanato dalla città; cfr. *Phil.* 3, 35 (*quod di omen avertant!*) e in generale Manuwald 2007, II p. 515. Sugli *omina*, i presagi ricevuti nel corso della giornata, che potevano anche essere legati ad alcune parole o alcune frasi, cfr. Bettini-Short 2014, pp. 300-301. – *detestamini*: il verbo *detestor*, in contesto formulare, significa “cercare di allontanare (una minaccia) con le preghiere / implorare”; cfr. *ThLL* V 1, coll. 809, 84-810, 10, s.v. *detestor* 1. Il § 10 continua con l’augurio, che coinvolge anche i *Quirites* (*ut precamini*), che il presagio possa abbattersi sulla famiglia di Antonio. – *divisurum esse promisit*: risale al tempo delle *Catilinarie* (Cic. *Cat.* 1, 9) la strategia del complotto e l’immancabile riferimento ad un piano con cui Roma sarebbe stata spartita un volta che i malvagi avessero vinto. – **Clauseole**: *ēssē prōmīsīt*: cretico + trocheo.

§ 10. *Ita vero, Quirites... futurum esse confido*: «Ma possa avvenire, così come pregate, o cittadini, e il castigo della follia di costui possa ricadere su di lui e sulla sua stessa famiglia! E sono certo che sarà così». – *ita... eveniat... atque... recidat*: seconda parte della preghiera di Cicerone (la principale è costituita da due congiuntivi ottativi/desiderativi in coordinazione) con coinvolgimento della folla (*ut precamini*) che invoca che il cattivo presagio possa ricadere sulla testa e sulla famiglia di Antonio. – **ut precamini**: Dal Santo (1958⁵, p. 82) la ritiene una modale anticipata da *ita*, più che una parentetica. – **amentia**: si distingue da *dementia* perché indica lo stato di chi è privo (*a-*privativo) delle facoltà mentali in modo continuativo (cfr. *Phil.* 3, 2: *hominis amentis*); il *demens* è invece chi è uscito temporaneamente di senno. – **recidat**: è un composto di *cādo*, diversamente da *recīdo*, composto di *caedo*. – **familiamque eius**: si riferisce ai due figli avuti da Fulvia, prima moglie di Clodio e poi di Antonio, una figura priva di scrupoli proveniente da una nobiltà decaduta, più volte attaccata da Cicerone, anche per la sua natura sanguinaria (*Phil.* 3, 4). Sono inclusi, probabilmente, anche i fratelli di Antonio, Gaio e Lucio (Manuwald 2007, II p. 515); breve profilo bio-bibliografico dei personaggi in Manuwald 2007, I p. 32. – **Quod ita... confido**: l’espressione deve essere stata accompagnata da un plateale sguardo alla folla tumultuante; Cicerone, anticipando la sezione

dedicata alla *cohortatio imperatoria*, ha già di fronte a sé cittadini armati pronti a realizzare *de facto* la maledizione contro Antonio. – **Clausole:** *famili|āmque _ ēiūs rēcīdat*, cretico + trocheo con *longum* soluto, Zieliński (seguito da Shackleton Bailey) proponeva di correggere *rēc<c>īdat* per un più elegante dicretico; *iudi|cārē cēnsētis; ēssē cōnfīdo*: cretico + trocheo.

Iam enim non... caelestium dubitare possimus?: «Ritengo ormai che non solo gli uomini, ma anche gli dèi immortali si sono concordemente uniti per la salvezza della Repubblica. Infatti, se gli dèi immortali ci predicono il futuro attraverso prodigi e segni, questi si sono così evidentemente manifestati da mostrare che a lui si sta avvicinando la pena, a noi si sta avvicinando la libertà -, se poi un così grande accordo di tutti non potrebbe avverarsi senza un impulso divino, che ragione c'è per cui possiamo dubitare della volontà dei celesti?». – **prodigiis atque portentis**: secondo Monteleone la *contio togata et urbana* termina con la seguente *peroratio*: non solo gli uomini, ma anche gli dèi, aspirano unanimemente alla difesa della patria. I segni della volontà celeste, che si sono espressi ovunque attraverso prodigi (segni prevalentemente infausti) e portentis vari, indicano chiaramente che è giunta l'ora della fine di Antonio e del ritorno ad una Repubblica libera dalla tirannia; in modo simile anche Cic. *Cat.* 2, 29; 3, 18-23; cfr. Manuwald 2007, II pp. 516- 517, sulla presenza degli dèi nella quarta *Filippica*. Esisteva nel mondo romano una netta distinzione tra *signa oblativa*, inviati dagli dèi agli uomini senza richiesta (ad es. sogni, prodigi, auspici, *omina* etc.) e *signa imperativa*, espressamente richiesti dagli uomini (oracoli, templi incubatorî e alcuni tipi di auspici); cfr. Bettini-Short 2014, p. 322. – *sive... sive*: il primo introduce i segni tangibili degli dèi; il secondo gli effetti sugli uomini; il parallelismo conduce alla domanda principale (*quid est quod...*) sull'innegabile intervento divino. – **pronuntiata**: *prodeve* essere valorizzato in fase di traduzione (“preannunciati”); rara è la costruzione passiva come nota *ThLL* X 2, col. 1929, 44-48, s.v. *pronuntio* II. – **ita... ut... appropinquet**: due consecutive coordinate con ellissi del verbo; si noti la costruzione bilanciata dei due dativi di interesse e dei due nominativi (*poena... libertas*). Riguardo al *consensus omnium* causato dall'*impulsus* divino, vale la pena ricordare l'adagio: *vox populi, vox Dei*. – **Clausole:** *arbitror| cōnsēnsisse*, spondeo + trocheo (una clausola non particolarmente frequente; De Groot 1921, p. 100), impreziosito da un cretico iniziale; *āpprōpīnquet* dicoreo, al quale Shackleton Bailey preferisce il più elegante, ma non necessario, *appropin|qu<ārē vīd>ēāt<ur>* (peone primo + trocheo); *dubi|tārē pōssīmus*, cretico + trocheo. Le forme *possīs, possīmus, possītis* del congiuntivo presente di *possum* conservano il suffisso *-ī-* dell'antico ottativo (come, ad es., *duim* da *do*, *faxim* da *facio*); vd. Traina - Bernardi Perini 2007⁶, p. 186.

II. *Cohortatio imperatoria*

La seconda sezione della quarta *Filippica*, segnalata da *reliquum est* (§ 11), è stata interpretata come l'esortazione di un generale prima della battaglia (*cohortatio imperatoria*) da Monteleone (2005, pp. 178-189; sulle *contiones* militari vd. Pina Polo 1989, pp. 199-218). Il limite principale della schematizzazione proposta da Monteleone è la sua rigidità: la cosiddetta *peroratio* di § 10, una volta conclusa la presentazione dei *privata consilia* (§§ 2b-10), apre ad un' invocazione agli dèi e alla visione provvidenzialistica della lotta contro Antonio; eppure il raggiungimento del consenso generale, che coinvolge tanto il piano umano quanto il divino, non rappresenta il culmine dell'orazione, ma un punto di transizione necessaria allo sviluppo di una strategia offensiva nei confronti del nemico. Le argomentazioni addotte finora dall'oratore costituiscono l'apologia dell'insubordinazione militare e civile nei confronti di Antonio; ora però il popolo di Roma, confortato e incoraggiato dagli esempi di Ottaviano, della legione Marzia e quarta, di Decimo Bruto e della Gallia Cisalpina, deve passare al contrattacco e imbracciare le armi. Per evitare lo spettro di un'altra guerra civile, la strategia di Cicerone ha previsto la sistematica esclusione di Antonio dalla società civile, presentandolo come un elemento esterno, attorniato da *latrones*. La guerra che il popolo romano si appresta a combattere è destinata ad essere vinta, perché gli dèi hanno dimostrato con segni inconfondibili la loro presenza e perché il nemico è inferiore in tutto (*immani taetraque belua*, §§ 11-12). Cicerone si dilunga, perciò, nel confronto diretto tra ordinamento repubblicano e l'anarchia di Antonio (§ 14), richiama alla mente la storia gloriosa di Roma (§ 13), declassa la guerra a *certamen* e, infine, rassicura il popolo che ad Antonio spetterà un destino simile a quello di Catilina (§ 15).

§ 11. *Reliquum est, Quirites... libertatem recuperandam cohortabor*: «Resta, o cittadini, che voi rimaniate saldi in questa deliberazione che apertamente manifestate. Perciò mi comporterò come i comandanti sono soliti fare, una volta schierato l'esercito: anche se dovessero vedere i soldati preparatissimi allo scontro, nondimeno li incitano; così io, con tutte le mie forze, esorterò voi, pur infiammati e protesi a riconquistare la libertà». – *Reliquum*: È ormai giunto il momento propizio per la trasfigurazione dell'uditorio in *milites* e dell'oratore nel *dux togatus* di catilinaria memoria: cfr. Cic. *Cat.* 2, 11 (*huic ego me bello duces profiteor*); 28 (*me uno togato duce et imperatore*); 3, 23 (*me uno togato duce et imperatore*); 4, 19 (*habetis duces memorem vestri...*). Cicerone abbandona la *contio togata et urbana* per una esortazione di stampo militare simile ad un *imperator* di fronte all'esercito schierato in battaglia. – *sententia quam... fertis*: Dal Santo (1958⁵, p. 83) ritiene che la relativa subordinata a *ut... perseveretis* non sia soggetta ad attrazione modale per via dell'oggettività che l'indicativo esprime nel descrivere l'atteggiamento del pubblico; *prae se ferre* è una locuzione particolare in tmesi (*praeferre* = lett. "mostrare innanzi" il segno

tangibile, e dunque “mettere in mostra / ostentare”) e indica l’atto di “mostrare / manifestare apertamente”, da cui l’italiano “preferire”. – *sententia*: vale qui “deliberazione / decisione / opinione”; si tratta di una improprietà giuridica, dal momento che le *contiones* non hanno alcun potere legislativo. – *faciam igitur ut...cohortabor*: la struttura della frase è sospesa (anacoluto), dal momento che la principale (*faciam ut*) non trova completamento in una subordinata sostantiva al congiuntivo (cfr. Traina-Bertotti 2003³, pp. 375-376), rimpiazzata, invece, da due comparative parallele; vd. Manuwald 2007, II pp. 520-521. – *ut... adhortentur*: dipende da *solent*; ha valore dichiarativo. – *quamquam... videant*: il congiuntivo in questa subordinata concessiva ha qui una sfumatura ipotetico-potenziale; di regola *quamquam* è seguito da un indicativo per esprimere una concessiva reale; ad attrazione modale pensa Fedeli 1961-4, pp. 33-34. – *erectos ad libertatem recuperandam*: vd. *supra*. § 1. – **Clausole**: *pērsēvērētis*, cretico + trocheo; *recuperan|dām cōhōrtābor*, cretico + trocheo, preceduto da peone quarto.

Non est, non... oculos trucidatio civium: «No, cittadini, non lottate contro un nemico con cui possa esserci una qualche possibilità di negoziare: e infatti quello non brama la vostra servitù, come prima, ma, ormai in preda all’ira, il (vostro) sangue. Nessuno spettacolo a lui sembra più piacevole del sangue sparso, del massacro, della carneficina dei cittadini di fronte ai suoi occhi». – *Non est, non est*: *duplicatio* o *geminatio* come in *laudo, laudo vos* di § 3. – *certamen*: implica un sentimento di contesa o di lotta, ma è inferiore alla *pugna* che è l’atto materiale. – *cum quo*: al posto di *quocum*, forma prescritta dalla grammatica (K.-St. I p. 585; Dal Santo 1958⁵, p. 83), è motivato dalla presenza di *cum eo hoste* che precede e dal punto di vista sintattico si spiega come una relativa indiretta dal valore consecutivo (vd. *possit*). – *aliqua pacis condicio*: non si può scendere a patti con Antonio; cfr. *Phil.* 6, 3; 7, 16; 7, 21; 12, 11; 13, 2). Interessante notare la presenza di *aliqua* (al posto del pronome indefinito *ulla*) dopo il duplice *non* (Dal Santo 1958⁵, p. 83): *aliquis*, *-quid* e *aliqui*, *aliqua*, *aliquod* indicano “qualcosa, qualunque essa sia”. – *servitutem vestram*: si chiama in causa l’odioso episodio dei *Lupercalia* del 44 a. C., in cui Antonio offrì a Cesare il diadema, simbolo di regalità orientale (cfr. *Phil.* 3, 12). La menzione del sangue (*sanguinem*) prima, del *cruor*, della *caedes* e della *trucidatio* poi (si noti anche il ritmo martellante dato dalle velari sorde nel periodo: *iuCundior... Cruor... Caedes... oCulos truCidatio Civium*), anticipa la metamorfosi di Antonio a *belua* (vd. § 12). – *ludus*: qui significa “spettacolo”, con allusione ai violenti *ludi gladiatorii*. – *quam ante oculos trucidatio civium*: *trucidō*, propriamente “scannare / sgozzare”, era termine riferito anticamente all’uccisione degli animali (cfr. ad es. Liv. 28, 16, 6: *non iam pugna, sed trucidatio velut pecorum*): i cittadini saranno uccisi alla stregua dei *pecora* da Antonio-belva di fronte ai suoi occhi e a quelli della moglie Fulvia, come già avvenuto a Brindisi (*Phil.* 3, 4). A livello stilistico si segnala l’anafora triplice di *quam*. – **Clausole**: *sanguinem| cōncūpiscit*, dicoreo preceduto da un

cretico; *truci|dātīō cīvūm*, dicretico (l'ultimo elemento è *indifferens*) particolare perché il trattamento di *-o* prima del suffisso *-ti-* che non tiene conto del cosiddetto abbreviamento giambico (operante dal latino arcaico) fornisce una testimonianza a ridosso della prima età imperiale; Timpanaro 1953-68, p. 374 n. 1.

§ 12. *Non est vobis... crudelitas erit recusanda*: «Non avete a che fare, cittadini, con un empio criminale, ma con una belva crudele e mostruosa: ed essa, dal momento che è caduta nella fossa, vi possa rimanere seppellita! Se infatti riuscirà ad emergere da lì sotto, non ci si potrà sottrarre alla crudeltà di alcun supplizio». – **Non est vobis... Quirites**: l'inizio della frase rievoca il precedente *non est vobis* (§ 11), mentre il nuovo appello ai Quiriti (*vobis... Quirites*) chiama in causa i *civium* del periodo appena concluso; l'oratore allude sottilmente al fatto che proprio i cittadini all'ascolto saranno le prossime vittime di Antonio. – *Non est vobis res*: “non avete a che fare”; il tratto colloquiale della costruzione pone l'oratore e il pubblico sullo stesso piano. Il compito dell'oratore di *edocere*, ossia “rendere edotto / ammaestrare” l'uditorio su una determinata questione, si collega allo stile medio e non indulge in costruzioni troppo articolate. – *non... cum scelerato homine ac nefario, sed cum immani taetraque belua*: la correlazione negativa è esattamente parallela, costituita da due aggettivi in endiadi e due sostantivi antitetici connessi a due sfere opposte, l'umanità (*homine*) e la disumanità (*belua*), che completano il processo di degradazione di Antonio. Anche Clodio era stato dipinto come una belva in Cic. *Sest.* 16; *Mil.* 32, 40, 85. Per un comodo *specimen* degli insulti adoperati da Cicerone contro l'antico avversario vd. Pina Polo 2010, pp. 84-85. Se Antonio fosse *homo*, potrebbe esserci una vaga possibilità di ravvedimento, nonostante gli aggettivi *scelerato... nefario* sottolineino il suo “essere fuori dalla grazia degli dèi”; tuttavia, Antonio esula dal genere umano perché è *belua* (cfr. ancora *Phil.* 3, 28; 6, 7) *immanis* e *taetra* (da *taedet*, “ripugnante, orribile” tanto fisicamente quanto moralmente). Cicerone previene così la possibilità di scendere a patti con un nemico, non più console, non più cittadino, infine, non più uomo. – *immani*: “crudele” > “spaventosa”, il contrario del latino arcaico *manus* = *bonus*, da cui *manĕ* (la mattina, contrapposta ai pericoli della notte) e gli dèi *Manes* (ombre benevoli); per la forma *mane* cfr. Traina - Bernardi Perini 2007⁶, p. 205 n. 9. – *immani taetraque belua*: è tra le immagini preferite da Cicerone; cfr. *rep.* 2, 48; 3, 45 (*hoc etiam taetrior quia nihil ista, quae populi speciem et nomen imitatur, immanius belua est*: si riferisce al tiranno); e ancora *Phil.* 7, 27 (*taetram et pestiferam beluam ne inclusam et constrictam dimittatis, cavete!*; preceduto, poco prima, da *immani crudelitate*); 10, 22 (*Quid illa taetrius belua, quid immanius?*); *Sest.* 16 (*hanc taetram immanemque beluam*); *prov.* 15 (*beluae tam immani tamque taetrae*). – *quae, quoniam in faveam incidit, obruatur*: il riferimento è ad un proverbio latino, testimoniato anche da Plauto (*Pers.* 594-595). – *quoniam*: introduce una temporale (“dal momento / ora che”) con il perfetto indicativo *incidit*; l'utilizzo del congiuntivo *obruatur*, in dipendenza da *quae*, indica

un desiderio/augurio e va tradotta: «possa rimanervi seppellita»; diversamente, Manuwald (2007, II p. 523) coglie una sfumatura di necessità (congiuntivo esortativo), traducendo: «(a monster) who must be overwhelmed now that he has fallen into a trap». – **Si enim illinc... erit recusanda**: periodo ipotetico dell'oggettività costituita da una protasi all'indicativo futuro anteriore (*emerserit*) e un'apodosi espressa dalla perifrastica passiva con costruzione personale. Si preferisce conservare la lezione *illim* (V, Fedeli, Magnaldi) rispetto a *illinc* (la lezione variamente tradita da D), nonostante *illinc* (*illim* + *ce*) abbia in sé un valore deittico che conferisce più vivacità all'affermazione (Manuwald); è plausibile un banale scambio *m* = *nc* nella tradizione. – **nullius... recusanda**: una litote di forte impatto che insiste sulla ferinità di Antonio; l'espressione – ironia della sorte! – sembra preludere alla future liste di proscrizione nelle quali lo stesso Cicerone troverà la morte. – **Clausole**: *incidit|ōbrūātur*, dicoreo preceduto da un dattilo; *e|rīt rēcūsāndā*, cretico + trocheo.

Sed tenetur, premitur... novi consules comparabunt: «Ma è trattenuto, premuto, incalzato adesso dalle truppe che già abbiamo e, in seguito, da quelle che entro pochi giorni i nuovi consoli arruoleranno». – **Tenetur, premitur, urgetur**: tipica *amplificatio* ciceroniana caratterizzata da un *tricolon* in asindeto e da tre verbi isosillabici; anche fuor di metafora Antonio subirà la stessa sorte di una bestia feroce (si noti l'uso di termini provenienti dal lessico venatorio), braccato dalle forze di Decimo Bruto e dalla leva che i nuovi consoli, Irzio e Pansa, indiranno a breve. – **paucis diebus**: bisognerà prima attendere l'entrata in carica dei nuovi consoli, Irzio e Pansa, per dichiarare il *tumultus*; Manuwald 2007, II p. 524. – **Clausole**: *consules| cōmpārābunt*, dicoreo preceduto da un cretico.

Incumbite in causam...supplicio ignominiaque perituri: «Gettatevi, corpo e anima, su questa causa, cittadini, come state facendo. Mai, in nessuna causa, il vostro consenso è stato maggiore, mai con così tanto trasporto vi siete sentiti intimamente uniti con il senato. E non c'è da stupirsi! Non stiamo discutendo, infatti, in quale condizione vivremo, ma se vivremo o se moriremo tra infami torture». – **incumbite**: l'imperativo apre un nuovo accorato appello i cittadini; l'ordine è subito mitigato da *ut facitis* ("come effettivamente state facendo"). Di seguito sono giustapposte due proposizioni, introdotte da *numquam* in anafora, che sottolineano l'eccezionale concordia (*consociati*, lett. "alleati") tra popolo e senato in questo estremo frangente; vd. Manuwald 2007, II p. 524). – **fuistis**: l'uso di *fuistis* (al posto di *estis*) sottolinea l'importanza del momento attuale; vd. Traina-Bertotti 2003³, p. 234. – **nec mirum**: non c'è da meravigliarsi, quando è in ballo la vita o la morte di tutti (*simus*), poiché sperare in un possibile accordo di pace o all'avvio di una trattativa è pura utopia. – **agitur**: introduce una sequenza di tre interrogative indirette espresse al futuro (con ellissi del verbo *sum*) secondo le norme della *consecutio temporum*; le ultime due interrogative (*victurine simus an... perituri*) sono disgiuntive; vd. Traina-Bertotti 2003³, pp. 262-263. – **supplicio ignominiaque**: endiadi, "fra ignominiosi supplizi". – **Clausole**:

consocia|tī fūistis, dicoreo; *ignomini|āquē pēritūri*, peone primo + spondeo, preceduto da un altro peone primo.

§ 13. *Quamquam mortem quidem... Romani generis et seminis*: «Del resto la natura ha imposto la morte, almeno, a tutti; il valore, che è una caratteristica intrinseca del genere e della stirpe romana, è solito scacciare una morte crudele e disonorevole». – *Quamquam mortem... proposuit*: il periodo precedente, conclusosi con *perituri*, richiama la riflessione sulla *mors* che l'oratore propone al suo uditorio. L'uso del perfetto *proposuit* (lett. "pose davanti") infonde alla frase un valore gnomico; cfr. Traina-Bertotti 2003³, p. 225. Anche l'uso di termini astratti (*crudelitas* e *dedecus*), riferiti alla morte, suggerisce l'idea di una massima sapienziale (Dal Santo 1958⁵, p. 86). – *quamquam*: vd. *supra*. – *generis et seminis*: si fa solamente cenno alla proposta di emendare *generis et seminis* con *generis et nominis* (Ernesti e Fedeli; *contra* Manuwald 2007, II p. 526) sulla base di *Phil.* 3, 29 (e ancora *Phil.* 3, 11; 4, 7; 7, 11; 10, 14); ma vd. *Cic. leg. agr.* 2, 95 *a stirpe generis ac seminis*. Qui *genus* vale *gens*, come in Livio (1, 18, 4); in coppia con *semen*, un sinonimo (cfr. Liv. 1, 47, 6 *regio semine orta*, riferito a *Tanaquil*), forma una endiadi. – *virtus... propria est Romani generis et seminis*: in § 5 Cicerone ha avuto modo di spiegare il *nomen* della legione Marzia (*quae mihi videtur divinitus ab eo deo traxisse nomen a quo populum Romanum generatum accepimus*). L'elemento protrettico è ancora una volta la discendenza divina del popolo romano a cui è connaturata la *virtus* morale e civile (vd. *vir*, "uomo in armi"); appelli alla virtù del popolo romano di certo non mancano nelle *contiones* (cfr. Monteleone 2005, pp. 176-182). – **Clausole**: *gēnērīs ēt sēmīnis*, dicretico con peone quarto in prima posizione.

Hanc retinete, quaeso... numquam demoveri loco: «Vi prego, tenete stretto questo (*sc.* il valore), cittadini, che i vostri antenati vi hanno tramandato come eredità. Infatti, mentre tutte le altre cose sono false, incerte, caduche, instabili, il valore è l'unica cosa che rimane fissa per mezzo di radici profondissime, che mai può essere fatta vacillare da alcuna forza, mai può essere fatta smuovere dal proprio posto». – *nam cum alia omnia falsa, incerta sint, caduca, mobilia*: si accetta la correzione di Manuwald (2007, II pp. 526-527; *contra* Pasoli 1957, pp. 192-194), che espunge *quamquam* tradito e adotta la correzione *nam cum* di Müller (1854, pp. 186-187) per far combaciare *sint* di **V** (i *decurtati* hanno *sunt*). Dei quattro predicati nominali divisi al mezzo da *sint*, solo il primo ha valore morale, mentre gli altri hanno più o meno un significato analogo; Dal Santo 1958⁵, pp. 86-87. L'oratore, indulgendo nella sua personale riflessione filosofica, pone in antitesi la caducità dei beni materiali, destinati ad una fine, all'immagine dell'edificio o dell'albero (cfr. Dal Santo 1958⁵, p. 87) della virtù che posa su basi solidissime (*altissimis... radicibus*, lett. "per mezzo / su radici profondissime). – *defixa*: da *defigo*, indica qualcosa di inchiodato (si pensi alle famose *tabellae defixionum*), conficcato al suolo a viva forza, qui vale quasi come "sprofondata". – *labefactari*: intensivo di *labefacio*, verbo che racchiude in sé il sostantivo *labes*, evocativo

dell'immagine della frana o del crollo. – **Clausole:** *ves|trī rēliquērunt*, cretico + trocheo; *dēmōvērī lōcō*, dicretico.

Hac [virtute] maiores vestri... huius imperi redegerunt: «Grazie ad esso i vostri antenati sottomisero prima tutta quanta l'Italia, poi annientarono Cartagine, distrussero da cima a fondo Numanzia, ridussero re potentissimi e popolazioni bellicosissime sotto il comando di questa autorità». – *[virtute]:* la maggior parte degli editori (tranne Fedeli) ha espunto *virtute* che specifica il pronome *hac*, per conservare il parallelismo con *hanc retinete* precedente. – *majores vestri...redegerunt:* Cicerone termina la sezione dedicata alla *virtus* romana con uno stringatissimo *excursus* storico sull'*imperium* dei romani scandito in quattro tappe fondamentali: l'egemonia sulle popolazioni italiche dopo le guerre puniche, la distruzione di Cartagine nel 146 a. C., l'assedio di Numanzia (conclusosi nel 133 a. C.) e le guerre contro i sovrani orientali, da Pirro fino a Mitridate. Il criterio seguito da Cicerone è prettamente geografico più che cronologico. L'espansione di Roma prosegue dall'Italia a Sud verso la Sicilia e poi Cartagine, a Ovest verso la Spagna e per ultimo verso l'Oriente, nella mentalità romana associato alla ricchezza e alla lussuria. L'archeologia di Cicerone è profondamente ideologica: egli ricorda al pubblico le grandi figure dei condottieri repubblicani, in particolar modo gli Scipioni e Pompeo. A proposito delle campagne orientali di quest'ultimo, Cicerone si era pronunciato a favore dell'*imperium* illimitato nella *Pro lege Manilia* (66 a. C.). Manca all'appello – perché volutamente tralasciata? – l'espansione verso Nord: la Gallia era stata sottomessa in soli sette anni da Cesare (58-51 a. C.). Non sembra pertinente la considerazione di Dal Santo (1958⁵, p. 87) sui «trionfi riportati clamorosamente da Roma sui suoi nemici, interni ed esterni»: il *leitmotiv* sembra essere la supremazia della *virtus* esclusivamente romana contro nemici esterni, così anche Antonio è ora un *hostis*, privo della cittadinanza romana, che mira a impadronirsi della Repubblica perché non ne possiede una propria (cfr. § 14). – **Clausole:** *impe|rī rēdēgērunt*, cretico + trocheo.

§ 14. *Ac maioribus quidem vestris...pacis et foederis:* «I vostri antenati, inoltre, avevano a che fare con un nemico tale da avere una qualche forma di governo, una curia, un erario, il consenso e la concordia dei cittadini, una qualche capacità di decidere, se la situazione avesse così richiesto, una pace e un trattato». – *Ac:* (= *atque*) è usato nel latino classico solo davanti a consonante, ad inizio proposizione, per concludere o introdurre un nuovo argomento; può essere tradotto con “e ora / allora / inoltre”. – *cum eo hoste res erat:* per il costrutto *res cum aliquo esse* vd. *supra* § 12. – *cum eo hoste... qui haberet:* la relativa ha qui valore consecutivo, come la presenza del pronome *eo* implica. – *rem publicam, curiam, aerarium:* Cicerone assimila categorie, luoghi e concetti della vita politica romana alle storiche popolazioni nemiche di Roma; Manuwald 2007, II pp. 528-529. – *rem publicam:* lett. “la cosa pubblica” (opposta alla tirannia di Antonio), ha qui valore medio e indica una qualsiasi forma di governo (monarchia, oligarchia, democrazia) che comporti un grado

minimo o massimo di partecipazione. – *curiam*: non indica qui la più antica ripartizione politica e militare di Roma (i comizi curiati rappresentavano un residuo antiquato all'epoca di Cicerone), ma il luogo in cui si riuniva il senato e, per metonimia, il senato stesso, come è specificato più avanti (*senatum, id est orbis terrae consilium*; cfr. anche *Phil.* 3, 34). – *aerarium*: il tesoro del popolo romano era custodito nel tempio di Saturno che affacciava sul foro ed era annesso al *tabularium*. Il *tabularium* era il luogo dove venivano depositati tutti i documenti ufficiali e i registri dell'apparato statale romano. All'epoca delle *Filippiche* Antonio si era arbitrariamente arrogato il diritto di disporre dell'erario (rimpinguato da Cesare in previsione della campagna partica), perseguendo una spregiudicata politica clientelare; cfr. *Phil.* 3, 30 e § 9. – *Consensum et ConCordiam Civium*: allitterazione. – *rationem aliquam*: si intende “una qualsiasi capacità decisionale”; *ratio*, dal verbo *reor*, indica la facoltà mentale più prossima al pensiero e dunque al ragionamento (“una decisione razionale”; cfr. *OLD*², s.v. *ratio* 8a e b). Antonio, degradato a *belua*, è privo delle basilari capacità intellettive, come obnubilato dal *furor*. – *si ita res tulisset*: lett. “se la situazione avesse così comportato”, o più liberamente, “all'occasione”. – *Clausole: pācis ēt foedēris*, dicretico.

hic vester hostis... fides nulla?: «costui, il vostro nemico, assalta la vostra Repubblica, lui stesso non ne ha una; smania di distruggere il senato, cioè il consiglio (per antonomasia) del globo terrestre, lui stesso non ha nessun consiglio pubblico; ha svuotato il vostro erario, uno suo non ne ha. E inoltre in che modo potrebbe avere la concordia dei cittadini, se non ha nessuna condizione di cittadino? Quale capacità potrebbe esserci di stringere una pace con un individuo in cui c'è una ferocia inaudita, nessuna lealtà?». – *hic vester*: è raro in latino trovare un pronome/aggettivo dimostrativo vicino ad un aggettivo possessivo, forse perché era avvertito come pleonastico; in questo caso *hic* ha funzione deittica, “costui”, cioè Antonio. Si noti ancora la studiata anticipazione dell'aggettivo possessivo *vester hostis vestram rem publicam*; cfr. § 1. – *oppugnat*: indica un assalto all'arma bianca per sottolineare l'esplosiva ferinità di Antonio, come anche *gestit* “smania / arde dal desiderio (di) / è impaziente”, che deriva da *gestus*, *-us* = “movimenti / gesti” particolarmente visibili delle braccia. – *vestram rem publicam... cum habet civitatem?*: dal punto di vista stilistico e retorico questa sezione espande specularmente con tre proposizioni antitetiche e con due domande retoriche tutti i punti toccati nel periodo precedente: *rem publicam* = *vestram rem publicam oppugnat*; *curiam* = *senatum, id est terrae orbis consilium...*; *aerarium* = *aerarium vestrum exhausit*; *consensum et concordiam civium* = *nam concordia civium...*; *pacis* = *pacis vero quae potest esse...*; *foederis* è invece richiamato dalla *fides* – connessa etimologicamente al sostantivo –, con cui si conclude l'interrogativa. Senza la *fides*, la lealtà, è impossibile intavolare qualsiasi trattativa pubblica o civile per un romano. Il periodo è caratterizzata da un andamento spezzettato da forti asindetici; cfr. Dal Santo 1958⁵, p.

88. – **nam**: la congiunzione ha valore attenuato (“del resto / poi”; cfr. *Phil.* 3, 18) perché prelude al passaggio alle due interrogative. – **potest**: è all’indicativo presente in luogo del condizionale italiano (cdd. falso condizionale). – **qui potest**: lett. “come è possibile? / come si può?”, espressione idiomatica del latino classico che conserva l’antica forma dell’ablativo *quī* di *quis, quid* (livellata per l’influsso analogico del corradicale *qui, quae, quod*), caduta poi in disuso; vd. Traina - Bernardi Perini 2007⁶, pp. 208 n. 7 e 224 n. 1. – **civitatem**: da tradursi preferibilmente con “qualifica / condizione di cittadino”, non con “città”; Cicerone considera l’estromissione di Antonio dalla cittadinanza romana già avvenuta. – **Clausole**: *exhau|sīt sūūm nōn hābet*, dicretico; *cīvītātem*, dicoreo; *crudeli|tās fīdēs nūlla*, cretico + trocheo.

§ 15. **Est igitur, Quirites... cum Spartaco**: «Perciò, cittadini, al popolo romano, vincitore di tutti i popoli spetta ogni tipo di lotta contro un assassino, contro un brigante, contro uno Spartaco». – **certamen**: ritorna l’immagine del *certamen* (incontrato già al § 11), l’agone che il popolo romano è destinato a vincere contro Antonio. La lotta è impari, secondo l’oratore, perché a fronteggiarsi in questa gara, che verrà combattuta in ogni modo (*omne* = “di qualsiasi genere essa sia”), ci sarà da una parte il popolo vincitore di tutti gli altri (*victori omnium gentium*), dall’altra un assassino, un brigante, un gladiatore fuggito in grado di organizzare una rivolta, “uno Spartaco” per antonomasia. – **cum percussore...Spartaco**: sequenza climatica, anaforica e asindetica. – **latro**: cfr. § 9. – **cum Spartaco**: una testimonianza indiretta della propaganda negativa di Antonio nei confronti di Ottaviano. Cicerone lascia trapelare uno degli slogan fatti circolare da Antonio nei suoi editti (*Phil.* 3, 21): *Quem* (sc. *Caesarem Octavianum*) *in edictis Spartacum appellat, hunc in senatu ne improbum quidem dicere audet*. La lotta politica tra i successori di Cesare era giocata attraverso il ricorso ad un repertorio di immagini e di frasi ad effetto: dalla lettura delle *Filippiche* è possibile riconoscere, ad esempio, che Antonio ridicolizzava la giovanissima età e l’inesperienza di Ottaviano chiamandolo *puer* ed equiparava la sua attività di reclutamento dei veterani di Cesare alla liberazione dei gladiatori avvenuta nella rivolta servile di Spartaco (73-71 a. C.). Cicerone rispedisce al mittente entrambe le accuse, da una parte sottolineando l’eccezionalità, quasi divina, del senno del *puer*, dall’altra rivolgendo allo stesso Antonio, console a capo delle legioni, il nome Spartaco. – **Clausole**: *la|trōnē cūm Spārtāco*, dicretico.

Nam quod se similem... quem accepit amisit: «Quanto poi al fatto che è solito vantarsi di essere simile a Catilina, egli è pari a lui in scelleratezza, ma è inferiore in energia. Quello, pur non avendo avuto nessun esercito, lo formò di colpo; costui è riuscito a perdere lo stesso esercito che ha ricevuto». – **nam**: ad inizio periodo ha valore attenuato. – **quod**: introduce una subordinata con valore dichiarativo o causale-suppositivo (“quanto al fatto che.../ visto che...”) e verbo all’indicativo (*solet*). – **se esse similem Catilinae**: Cicerone

demolisce un altro slogan della propaganda antoniana. Antonio si era orgogliosamente paragonato a Lucio Sergio Catilina (ma non esistono prove al riguardo; vd. Manuwald 2007, II p. 531), autore di una congiura sventata da Cicerone nel 63 a. C., anno del suo consolato, per mezzo una serie di orazioni (le celebri *Catilinarie*) tenute di fronte al senato e al popolo romano. Antonio si era paragonato ancora, nelle sedute di settembre, a Publio Clodio Pulcro, altro storico nemico di Cicerone, minacciando di distruggere la casa dell'oratore per costringerlo a presenziare in senato. La controffensiva dell'Arpinate conferma ironicamente che Antonio è simile a Catilina (*similis* + gen., "simile a"), limitatamente ai suoi propositi delittuosi (*scelere par est illi*), ma inferiore a lui per quanto riguarda la solerzia (si notino i due ablativi di limitazione). Cicerone assesta, poi, il colpo di grazia ricordando ad Antonio l'ammutinamento delle legioni Marzia e quarta (*Ille cum exercitum nullum... quem accepit amisit*). Ad una lettura storica il paragone è viziato dal fatto che, in primo luogo, Catilina è un semplice privato a capo di una insurrezione popolare armata, mentre Antonio è il console a cui d e v o n o sottostare le legioni romane e che reclama il governo della provincia assegnatagli (*contra* § 9, *omnes enim in consulis iure et imperio debent esse provinciae*); in secondo luogo non è possibile incolpare Antonio per la defezione delle armate corrotte dagli agenti di Ottaviano (§§ 5-6 e *Phil.* 3, 6-7). La debolezza intrinseca delle argomentazioni è, tuttavia, superata dall'accorta *dispositio*: il periodo è diviso a metà dai pronomi *ille* (riferito a Catilina) e *hic* ("costui / questo", riferito ad Antonio) e la vicinanza dei verbi *accepit... amisit* sottolinea la repentinità della diserzione delle legioni di Antonio. – *cum... habuisset*: la variante *haberet* dei *decurtati* è spiegata da Magnaldi (2008, p. XXXVI) come una sostituzione utile a far esercitare gli studenti delle scuole antiche sui tempi passati. La paradosi delle *Filippiche* di Cicerone conserva ancora le tracce di una fase in cui il testo era impiegato come una vera propria *institutio de verbo*. – *conflavit*: *conflare* significa propriamente "soffiare con tutta la forza nel fuoco" (*OLD*², s.v. *conflo* 7a); l'immagine metallurgica esprime la velocità con cui Catilina riuscì ad allestire un esercito temibile; al riguardo cfr. Sall. *Cat.* 56. – **Clausole**: *in|dūstriā ĩnfērīōr*, cretico in sinalefe + trocheo in soluzione (tribrachi). La sequenza può essere interpretata anche come trocheo + peone primo, ma vd. Aumont 1996, p. 117 n. 1. *ac|cēpīt āmīsīt*, cretico + trocheo.

Ut igitur Catilinam... brevi tempore oppressum audietis: «Come, dunque, avete abbattuto Catilina grazie alla mia vigilanza, all'autorità del senato e al vostro energico impegno, così grazie alla vostra concordia con il senato, tanto grande quanto non è stata mai, entro breve tempo sentirete che l'empia banda di briganti di Antonio è stata schiacciata dalla buona fortuna e dal valore dei vostri eserciti e dei vostri generali». – *Ut igitur Catilinam... fregistis*: si conclude così la *comparatio* tra Antonio e Catilina. L'oratore ricorda al popolo che come il tentato colpo di mano di Catilina è stato evitato grazie alla sinergia tra lo stesso oratore (*diligentia mea*; cfr. Cic. *Cat.* 2, 14; 4, 14; 4, 23; *off.* 1, 77), il senato

(*senatus auctoritate*) e i cittadini (*vestro studio et virtute*; *tricolon* crescente nel numero di sillabe), così anche quello di Antonio è destinato al fallimento; cfr. Monteleone 2005, pp. 168-169; 184-185; Lintott 2008, p. 388. – **Antoni nefarium latrocinium**: viene definito *latrocinium* l'attività del console, in quanto *latro* (§ 15) a capo di *latrones* (§ 9; le numerosissime occorrenze di *latrones* e *latrocinium* nelle *Filippiche* son registrate da Manuwald 2007, II p. 430). – **vestra cum senatu concordia**: viene ancora ricordata la concordia *tanta quanta nunquam fuit* (cfr. § 1 e § 12) tra senato e popolo, sintomo di una *res publica* sana e premessa necessaria al recupero delle antiche istituzioni sotto la tutela stessa di Cicerone (cfr. § 1). – **felicitate et virtute... oppressum audietis**: il futuro indicativo (*audietis*) si oppone al perfetto *fregistis*; Manuwald 2007, II p. 533. La vittoria finale su Antonio è ormai prossima (*brevi tempore*) grazie anche alla buona sorte e al valore dei generali che hanno assunto la difesa della libertà repubblicana, ossia Cesare Ottaviano, Decimo Bruto e i nuovi consoli Aulo Irzio e Vibio Pansa. – **Clausole**: *audīētis*, dicoreo.

§ 16. **Equidem quantum cura... sine scelere facere possum**: «Da parte mia, per quanto potrò sforzarmi di fare con l'attenzione, la fatica, le notti insonni, con il (mio) prestigio e il (mio) consiglio, non tralascierò nulla di ciò che riterrò riguarderà la vostra libertà; e, di fronte ai grandissimi riconoscimenti concessi da voi nei miei confronti, non potrei fare ciò senza commettere un reato». – **Equidem**: segna il ritorno al *dux togatus*, dopo la menzione dei generali in armi con cui si era concluso il § 15; è Cicerone stesso che si fa garante della buona riuscita della guerra contro Antonio con le armi civili di cui è provvisto (*cura, labore, vigiliis, auctoritate, consilio*; cfr. *Phil.* 3, 33; 6, 18; 12, 21). – **eniti atque efficere potero... possum**: nulla sarà lasciato al caso dall'oratore, che si dedicherà anima e corpo (nonostante la veneranda età; cfr. *labore*) per il coordinamento della lotta contro Antonio su tutti i fronti. D'altronde egli non può tirarsi indietro (*neque enim id... facere possum*, falso condizionale) per il riconoscimento che l'oratore deve al popolo romano, senza il quale non sarebbe mai riuscito a raggiungere il suo *status* sociale e a percorrere con successo tutti i gradi del *cur-sus honorum* (cfr. *Phil.* 6, 18; ulteriori esempi nelle orazioni ciceroniane in Manuwald 2007, II p. 533; Monteleone 2005, pp. 186-188): siamo alla *captatio benevolentiae* finale. – **Clausole**: *sce||lĕrĕ fĕcĕrĕ pōssum*, cretico (interamente sciolto in una sequenza di cinque brevi) + trocheo, una soluzione già incontrata in § 6 (*iu|dīcīā grāvīōra*); vd. supra. Se si intende solo *fĕcĕrĕ pōssum*, si ottiene un dicoreo con soluzione del primo trocheo in un tribrachi; cfr. Ceci 1905, p. 14. Aumont 1996, p. 29 nota (grassetto mio): «La IV° *Philippique* s'achève sur: *ad spem libertatis exarsimus* (dicrétique, très recherché sous cette forme), mais l'avant dernière clause est *sine scelere facere possum* (**séquence évitée**)»; per una vasta trattazione delle clausole evitate vd. ancora Aumont 1965, pp. 107-119; 131-132. *ārbitrābor*, dicoreo.

Hodierno autem die... ad spem libertatis exarsimus: «Ma nella giornata odierna, per la prima volta, in seguito alla convocazione di un uomo molto coraggioso e vostro fidato

amico, il qui presente Marco Servilio e i suoi colleghi, uomini molto ragguardevoli e ottimi cittadini, dopo un lungo intervallo, per mia volontaria iniziativa, ci siamo infiammati alla speranza della libertà». – *Hodierno autem die*: si ricollega alla parte iniziale (§ 1 *Hodierno enim die*) e finale (§ 2 *hodierno die sustulit*) della *propositio*, incorniciando così l'intera orazione (Dal Santo 1958⁵, p. 63); cfr. ancora il medesimo inizio di *Phil.* 3, 28: *Hodierno die primum, patres conscripti, longo intervallo in possessione[m] libertatis pedem ponimus*; si segnala, inoltre un altro termine chiave, presente anch'esso nella *peroratio*, ossia *longo intervallo*. La *peroratio* inizia dalla presentazione dei due soggetti principali della *contio*, il tribuno Marco Servilio e Cicerone, indicati da due ablativi assoluti (*referente viro* e *me auctore et principe*), e culmina nella completa fusione tra pubblico, oratore e organizzatore per mezzo della prima persona plurale di *exarsimus*. – *hoc M. Servilio*: “il qui presente Marco Servilio”; compare per la prima volta il nome del tribuno della plebe, principale artefice della *contio*; cfr. Manuwald 2007, I p. 44. A Marco Servilio è dovuta anche la convocazione del senato per la mattina del 20 dicembre, con il pretesto di garantire una scorta ai nuovi consoli. – *me auctore et principe*: cfr. § 1 (*princeps vestrae libertatis defendendae*). – *primum*: va collegato a *longo intervallo*, termine chiave della quarta *Filippica* (vd. Intr.). – *exarsimus*: per l'espressione metaforica cfr. *Phil.* 11, 3; 12, 7. – *Clausole*: *liber | tātīs ēxārsīmus*, dicretico.

Bibliografia

Edizioni

A. C. Clark (ed.), *M. Tulli Ciceronis Orationes. II. Pro Milone, Pro Marcello, Pro Ligario, Pro rege Deiotaro, Philippicae I-XIV*, Oxonii 1918² (1901¹).

E. Pasoli (ed.), *M. Tulli Ciceronis Philippica IV*, Brescia 1957.

A. Boulanger - P. Wuilleumier (edd./trr.), *Cicéron, Philippiques I à IV*, Paris 1972⁴ (1959¹).

P. Fedeli (ed.), *M. Tulli Ciceronis in M. Antonium orationes Philippicae XIV*, Lipsiae 1986² (1982¹).

D. R. Shackleton Bailey (ed./tr.), *Cicero. Philippics*, Chapel Hill - London 1986.

G. Bellardi (cur.), *Cicerone. Le Filippiche*, Milano 2003 (testo e traduzione = *Le orazioni di M. Tullio Cicerone, IV*, Torino 1978, pp. 183-673).

G. Manuwald (ed./tr./comm.), *Cicero, Philippics 3-9. Edited with Introduction, Translation and Commentary, I-II*, Berlin - New York 2007.

G. Magnaldi (ed.), *Le Filippiche di Cicerone. Edizione critica*, Alessandria 2008.

Studi citati

Abbot 1997 = J. C. Abbot, *Roman deceit: dolus in Latin literature and Roman society*, diss. Chapel Hill 1997.

Achard 1981 = G. Achard, *Pratique rhétorique et idéologie politique dans les discours «optimates» de Cicéron*, Leiden 1981.

Aumont 1996 = J. Aumont, *Métrique et stylistique des clausules dans la prose latine*, Paris 1996.

Bennett 1908² = C. E. Bennett, *A Latin Grammar*, Boston-Chicago 1908² (1895¹).

Bernardi Perini - Cavarzere - Nardo - Pianezzola 1967 = G. Bernardi Perini - A. Cavarzere - D. Nardo - E. Pianezzola (edd./trr./comm.), *Marco Tullio Cicerone, Lettere ai familiari IX-XII*, Milano 1967.

Bettini-Short 2014 = M. Bettini - W. M. Short (curr.), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014.

Canfora 2007 = L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari 2007.

Ceccarelli 2004² = L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica con cenni di metrica greca*, Roma 2004².

Cecchetto-Oniga 2016 = C. Cecchetto - R. Oniga, *Considerazioni sul fenomeno dell'ellissi verbale*, in P. Poccetti (cur.), *Latinitatis rationes. Descriptive and Historical Accounts for the Latin Language*, Berlin-Boston 2016, pp. 189-199.

Ceci 1905 = L. Ceci, *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria: testo con la scansione delle clausule metriche, introduzione, note, appendice*, Roma 1905.

Cristofoli 2002 = R. Cristofoli, *Dopo Cesare: la scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Napoli 2002.

Cristofoli 2004 = R. Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.

Cucchiarelli 2019 = A. Cucchiarelli (ed./tr./comm.), *Orazio, Epistole I*, Pisa 2019.

Dal Santo 1958⁵ = L. Dal Santo (ed./comm.), *Cicerone. La IV Filippica*, Firenze 1958⁵ (1940¹).

Gotter 1996 = U. Gotter, *Der Diktator ist tot! Politik in Rom zwischen den Iden des März und der Begründung des zweiten Triumvirats*, Stuttgart 1996.

De Groot 1919 = A. W. De Groot, *A Handbook of Antique Prose-Rhythm*, Groningen 1919.

De Groot 1921 = A. W. De Groot, *Der antike Prosarhythmus, zugleich Fortsetzung des Handbook of Antique Prose-Rhythm*, Groningen 1921 (rist. Groningen 1967).

De Groot 1926 = A. W. De Groot, *La prose métrique des anciens*, Paris 1926.

De Paolis 2013 = P. De Paolis (cur.), *Le Filippiche di Cicerone tra storia e modello letterario*, Atti del IV Simposio Ciceroniano (Arpino 10 maggio 2012, XXXII *Certamen Ciceronianum Arpinas*), Cassino 2013.

Fedeli 1961-4 = P. Fedeli, *Sul De officiis di Cicerone. Questioni di critica testuale*, «Ciceroniana», 3-6 (1961-4), pp. 33-104.

Gandiglio-Pighi 1969³ = A. Gandiglio - G. B. Pighi, *Sintassi latina*, I-III, Bologna 1969³.

Habinek 1985 = T. N. Habinek, *The Colometry of Latin Prose*, Berkeley - Los Angeles - London 1985.

Håkanson 2014 = L. Håkanson, *Unveröffentlichte Schriften*, I (*Studien zu den pseudoquintilianischen Declamationes maiores*), a cura di B. Santorelli, Berlin-Boston 2014 (B. Santorelli, *Aktualisierung*, pp. 131-135).

Håkanson 2016 = L. Håkanson, *Unveröffentlichte Schriften*, II (*Kommentar zu Seneca Maior, Controversiae, Buch I*), a cura di F. Citti - B. Santorelli - A. Stramaglia, Berlin-Boston 2016 (B. Santorelli, *Aktualisierung*, pp. 143-148).

H.-Sz. = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972² (rist. corr. di 1965¹).

Hofmann-Szantyr 2002 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Stilistica latina*, Bologna 2002 (tr. it. a cura di A. Traina).

Hutchinson 1995 = G. O. Hutchinson, *Rhythm, Style and Meaning in Cicero's Prose*, «CQ», n.s. 45 (1995), pp. 485-499.

Keeline-Kirby 2019 = T. Keeline - T. Kirby, *Auceps syllabarum: A Digital Analysis of Latin Prose Rhythm*, «JRS», 109 (2019), pp. 161-204.

Krapinger-Stramaglia 2015 = G. Krapinger (tr./comm.) - A. Stramaglia (ed./comm.), [*Quintilian*]. *Der Blinde auf der Türschwelle* (Größere Deklamationen, 2), Cassino 2015.

K.-H. = R. Kühner - F. Holzweissig, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I (Elementar-, Formen- und Wortlehre), Hannover 1912² (rist. Darmstadt 1966).

K.-St. = R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II.1-2 (Satzlehre), Hannover 1976⁵.

Laurand 1936-8⁴ = L. L. Laurand, *Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris 1936-8⁴ (rist. Amsterdam 1965).

Leovant-Cirefice 2000 = V. Leovant-Cirefice, *Le rôle de l'apostrophe aux Quirites dans les discours de Cicéron adressés au peuple*, in G. Achard - M. Ledentu (curr.), *Orateurs, auditeurs, lecteurs: à propos de l'éloquence romaine à la fin de la République et au début du Principat* (Actes de la table-ronde du 31 janvier 2000), Lyon 2000, pp. 43-55.

La Bua 2018 = G. La Bua, *Cicero and Roman Education. The Reception of the Speeches and Ancient Scholarship*, Cambridge - New York 2018.

Lintott 2008 = A. Lintott, *Cicero as Evidence: A Historian's Companion*, Oxford et al. 2008.

Magnaldi 2013 = G. Magnaldi, *Cicerone a scuola di grammatica: la tradizione manoscritta delle Filippiche*, in De Paolis 2013, pp. 27-44.

Manuwald 2007 = G. Manuwald (ed./tr./comm.), *Cicero, Philippics 3-9, I-II*, Berlin - New York 2007.

Marcone 2013 = A. Marcone, *Rispondendo alla chiamata della Repubblica: le Filippiche di Cicerone*, in De Paolis 2013, pp. 11-26.

Martinelli 1995 = M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna 1995.

Monteleone 2003 = C. Monteleone (tr./comm.), *La Terza Filippica di Cicerone. Retorica e regolamento del Senato, legalità e rapporti di forza*, Fasano 2003.

Monteleone 2005 = C. Monteleone (tr./comm.), *Prassi assembleare e retorica libertaria. La Quarta Filippica di Cicerone*, Bari 2005.

Morstein-Marx 2004 = R. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge 2004.

Morstein-Marx 2013 = R. Morstein-Marx, *Cultural Hegemony and the Communicative Power of the Roman Elite*, in C. Steel - H. van der Blom (curr.), *Community and Communication: Oratory and Politics in the Republican Rome*, Oxford 2013, pp. 29-47.

Norden 1915-86 = E. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Christ. bis in die Zeit der Renaissance*, I-II, Leipzig-Berlin 1915³ (tr. it. a cura di B. Heinemann Campana - G. Calboli [ann.] - S. Mariotti [pref.], *La prosa d'arte antica: dal VI secolo a. C. all'età della Rinascenza*, I-II, Roma 1986, da cui si cita).

OLD² = P. G. W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, I-II, Oxford 2012² (1982¹).

Oniga 2007²-14 = R. Oniga, *Il Latino. Breve introduzione linguistica*, Milano 2007² (trad. ingl. a cura di N. Schifano, *Latin: A Linguistic Introduction*, Oxford 2014, da cui si cita).

Pasoli 1957 = E. Pasoli, *Criticae et grammaticae animadversiones in Philippicam Ciceronis IV*, «Latinitas», 4 (1957), pp. 187-195.

Pasoli 1964 = E. Pasoli, *In Philippicarum Ciceronis textum constituendum critice exquisita*, «Latinitas», 12 (1964), pp. 26-40.

Pennacini 1993² = A. Pennacini, *L'arte della parola*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (dir.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II (*La circolazione del testo*), Roma 1993² (1989¹), pp. 215-267.

Pina Polo 1996 = F. Pina Polo, *Contra arma verbis. Der Redner vor dem Volk in der späten römischen Republik*, Stuttgart 1996.

Pina Polo 2010 = F. Pina Polo, *Frigidus rumor: the creation of a (negative) public image in Rome*, in Turner - Kim On Chong-Gossard - Vervaeke 2010, pp. 75-90.

Pinkster 1990 = H. Pinkster, *Latijnse syntaxis en semantiek*, Amsterdam 1984 (trad. ingl., *Latin Syntax and Semantics*, London - New York 1990, da cui si cita).

Ramsey 2001 = J. T. Ramsey, *Did Mark Anthony contemplate an alliance with his political enemies?*, «CPh», 96 (2001), pp. 253-268.

Rich 2010 = J. Rich, *Deception, lies, and economy with the truth: Augustus and the establishment of the principate*, in Turner - Kim On Chong-Gossard - Vervaet 2010, pp. 167-191.

Salvatore 1983 = A. Salvatore, *Prosodia e metrica latina. Storia dei metri e della prosa metrica*, Roma 1983..

Smith 1966 = E. E. Smith, *Cicero the Statesman*, Cambridge 1966.

Stramaglia 2009 = A. Stramaglia, *Pseudo-Quintilianus, Declamationes maiores, 2: Caecus in limine, «Invigilata lucernis»*, 31 (2009), pp. 193-240.

Stramaglia 2013 = A. Stramaglia (ed./tr./comm.), *[Quintiliano]. L'astrologo (Declamazioni maggiori, 4)*, Cassino 2013.

Stramaglia 2018 = A. Stramaglia, *Pseudo-Quintilianus, Declamationes maiores, 5: Aeger redemptus, «Philologia Antiqua»*, 11 (2018), pp. 25-76.

Syme 1939-2014 = R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 (nuova ed. e tr. it. a cura di G. Traina, *La rivoluzione romana*, Torino 2014, da cui si cita).

Syme 1986-2001 = R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986 (tr. it. a cura di C. Dell'Aversano, *L'aristocrazia augustea*, Milano 2001, da cui si cita).

Timpanaro 1953-68 = S. Timpanaro, *Nozioni elementari di prosodia e metrica latina*, Firenze 1953 (rist. in appendice a A. La Penna, *Romanae res et litterae*, Torino 1968, pp. 369-390, da cui si cita).

Traina - Bernardi Perini 2007⁶ = A. Traina - G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 2007⁶ (1971-2¹).

Traina-Bertotti 2003³ = A. Traina - T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina. Teoria*, Bologna 2003³ (rist. 2015).

Turner - Kim On Chong-Gossard - Vervaet 2010 = A. J. Turner - J. H. Kim On Chong-Gossard - F. J. Vervaet (curr.), *Private and Public Lies: The Discourse of Despotism and Deceit in the Graeco-Roman World*, Leiden-Boston 2010.

Van der Blom - Gray - Steel 2018 = H. Van der Blom - C. Gray - C. Steel (curr.), *Institutions and Ideology in Republican Rome: Speech, Audience and Decision*, Oxford 2018.

Vitali 1962 = C. Vitali (ed./tr./ann.), *Marco Tullio Cicerone. Lettere ai familiari*, I-III, Bologna 1962.